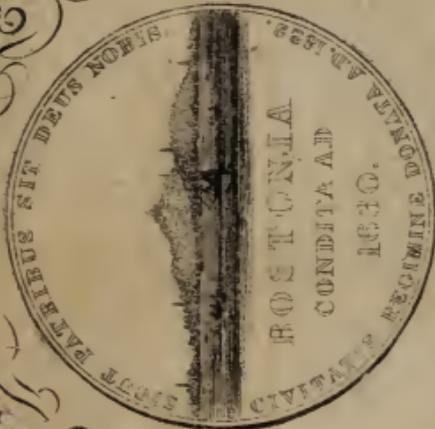


PRESENTED TO THE

Public Library
of the City of Boston



11/22

By Joshua Bates, Esq.

Received Sept. 18. 1859 . 1.29149

Handwritten text, possibly a page number or date, located in the top right corner.

Handwritten signature or initials, consisting of several dark ink strokes.

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO VENTESIMOSECONDO.

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXV.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N. S.

PAPA CLEMENTE XI.

Acc. 2013-757

API

G46

1715

v. 22



TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimosecondo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

- * ADDISON : Catone tragedia tradotta dall' inglese da *Antonmaria Salvini*. 443
- * AMENTA (*Niccolò*) Difesa di *Lodovico-Antonio Muratori*, ec. 449
- * ———— vedi : BARTOLI (*Daniello*)

B

BACCHINI (*Benedicti*) de' *Ecclesiastica*
* 3 *sticæ*

- sticæ Hierarchiæ originibus*. 27
- * BARTOLI (*Daniello*) Torto e Diritto del Non si può, con le Annotazioni di *Niccolò Amenta*. 450
- * BARUFFALDI (*Hieronimi*) *Schediasma de armis convivialibus*, ec. 442
- BATTELLI (*Jo. Christophori*) *Expositio aurei numismatis Heracliani*, ec. 72
- * BENTIVOGLIO (*Guido*) Memorie tradotte in Francese. 437

C

- * della CASA (*Giovanni*) Opere Parte IV. raccolte da *Giovambattista Casotti*. 445
- * CASOTTI (*Giovambattista*) vedi: da *MONTMAGNO (Buonaccorso)*
- * ————— vedi: della CASA (*Giovanni*)
- * de CONTI (*Giusto*) la Bella Mano con le Annotazioni d' *Antonmaria Salvini*. 444

F

- FAGNANI (*Giulio-Carlo*) Nuovo metodo per rettificare, ec. 229
- * da

- * da S. FILIPPO (*Angelo-Maria*) Qua-
resimale. 463
- * FUGÆ (*Vincentii*) *Notitiæ orbis
sacri & profani compendium.* 450

G

GIUNTE ed Osservazioni sopra 'l
Vossio de Historicis Latinis . Dif-
fertazione XIV. 358

K

- * KRAUSIO (*Giovanteosilo*) Galle-
ria de' libri nuovi , ec. in te-
desco. 440

L

- * LANCISII (*Jo. Mariæ*) *Disserta-
tio de recta medicorum studiorum
ratione instituenda.* 454
- * LANZONI (*Josephi*) *de Coronis
& unguentis in antiquorum con-
viviis* , ec. 442
- LUCENTII (*Julii-Ambrosii*) *Fulgor
Fulginei* , ec. III

MAR- 4

M

MARSILLI (<i>Luigi-Ferdinando</i>) Lettera intorno al Ponte sul Danubio , ec.	116
* MONSIGNANI (<i>Elisei</i>) <i>Bullarium Carmelitanum</i> , ec.	452
* da MONTEMAGNO (<i>Buonaccorso</i>) Rime e Prose raccolte da <i>Giovambatista Casotti</i> .	444

N

NOVELLE letterarie d'Italia .	437
———— di Ferrara .	442
———— di Firenze .	443
———— di <i>Lipsia</i> .	440
———— di <i>Londra</i> .	439
———— di Lucca .	448
———— di Napoli .	449
———— di Padova .	450
———— di <i>Parigi</i> .	437
———— di Roma .	452
———— di Venezia	457

OSSER-

O

OSSERVAZIONI dell' Ecclissi solare ,
 ec. 430

P

- PEDRUSI (Paolo) i Cefari in metal-
 lo grande , ec. 167
- * PITTONI (Jo. Baptistæ) *Constitu-
 tiones* , ec. *spectantes ad Confessa-
 rios* . 465
- * POGGII *Historia Florentina* , ec. *No-
 tis & Auctoris vita illustrata ab Jo.
 Baptista Recanato* . 457.

Q

QUATTROMANI (Sertorio) Opere .
 283

R

- * RACCOLTA di Discorsi , ec. 465
- * RECANATI (Jo. Baptistæ) vedi :
 POGGII *Historia* .

* RE-

- * REGOLE e Osservazioni di varj
Autori intorno alla lingua toscana. 446
- * ROBOREDI (Julii-Antonii-Mariae)
Lucerna prophetica. 448

S

- * SALVINI (*Antonmaria*) vedi:
ADDISON.
- * ————— vedi: de CONTI (*Giusto*)
- SARACINI (*Agostino*) Anotomia del
corpo umano con aggiunte , ec.
323
- SODERINI (*Genesio*) suo Elogio .
262

T

- * TASSONI (*Alessandro*) Secchia rapita tradotta in inglese . 439
- TESTI (*Lodovico*) Zucchero di latte , ec. 129
- TOMMASI (*Giuseppemaria*) Continuazione della sua vita. I
- * TRE-

- * **TREVISANO** (*Bernardo*) Trattato
della laguna di Venezia. 460
- * **TURSELLINI** (*Horatii*) *Lauretana*
Historia. 464

V

- * **VALLISNIERI** (*Antonio*) Opere
diverse. 463

Z

- * **ZUCCONI** (*Ferdinando*) Lezioni
sopra la sacra Scrittura, Tomo XV.
448

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

H Avendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesi-
mosesecondo* nõ v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 13. Ottobre 1715.

(Marin Zorzi Ref.

(Carlo Ruzini K. Pr. Ref.

(

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR-

I
GIORNALE

D E'

LETTERATI
D' ITALIA,

TOMO VENTESIMOSECONDO

ARTICOLO I.

Continuazione della Vita del Venerabile Cardinal Tommasi.

XV.

NOn meno, che in tutte le altre cose del P. Tommasi, si vide risplendere il suo mirabil senno e cognizione della disciplina ecclesiastica dietro al regolamento di una santa prudenza, quando egli compose le Costituzioni, le quali oltre alla Regola generale di San Benedetto, doveano osservarsi dalle sue monache di Palma, già molto avanzate e di numero e di fervore di spirito, trent'anni dopo la

Tome XXII.

A

fon-

fondazione del lor monistero; imperciocchè ciascuna parte di esse Costituzioni fu dal Religioso illuminato conceputa e distesa con tale avvedimento, che allettano e innamorano con la placidezza soave più di quello, che atterriscano e sgomentino con l'aspetto della severità. Furono esse pubblicate in Roma per via del Vannacci, solito stampatore del P. Tommasi, col titolo seguente: *Costituzioni delle monache Benedettine del monasterio della Beata Vergine madre di Dio, Maria del Rosario, di Palma nella diocesi di Girgenti* ✠ *In Roma per Giuseppe Vannacci 1690. in 8.* Nel principio vi è una breve, ma molto pia e divota dedicatoria a Maria Vergine in nome delle monache stesse, molto ben atta a intenerire, ed empier di santo amore chiunque la legge. Vi si dice, che quel monistero nacque sotto il suo patrocinio, e che col latte della divozione verso lei nudrito, ei crebbe, e si mantenne fino a quel tempo. Che perciò le Religiose confidavano di conservarlo da indi in poi sotto la protezione di essa, siccome dianzi aveano fatto. Che protestavano con questa ramme-

moran-

moranza non solo di voler contrarre un nuovo obbligo di confermarfi, e avanzarfi vie più in questo proposito, ma di lasciare un ricordo alle altre loro donzelle del tempo avvenire, d'invigilare mai sempre al mantenimento di sì gran protettrice e madre, nel mostrarle figliuole amantissime. Con questo bel voto la pregano, perchè si degni raccomandarle al suo figliuolo Gesù; e perchè, siccome già fece nelle nozze di Cana in Galilea, così in queste loro spirituali con lo sposo celeste, impetri loro quel nuovo e buon vino del Reame di Dio, che rallegra il cuore dell'uomo. Ma sembrando, che la povertà religiosa, e le osservanze regolari di questa vita portino faccia più mesta, che allegra, chieggono in fine alla Vergine, che secondo l'insegnamento dello Spirito Santo ne' (a) Proverbj, appresti il grato licore a chi cade in mestizia, e dia il vino a chi è in amaritudine d'animo, acciocchè beano, e dimentichino la povertà, nè si ricordino più del dolore; ma dietro alla medesima Vergine si affrettino con gioja verso il tempio del Re

A 2 de'

(a) Cap. XXX v. 6.

de' Rè, di lei padre, figliuolo, e sposo:

Segue appresso la bolla del Sommo Pontefice Alessandro VII. contenente l'ampia facoltà di alzare e fondare il monistero, data in Roma a i sei di Giugno dell'anno 1657. e indi una breve ed esatta relazione sopra il medesimo particolare, ove si mostra, che il tutto seguì nel 1659. sotto la regola di San Benedetto, essendo Vescovo di Agrigento, detto volgarmente *Girgenti*, Francesco Gifulfo. Che i suoi fondatori Giulio Tommasi, e Rosalia Traina, sua moglie, Duchi di Palma, lo eressero e dotarono in propria lor casa, cedendola a quel santo istituto; e che ciò terminossi nel giorno solennissimo del *Corpus Domini* XII. di Giugno in questa maniera.

Antonia Traina, monaca di San Benedetto nel monistero del Cancelliere di Palermo, sorella della Duchessa fondatrice, trasferissi a Palma, accompagnata dal Duca suo cognato, per istituirvi le osservanze regolari. Le dieci donzelle, che doveano entrare nel sacro luogo, raunatefi insieme con lei nella Chiesa maggiore, in quel tempo, di Santa Rosalia, si posero
 genu-

ARTICOLO I. §

genuflesse appiè dell'altare, dove esposta la loro volontà al Vicario del Vescovo in presenza di due Canonici, dopo un discorso spirituale, ne furono benedette da lui, che portò il santissimo Sacramento alla Chiesa del nuovo monistero, seguendovi le donzelle processionalmente a due a due con la loro istitutrice. Indi ripostolo sopra l'altare, e celebratavi solennemente la santa messa, tra cui si udì anche una predica molto propria di un Prete dell'Oratorio, furono condotte le dieci donzelle al parlatorio, dove stabilita la clausura con giubilo universale, e con lagrime di tenerezza, vi fu fatta Badesa l'istitutrice.

Premesse queste notizie, che ci sono parute notabili e degne di memoria, si viene alle Costituzioni, alle quali va innanzi una prefazione, in cui si mostra, che siccome la vigna eletta di Dio dee tenere ben custodita la siepe contra gli assalti stranieri, così le religiose raunanze, che hanno buone ed esatte regole, con queste si difendono dagli affetti mondani, e dalle fiere infernali. Che come Dio vuol gastigare le anime ingrato alla sua vocazione,

permette , che sia desolata la siepe della regolare osservanza , donde poi segue quell'esterminio , che egli minaccia per Isaia a Capi V. e di cui si duole il Profeta Davide nel Salmo LXXIX. Di qui il P. Tommasi scende a toccar brevemente , come tutta la perfezione religiosa nasce dalla esattezza dell'osservanza regolare , per cui si chiude l'adito agli spirituali nemici . A fine poi di maggiormente infiammare le sacre donzelle ad eseguire le Costituzioni più per amore di piacere a Dio , che per timore di offenderlo , si venne a condescendere piacevolmente alla debolezza umana ; mentre elle sono composte con tal discretezza , che per se stesse non obbligano a peccato nè mortale , nè veniale , quando pure non fossero trasgredite per deliberato disprezzo della buona disciplina , ovvero la trasgressione delle medesime fosse contro a i precetti di Dio , e della Chiesa , o contro a i voti professati. Tutte poi furono riconosciute e confermate da Francescomaria Rini Vescovo di Girgenti a i 21. di Maggio del 1689. come si legge nel fine , e tutte si restringono in tredici soli e brevissimi Capi ,

Capi , ne' quali si ammira un senno straordinario., e un gran possesso di quanto richiedesi nel sustanziale della regolarità monastica per santificare una simile adunanza di Vergini, senza mai lasciarle in alcun tempo disoccupate ; e noi certo assai volentieri ci fermeremmo qui a riferirne ogni cosa partitamente , quando non ci si parafsero davanti materie ugualmente gravi e considerabili a ponderare .

XVI.

Avanzandosi il P. Tommasi ne' sacri penetrati della disciplina antica , avea raccolti e illustrati i codici appartenenti alla Messa , secondo il rito della Chiesa Romana ; cioè l'Antifonario di San Gregorio Magno , e il Gradale del medesimo Pontefice con altri insigni monumenti sopra la stessa materia ; onde nel 1691. gli diede alle stampe 1691 con questo titolo: *Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ , idest Antiphonarius S. Gregorii Papæ , Comes ab Albino ex Caroli Magni Imperatoris præcepto emendatus , una cum aliis Lectionariis , & Capitulare Evangeliorum , ex Mss. codicibus sive primum edita , sive emendata , studio curaque Jos. M. Ca-*

ri *Presbyteri Theologi* ✠ *Romæ ex typographia Josephi Vannaccii* 1691. in 4. Dedicò egli quest'opera a Monsignor Giovanni Ciampini, suo affettuoso amico, il quale, dappoichè assai tardi si diede agli studj ecclesiastici, procurò nelle congiunture, di approfittarsi de i pareri del Padre, siccome ei fece nel porre insieme quel libro, cui diede il nome di *Conjecturae de perpetuo Azymorum usu in Ecclesia latina vel saltem Romana*, e che poi divulgò in Roma per via delle stampe di Gianjacopo Komarek nell'anno 1688. in 4. imperciocchè quivi a Capi V. inserì tutta intera una eccellente scrittura del Padre, con questo titolo: *Josephi Mariae Thomasi Presb. Reg. prisca fermenti nova expositio*. Il loda come uomo, *in ecclesiasticis ritibus & praesertim antiquis exercitatissimum*, *deque literaria republica praclare meritum ob graves eruditosque labores in eruendis & eripiendis e tenebris oblivionum egregiis libris, quos typis mandavit*. Con sodi e gravissimi fondamenti, tratti fin dal tempo del Pontefice Santo Zefirino, che fiorì in fine del secondo secolo, dichiara il Padre la vera si-

gni-

ARTICOLO I. 9

gnificanza della voce misteriosa *Fermentum*, usata nella Chiesa Romana per dinotare il santissimo Corpo di Cristo, il quale ogni Domenica si spediva dal sommo Pontefice per via degli Acoliti a i Preti de' Titoli, che erano le parrocchie de' sette Rioni di Roma, acciocchè essi Preti non intervenendo nelle Domeniche alla solennità della Messa Pontificia per l'obbligo, che aveano in tali festività di assistere a i Fedeli nelle proprie lor Chiese, comunicassero in que' giorni stessi col sommo Pontefice, ricevendo il Corpo di Cristo, da lui consacrato. Essendo poi costume de' nostri maggiori di non manifestare agl'Infedeli, nè ai Catecumeni i più sacri misterj co' vocaboli proprj, fu trovata la voce *fermentum*, molto atta a significare ciò che per l'uso di questo mistico *fermento* volea dinotarsi, il che certamente altro non era, per quanto abbiamo dal Capo V. dalla famosa lettera di Santo Innocenzio I. a Decenzio Vescovo di Gubbio, senonchè col mezzo del santissimo Sacramento i Preti de' Titoli si *fermentassero*, cioè si unissero al Papa per via della comunione, della quale quel di-

vino fermento era la tessera, e il vincolo, e il simbolo della scambievole carità tra le membra e il capo. Osserva ottimamente il Tommasi, che alcuni scrittori moderni di molta fama, da lui per modestia non nominati (ma uno di questi è il Bona) in favore dell'uso del pane fermentato nella messa, derivarono le prove da questo *fermento*, rammemorato negli atti antichi della Chiesa Romana, senza riflettere, che era una voce mistica e metaforica, e non propria. Le ragioni, onde il Padre corrobora il suo assunto, non ammettono opposizione; e il principal lume del suo divisamento gli fu suggerito da un Ordine antico della Chiesa Romana, già scritto in tempo del Pontefice Adriano I. e cortesemente mandatogli dal P. Ermanno Schenk, Bibliotecario della Badia di San Gallo; nel quell'Ordine distintamente favellasi della consecrazione, che il Papa faceva del *fermento* da mandarsi ne' Titoli de' sette Rioni di Roma.

Più breve, ma non men sugosa di questa Dissertazione del Tommasi so-

ARTICOLO I. 11

pra il *Fermento eddomadario* , si è l'altra sua intorno al *Fermento pasquale* , inserita dal Ciampini a Capi IX. dove ella s' intitola ; *Thomasii de Fermento , quod dabatur Sabbato ante Palmas in Consistorio Lateranensi*. Questo non era differente dall'altro , se non che quello , come si è detto , mandavasi dal Papa ogni Domenica a i Preti di Roma , e questo solamente nel Sabato delle Palme si dava dal Papa stesso agli Acoliti, non suoi, ma de' Vescovi ; mentre , siccome i Preti delle parrocchie di Roma per non sembrare separati dalla comunione del Sommo Pontefice , ogni Domenica ricevevano il *Fermento* , da lui consacrato , di cui partecipavano poi nella propria Messa , e Chiesa ; così pure i Vescovi suburbicarij , soggetti immediatamente al Pontefice , come a loro metropolita , per comunicare con esso almanco una volta l'anno , cioè nella Pasqua , da lui per mezzo de' loro Acoliti, spediti in Roma a tal fine , ricevevano il mistico e divino *fermento* . Si risolvono appresso dal Padre tutti que' dubbj , che potrebbero eccitarsi in contrario .

Questa è la sua sostanza di quanto scoperse il Tommasi sopra l'antico *Fermento*; e il Ciampini sinceramente confessa in principio, che gli diede occasione di fare il suo libro *Josephus Maria Thomafius, de republica litteraria ob veteres ecclesiasticos ritus egregie illustratos ac typis vulgatos, optime meritus*. E poi anche il Tommasi riconobbe per sue queste scoperte nel libro stesso, che dedicò a Monsignor Ciampini, che ci ha dato occasione di entrare in questi particolari; e le osservazioni furono approvate dal Mabillone nel Comentario all'Ordine Romano (a), come proprie del Tommasi, benchè il Canonico Emanuello Schelstrazio, per qualche lume avutone dal Ciampini, cui preventivamente ne avea fatta comunicazione il Tommasi, se ne facesse egli l'autore nell'articolo V, a Capi VII. del libro *de Disciplina arcani* stampato in Roma nell'anno 1685. donde poi il Padre Antonio Pagi ne trasfuse l'estratto nella sua opera Cronologica sotto l'anno di Cristo 313, §. XVII. riputandone scopritore il

men-

(a) pag. XL.

mentovato Schelstrazio in vece del Tommasi, il qual solo ha saputo illustrare con ogni splendore questo gran punto, dianzi o non appieno avvertito, o leggermente spiegato. Ciò sia detto per far giustizia alla verità, mentre per altro il P. Tommasi apparve sempre alieno dal mendicare onoranza al suo nome, e solo fu inteso a recar giovamento al pubblico nell'arricchire di cognizioni le materie, che riguardano la Chiesa Romana. Anzi nel vedersi nominato con lode nelle opere altrui, mostrava positivo dispiacimento, e diceva, che col suo nome si *sporcano* i libri. Ma forse di questo parleremo più oltre.

XVII.

Palesò pure il Ciampini nuovi segni di affetto verso il Padre nel dedicargli un'opuscolo sopra due Emblemi Cristiani, intitolato: *Sacro-historica disquisitione de duobus Emblematis, quæ in Cimelio Eminentissimi & Reverendissimi Domini Casparis Cardinalis Carpinei asservantur. Romæ typis Jo. Jacobi Komarek 1691. in 4.* Nella lettera, che è diretta Re-
 veren-

*verendissimo Domino Josepho Mariae Caro, presbytero, Theologiae magistro, amico singulari, lodollo perchè non cessava ex reconditis Bibliothecarum Cimeliis abstrusos, & in oblivionis tenebris delitescentes sacros codices perquirere, notisque illustrare, ac publici juris, nullo ad labores expensasve habito respectu, facere; e aggiugne di esser' egli stato animato da lui alla pubblicazione di questa e di altre sue opere. Dice il medesimo nell'altro suo opuscolo de Vocis correctione in Sermone VII. Sancti Leonis Magni de Nativitate Domini, stampato in Roma dal Komarek nell'anno 1693. in 4. ove asserisce, che il Tommasi gli comunicò la scoperta della scorrezione, della quale ivi ragiona, dovendosi leggere *areæ*, e non *aræ*, come hanno l'edizioni vulgate, mentre il santo Pontefice a Cap. IV. di quel sermone parla contra l'abuso di alcuni, i quali prima di entrare nella Basilica Vaticana, *quæ uni Deo vivo & vero est dedicata*, saliti su per certi gradini, *quibus ad suggestum ARÆ* (così leggesi in vece di *Areæ*) *superioris ascenditur,**

converso corpore, ad nascentem se solem respectant, & curvatis cervicibus in honorem se splendidi orbis inclinant.

Ora il Tommasi veggendosi colmato di tanti favori da Monsignor Ciampini, gli disse con molta umiltà nella lettera preposta al libro, di cui già favellammo, intitolato *Antiqui libri Missarum*, di non conoscere in se, perchè tanto da lui fosse amato; *Etenim, dic'egli, quum in me præter ardentius discendi studium, nihil præterea videam, quod mihi tuum conciliare possit amorem, promptitudinem animi tui collaudem oportet, qua, cura maxima eniteris de immerentibus etiam benemereri.* In proposito di questa nuova opera Tommasiana, San Leone nell' Omelia IV. *de cura pastorali*, ordina, che *Missale plenarium & lectionarium & Antiphonarium unaquæque ecclesia habeat*; nella qual sorte di libri, secondo la dottrina Apostolica, si conteneano *obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, psalmi, hymni, & cantica spiritualia, lectio scripturarum, propheticus sermo, doctrina*

Apo-

Apostolorum, *Evangelium*. Questi libri stessi fin da' tempi della Chiesa primitiva, giusta l'antica disciplina de' Padri, essendo trapassati a noi, si ritengono tuttavia nelle solennità della Messa, benchè alquanto variati per gli accrescimenti, o per le diminuzioni accadute di tempo in tempo. Quindi è, che Jacopo Pamelio stimò di rendersi benemerito delle tradizioni, e della disciplina ecclesiastica, se, ricercando somiglianti codici antichi, avesse potuto mettere in luce i sacri istituti in modo tale, che nella sincerità loro si accostassero più che fosse possibile a rappresentarci la purità de' secoli antichi nell'esser conformi agli autori originali. In fatti vi riuscì felicemente il Pamelio, specialmente in quei libri, a' quali diede il nome di *Liturgici Latini*. Il P. Tommasi imitando un' uomo sì grande, dopo averne indagati i codici, fece ancor egli questa nuova edizione, ma senza stendersi gran fatto a parlarvi sopra, avendone bastantemente parlato il Pamelio. Perciò in primo luogo ci diede l'Antifonario della Messa, il quale da-

le dagli Scrittori, e anco ne' codici a penna, viene attribuito a San Gregorio Magno, e forse comprendeasi in quei libri i quali dal Pontefice Paolo I. furono spediti a Pippino Re di Francia, come si ha dalla lettera XXV. del Codice Carolino. E benchè ne' MSS. gli Uficj delle Ferie fossero frammischiati con quei delle feste, però il P. Tommasi gli distinse in quell'ordine, che in oggi ne' moderni libri si ritiene, stimando, che ciò potesse farsi senza minimo pregiudicio di apprendere la consuetudine antica; poichè questa, qualunque ella sia, vien riparata dai confronti del Codice antico della Chiesa di Chartres, e dell'intero Gradale di Monza, posti in fine dell'Antifonario. Le parole incluse talvolta fra due uncini, sono aggiunte dal P. Tommasi per maggior chiarezza, affinchè dal lettore si possa più facilmente conoscere ciò che debbe supplirsi dalle consuetudini antiche, specialmente nelle ripetizioni, le quali, secondo il fine degl'istitutori, variamente faceansi o all'alternare de' Cori, come nell'Antifone, o al primo
con.

concentò del cantore , e al rispondere del Coro , come ne' Responſorj . Al volume ſta prepoſta una eſatta Diſquiſizione ſopra gli antichi riti de' Canti della Meſſa , la quale nulla ci laſcia a deſiderare . Dopo l' Antifonario vi è il Gradale , o Graduale di San Gregorio , tratto da un Codice , che ſi conſerva nella Chieſa di San Giambatista di Monza , mandato al P. Tommaſi dall' Arciprete Pierpaolo Boſca , già Bibliotecario dell' Ambrogiana . Queſto Codice però nel Venerdì ſanto ha il Tratto *eripe me Domine* , che nell' Ordine Romano , divulgato da Melchiorre Ittorpio diceſi *nuperrime compilatus* , come pure nel libro *de divinis officiis* , attribuito ad Alcuino ; e vi ſi tralaſcia il Tratto *qui habitat* , cui ſolo riconobbe Amalario nel libro I. a Capi XIII. Laonde ciò chiaramente dimoſtra , il Codice di Monza eſſere ſtato ſcritto dopo Amalario , che viſſe nel nono ſecolo . Il medefimo Tratto *qui habitat* nel Venerdì ſanto , come originale di San Gregorio , ſi ritenne nella Chieſa Romana fino al duodecimo ſecolo , per quanto apparifce dai Codici

dici delle due Basiliche, Vaticana, e Liberiana . Il Monaco Benedettino Arnolfo di Loo , Priore di San Pier di Ciartres , e poi ultimamente Generale della Congregazione di San Mauro , a richiesta del P. Mabillone, e del P. D. Claudio Stefanozio , mandogli i confronti dell' Antifonario Gregoriano , e il Lezionario della Messa Romana , intitolato *Comes* , già emendato da Alcuino , il quale poi divulgossi dal Tommasi col medesimo Antifonario , essendo per altro il detto libro *Comes* nel tomo secondo de' Liturgici del Pamelio , e poi tutto intero , benchè molto interpolato , nel tomo secondo de' Capitolari del Baluzio . Il P. Erasmo Gattola da Gaeta , mandogli pure i confronti di un' altro Antifonario di Montecassino ; il P. Ermanno Schenk quelli de' Codici di San Gallo , e il vecchio Cardinal Francesco Barberini assai prima aveagli comunicato un Messale membranaceo , che fu del Cardinal Sirleto ; oltre ad un Codice della Biblioteca Angelica , e ad altri Vaticani , Palatini , Vallicellani , Liberiani , della Reina di Svezia , e del-

della Chiesa di Modena , de i quali ebbe le necessarie collazioni .

XVII.

Nè il P. Tommasi erasi impo-
 1695. feso solamente della disciplina della
 Chiesa Romana , ma anche di quel-
 la della Greca nel Tipico di San Sa-
 ba , nel Triodio , nell' Eucologio ,
 nell' Evangelistario , nell' Orologio , e
 nell' Antologio , donde scelse , e tra-
 dusse in latino l' Ufficio della Passione
 del Signore , che dai Greci vien re-
 citato il Venerdì santo ; e come un'
 illustre monumento delle Chiese di
 rito Greco , sì in quanto alle Vigi-
 lie , e alle Ore , come in quanto al-
 l'ordine , e al rito delle sacre adu-
 nanze , diello alle stampe sotto il ti-
 tolo , che segue , ornato anche di fi-
 gure , che rappresentano la passione
 del Signore : *Officium Dominicæ Pas-*
sionis Feria Sexta Parasceve Majoris
hebdomadae secundum ritum Græcorum,
nunc primum latine editum cura &
studio I. M. C. Presbyteri ✠ . Romæ
typis Josephi Vannaccii 1695. in
 12. Fù questo il primo Ufficio de'
 Greci , che intero si vedesse in lin-
 gua latina , e circa la locuzione di-
 chia-

chiarossi il P. Tommasi di aver quella ufata , *quæ sacras quam maxime & religiosas actiones deceat , quæ nimirum stilo simplici ab Ecclesia usitato , remotaque asperitate , tota omnino apta sit excitandæ pietati , commo- vendisque blanditer affectibus , intra humilitatis , venerationis , ac sancti cujusdam tremoris cancellos præ reve- rentia divinæ majestatis .* Si espresse ancora di non avervi aggiunte note rituali , e critiche , *ne libelli moles ex- cresceret* : benchè più tosto ciò deb- bafi ascrivere alla sua consueta mo- destia , mentre nè pure le altre ope- re da lui stampate furono arricchite di note , o lo furono assai parcamen- te , stimando egli , che non ne fosse bisogno , ma che ognuno fosse più dotto di lui . Si aggiunse poi anche un altro riguardo , per cui soleva di- re anco ne' famigliari discorsi , che nell'investigare le prime origini de' sacri riti , è facile prendervi sbaglio , essendo ignote le intenzioni de' primi istitutori di essi : *nec enim fieri pote- rat solide ritus præsertim exteros : cum nostros quoque explanare , divinando quodammodo mentem institutorum ,*
desue-

desuetosque usus ex paucis relictis scriptis monumentis , maximi sit laboris ac difficultatis , contra quam alii fortasse judicent ; quibus facile & primum est ad presentia praterita , ad novam veterem disciplinam , ad recentes priscos ritus dirigere atque perpendere . A queste parole piene di senso dovrebbe riflettere chi per via di speculazioni ideali si crede atto a spiegare con ogni prontezza tutte le prime cagioni delle cose sacre .

XVIII.

Ma tra gli studj del P. Tommasi fu molto grande quello , che ei fece per promuovere negli Ecclesiastici la divina Salmodia , della quale i nostri antichi furono cotanto tenaci , che per istituto di disciplina , doveano tutta tenerla a memoria . Laonde Gennadio Vescovo di Costantinopoli non ordinava niuno , che non sapesse recitarla a mente . Quindi il nostro Servo di Dio nell'anno 1697. diè fuori una nuova edizione del Salterio , così intitolata : *Psalterium cum canticis , versibus prisco more distinctum , argumentis & orationibus vetustis , novaque litterali explanatione*
bre-

*brevissima dilucidatum studio curaque
 Josephi Mariæ Thomasi presbyteri
 ex congregatione Clericorum Regula-
 rium ✠. Psalmodiæ & lacrymis ho-
 ras vitæ frequentius impende. S. Gre-
 gorius Papa lib. X. Regesti epist. XIV.
 ad Oppostunum . Romæ typis Josephi
 Vannacii 1697. in 4.* Nella lettera ,
 con cui dedicollo al Cardinale Giu-
 seppe di Aguirre, dottamente discor-
 re dell'obbligo, che nella Chiesa an-
 tica osservavasi dagli ascritti alla mi-
 lizia clericale di recitare a mente il
 Salterio, in cui è prescritta da Dio
 la vera norma di glorificarlo, talchè
 senza tal requisito niuno poteva ef-
 fer Vescovo . Perciò il Tommasi a
 fine di rimettere in piedi dal canto
 suo la rinovazione di uso sì santo ,
 ne intraprese questa edizione , nella
 quale per facilitare ancora a ciascu-
 no l'intendimento dei Salmi, vi ag-
 giunse le sue letterali e corte note ,
 conforme a lui parvero necessarie per
 giugnere a penetrare con facilità e
 brevità i sensi delle voci oscure, del-
 le figure, e de'tropi, e gl' idiotismi
 ebraici e greci; aggiungendo a cia-
 scheduno de' salmi alcune orazioni
 anti-

antiche , come nuovi eccitamenti a recitargli piamente e santamente . Egli in principal luogo si pose innanzi agli occhi il greco esemplare dei LXX. donde uscì la nostra edizione volgata , e ciò per esprimere con maggior significanza , e accostamento al greco le voci e locuzioni latine , massimamente riducendo gli aoristi ai proprij tempi latini a fine di rendere più lucida la serie , e l'ordine di tutta la narrazione . Indi per illustrare più copiosamente il testo de i LXX. fermossi nell'altra interpretazione di San Girolamo , estratta dall'ebreo , e da questi due fonti passò poi ad altri autori , e specialmente a Cornelio Gianfenio il vecchio , Vescovo di Gant , e a Gilberto Genebrardo , amendue da lui stimatissimi , da' quali protestossi candidamente di aver prese talvolta , le parole stesse , dolendosi di non potergli trasferire tutti di pianta in questa sua opera per esser l'uno troppo diffuso , e l'altro alquanto imbrogliato a cagione delle varie spiegazioni del sacro testo , e delle frequenti citazioni de' Padri e de' Rabbini , meno adatte al suo fine , siccome

come esprime nella egregia prefazione, della quale fa onorevole ricordanza il P. Ruinart nelle note a Gregorio Turonese (*a*), dove ragiona del Salmo responsoriale nella Messa, mentovato dal Turonese : *J. Carus, dic'egli, sive Thomasius, vir eruditissimus, in præfatione ad Psalterium ait, versus omnes integros, prout a cantante dicebantur, ab omni cœtu repetitos fuisse in Psalmis responsoriis.*

L'interpettazione fatta dal P. Tommasi è continua, e non già de' soli passi difficili; imperciocchè i Salmi essendo componimento ritmico, è d'uopo, che in essi, come ne' poemi di ogni lingua, si supprimano molte voci, singolarmente spettanti alle particelle causali, continuative, e riempitive, le quali non supplendosi nella prosa, il discorso riesce slombato e disgiunto, e tutto il ragionamento interrotto nell'animo di chi legge. Il perchè dalla breve spiegazione del P. Tommasi si trae non ordinario profitto, tanto più che egli con la sua consueta avvedutezza di-

Tomo XXII.

B

stin-

(a) pag. 1187.

stingue tutta la serie dell'interpunzione con numeri corrispondenti a quelli de' versi de' Salmi , affinchè con più prontezza , anco nel cantargli , si possa rivolger l'occhio a que' soli luoghi , ne' quali s'incontra oscurità , che quantunque per lo addietro si fossero intesi, nientedimeno allora la memoria non serve ; talchè qualunque verso del Salmo si ricerchi , di presente sotto il numero stesso egli si trova spiegato giù basso . Per questa sola cagione a ciascun verso de' Salmi sono affissi i numeri contra la costumanza de i codici a penna sì greci , come latini , i quali perciò si farebbono tralasciati , come si fosse voluto dare il nudo testo de' Salmi , senz'altro .

Questa maniera di senso letterale, ovvero storico , piacque sopra gli altri al P. Tommasi , per esser come base e fondamento , su cui gli altri sensi più sublimi s'innalzano , e come rudimento de' principianti , dietro al quale si penetra poi ne' più profondi misterj della divina sapienza . Nientedimeno egli temperollo in guisa tale , che facilmente potesse
 adat-

ARTICOLO I. 27

adattarsi al senso mistico e morale: e alcuni Salmi apertamente furono da lui spiegati sopra Cristo Signor nostro, perciocchè egli con tanta evidenza in essi apparisce, che chi volesse opporgli la persona del Salmista, alcerto invece d'illustrare, oscurerebbe il Salmo, e con la facella cercherebbe la luce nel mezzo giorno.

Seguirà appresso la Continuazione V.

ARTICOLO II.

*De Ecclesiasticæ Hierarchiæ Originibus
Dissertatio, Auctore D. BENEDICTO BACCHINIO, Monacho Benedictino - Casinensi, admodum R. P. D. Erasmo Gattolæ, S. Placidi extra Messanam Priori. Mutinæ, typis Antonii Capponi, impressoris Episcopalis, 1703. in 4. pagg. 408.*

R Are volte in questo nostro Giornale ci è avvenuto di valerci della licenza, che dichiarammo, sul principio di esso, di volerci prendere con riferire, quando occorresse, qualche libro anterior di tempo, purchè:

uscito dentro questo secolo . Siamo al presente stati indotti a parlar di questo, prima dall'eccellenza dell'Opera ; secondariamente dall'esser rari in Italia i libri dotti di materia ecclesiastica ; e in terzo luogo dall'ultimo tomo pur' ora capitato della Biblioteca del Sig. Dupin , nel quale egli parla di questo libro in modo non conveniente per verità nè al merito dell'Autore , che cominciò già più di 30. anni a farsi celebre in tutta l'Europa erudita , nè al valor dell'Opera , ripiena di sceltissima erudizione Ebraica , Romana , e Greca , e non meno sacra , che profana . Dice il Sig. Dupin , che niente pare più stravagante del Sistema in questa Dissertazione stabilito : ma a noi all'incontro niente pare più stravagante del vedere un'uomo dotto , qual'egli si è , e quale noi l'ammiriamo , o non averlo inteso , o non averlo voluto intendere , e crederci d'abbatterlo , e d'annientarlo con due , o tre motti , senza confutare pur'una delle sue ragioni . È stato sospettato , che egli abbia sì poco applaudito a questo Sistema , per riuscir vantaggioso alla dignità Pontificia , e alla Santa

Sede Romana: ma ciò per altro non ha impedito, che non fosse riferita quest'Opera da i Giornalisti di Lipsia, che pur sono di comunione diversa dalla Romana. Più tosto vogliamo credere, come abbiamo inteso anche di qualche altro suo nazionale, che gli sia doluto il veder' impugnare l'opinione di molti dotti Francesi, e la sua stessa, e singolarmente mandare, in gran parte a terra la famosa Opera di Pier de Marca. Ma il P. Ab. Bacchini ha nello stesso tempo mostrata giustamente tanta stima di quegli autori stessi, e di quel dotto Prelato singolarmente, che avendo con eccessiva modestia taciuti sempre i nomi, ed i luoghi, n'è venuta con dispiacere di molti a risultare qualche oscurità nel suo libro. Non si nega però, che il pensiero del nostro Scrittore non sia nuovo, e non sia contrario, o diverso dalla credenza invalsa, o comune: ma per questo appunto esso meriterà quella somma lode, che le nuove scoperte riportano, quando per altro e sia ben fondato, e sia vero. Non è già tuttavolta, che noi vogliamo sostenere per certo ciò che non in altro può fondarsi,

che in conghietture; ma ben con certezza crediamo di poter'asserire la opinione comune essere erronea, e non potere in alcun modo sussistere. Per far ciò qui a pieno conoscere, e' si vorrebbe spiegare più cose, e più passi in esso solamente accennati: ma ce ne rimetteremo al comento, che un Letterato pensa di porvi appresso in occasione di ristampa.

Si cerca adunque, da che derivasse la prima disposizione della Gerarchia Ecclesiastica; cioè, da che prendesser motivo gli Apostoli nel fondare le prime Chiese più tosto in una città, che in un'altra. Sanno i dotti le conseguenze di tal ricerca. E stata finora la più comune opinione, che eglino si conformassero al governo politico dell' Impero, talchè fondassero le prime Sedi nelle Metropoli civili, e uniformassero alla giurisdizione di queste l'estesa delle Diocesi ecclesiastiche. Precedette agli altri il Baronio, che ne' dottissimi Annali (a) accennò tal sentenza. Quel gran padre della storia ecclesiastica non potè in Opera così vasta far d'ogni cosa lungo e particolare

(a) *Tom. I. ann. 39. n. 10.*

lare efame: ma è mirabile il vedere, come da quegli stessi, che tanto godono d'impugnare tante altre sentenze di lui, venga egli in questa sì fattamente abbracciato. L'Autore della *Concordia fra'l Sacerdozio, e l'Imperio* prende motivo da essa di esporre ampiamente le sue vere lodi: quindi con quella sua destrezza, che sente del Ministro di Stato, ne va deducendo a' suoi luoghi più conseguenze di dipendenza, e d'inferiorità. Ma il P. Ab. Bacchini fa chiaramente conoscere, che tale opinione non può sussistere, perchè tutta si fonda sopra un'equivoco, che in uomini sì dotti è veramente maraviglioso. Essi prendon per mano la *Notizia dell'Imperio*, e quei latercoli già noti delle Provincie Romane, e delle dignità, ed a questi appoggiano tutti i loro discorsi: ma oltrechè nè pure a questi ben si adatta la distribuzione ecclesiastica, egli è chiaro, che in essi non si descrive l'ordine di governo, che correva nell'Imperio al tempo degli Apostoli, ma bensì quello, che fu introdotto a' tempi di Costantino, e di Onorio: dalla qual confusione di tempi

deriva, che il de Marca, il Pagi (a), ed altri molte volte nella stessa pagina, anzi talvolta nello stesso periodo cose opposte contengono, e ripugnanti.

CAP. Il nostro Autore pertanto ampia-
 I. mente rappresenta nel I. Capo la diver-
 P. 12. sità degli antichi tempi Romani da' posteriori, e le mutazioni più considerabili, che si venner facendo. Ne' posteriori per nome di *Diocesi* s'intendeva un tratto di paese di più Provincie, ciascuna delle quali aveva il suo Pretore, che conosceva il Vicario di tutta la Diocesi: ma negli antichi, la Provincia conteneva più Diocesi, e nella Provincia governava un Propretore, o Proconsolo. Le Diocesi erano ancor dette *Conventi della Provincia*, perchè in ciascuna d'esse a tempi proporzionati convenivano le circonvicine città e castella, e il Preside, o Proconsolo vi rendeva ragione. Sono chiare le autorità di Strabone lib. XIII. di Cicerone in più luoghi, d'Irzio ne' Comentarj, di Svetonio nella Vita di Cesare, ec. donde si vede non esservi stato luogo nelle Provincie, che si con-

fide-

(a) *Critic. in Baron. Tom. 1.*

siderasse come Metropoli de i Governi. Dione al lib. LIII. racconta quali Provincie ritenesse per se Augusto, quali lasciasse al Senato, e come da' susseguenti Imperadori si mutasse tal divisione, fino a' suoi tempi, cioè fino ad Alessandro Severo, ne' quali dice, che ciascuna Provincia avea il suo Prefetto, ma che sotto i precedenti Augusti (il che dee osservarsi) s'era praticato ad una sola il darne talora due, e alle volte tre. I Presidi delle Provincie di Cesare si chiamarono *Propretori*: quelli delle Provincie del Senato, *Proconsoli*. A' Senatori l'Affrica, e l'Asia: a' Pretorj l'altre Provincie si davano; ed era stabilito, che dall'amministrare in Roma i suddetti ufficj, dovesse esser passato un quinquennio prima di poter'andare con governo in Provincie. A forte facevasi la provvisione, benchè degl'Imperadori vi fosse, chi mandava i Presidi da se eletti; chi prorogava per più anni allo stesso soggetto il governo; e chi in vece di uomini dell'Ordine Patrizio, mandava persone dell'Equestre. A' Prefetti di Ordine Senatorio, o Patrizio, che si mandavano con potestà di vita, e di

morte, se erano Propretori, si aggiu-
 gneva un Legato : se Proconsoli , se
 ne davano tre dello stesso Ordine , scel-
 ti a giudizio dell'Imperadore ; e tutto
 ciò è raccontato da Dione . Dal Bre-
 p. 25. viario , o Compendio di Rufo Festo
 può comprendersi , di qual tempo nel
 primo secolo degli Augusti sino a Tra-
 jano , si riduceffero in forma di Pro-
 vincia alcuni Paesi . La Galazia vi fu
 ridotta sotto Augusto , e' l primo Pro-
 pretore fu Lollio : la Capadocia sotto
 Claudio , e lo stesso soggiogò le Bri-
 tannie . Tiberio prima di Claudio ave-
 va domato l'Ilirico , e restituitolo al-
 le Provincie . Il Ponto Polemoniaco
 sotto Nerone si aggiunse , siccome an-
 che le Alpi Cozie . Vespasiano fece
 Provincia quasi tutta la Giudea , la
 Comagene , la Licia , Rodi , Samo ,
 e la Tracia , prima liberi Paesi . Tra-
 jano finalmente , sotto cui terminò l'e-
 tà degli Augusti , fece Provincia la
 Dacia , l'Armenia , e la Mesopota-
 mia .

p. 26. La pratica di governarsi le Provin-
 cie per via de' *Conventi* delle Diocesi
 durava a' tempi di Plinio , che nella
 Storia Nat. descrive l'Asia per via di
 Con-

Conventi ; ma dipendendo a poco a poco tutte le provvisioni dall'arbitrio degli Imperadori , s'andò di mano in mano perdendo la prerogativa di Convento in certi luoghi , che l'avevano , e pare , che il governo prorogato ad alcuni Propretori fosse fra l'altre una cagione d'esserfi di tempo in tempo cominciate a sollevare fra l'altre alcune Città , considerate poi per Metropoli. Sparziano però nella Vita di Commodo , Capitolino in quella di Antonino Pio , Aristide nella Orazione alle Città Asiatiche danno indicj , che continuasse ad essere per lo più annuale il governo de' Propretori , e de' Proconsoli sino all'età di Settimio Severo , in cui pare , che la distinzione de' Conventi nelle Diocesi andasse in difuso , e tutta la giurisdizione si riducesse in un sol luogo , dove risiedesse il Preside , che si chiamò *Curia* , come può argomentarsi da Vopisco nella Vita di Tacito Imperadore dopo la metà del III. secolo .

Il titolo di *Metropoli* , goduto in p. 28. que' primi secoli da alcune Città , non era che un titolo d'onore , o lasciato a quelle , che erano state residenze de'

Re foggogati, o conceduto dagl'Imperadori per soddisfare con la vanità del nome all'altrui ambizione. Quindi con tal qualità nelle Medaglie si leggono più Città nella stessa Provincia, e talora una sola è detta Metropoli di più Provincie, come in una Medaglia de i Sardiani. Moltiplicate poi in tanto numero le Metropoli, è credibile, che si speculasse un nuovo fumo di prerogativa, aggiugnendo il titolo di *Prima*; nè ciò può attribuirsi a' Giuochi, poichè facendosi questi alternativamente ora in una, ora in un'altra Città della stessa Provincia, a poco a poco tutte quelle della stessa Provincia farebbero state *Prime*, e *Metropoli*. Da Aristide certamente consta, che le Città dell'Asia contendeano fra se e per la prerogativa de' Giuochi, e per la magnificenza delle fabbriche, e per l'antichità, e per le ricchezze, non mai per la residenza de' Presidi; onde con tutto ciò erano eguali. Ad alcune città ancora consta certamente essere stato dato il titolo di Metropoli, che per l'addietro non aveano; come di Damasco non lasciano luogo di dubitare Tertulliano nel libro contra i Giudei

cap. IX. e Giustino Martire nel Dialogo contra Trifone . Anche dopo Costantino essere stato conceduto un tal titolo a città , che non erano Capo di Provincia , si fa dal Codice Teodosiano a giudizio del Gotofredo alla l. II. *de Medicis & Professoribus* . Finalmente esservene state , che Metropoli per nome proprio si chiamarono, vantando la propria origine dalla Madre degli Dei , si fa da Plinio , che una ne loda nel Convento Efesino , e da Stefano *de Urbibus* alla lettera M.

Benchè poi tali generali considerazioni potessero disingannare, chi senza pertinacia cerca , qual sussistenza abbia la comune opinione, il chiarissimo Autore con tutto ciò ha voluto scendere al particolare esame del governo politico de' Paesi , dove gli Apostoli fondarono le prime Chiese. L'Asia Proconsolare , per cominciare da questa , a' tempi di Plinio , che ne fa indubitata fede , era divisa in dieci Diocesi , o Conventi , da lui numerati al lib. V. capi XXIX. e XXX. il che, fatto un diligente esame , nulla confronta o con gli Atti Apostolici , o con l'Apocalisse per ciò , che spetta all'ordine

dine delle prime Chiefe , come vedraf-
 fi a suo luogo. Aristide sopracitato ,
 che viveva a' tempi di Marco Aurelio,
 e di Commodo , fonda tutto l'argo-
 mento per conciliar la pace fra le città
 di quella Provincia , dall' esser' elleno
 eguali in tutti que' capi , per cui con-
 tendevano, dall' esser Roma sola ve-
 ramente *Prima*, dal non avere alcuna
 prerogativa , o giurisdizione sovra
 l'altre : onde nulla concludono i titoli
 di *Metropoli* , o di *Prima* , dati non
 solo ad Efeso *l. IV. ff. de offic. Proconsf.* e
 nelle medaglie di Galieno recate da i
 partigiani della comune opinione; ma
 ancora a Pergamo , a Smirna , a Sardi,
 l'ultima delle quali ebbe titoli più fa-
 stosi di quelli che avesse Efeso , e per
 testimonio del suddetto Aristide , do-
 ve il resto dell' Asia Proconsolare gode-
 va la prerogativa di sette voti , Smir-
 na sola l'aveva di quattrocento .

p. 36. All' Asia Proconsolare succede nella
 Notizia dell' Impero l' Oriente . Am-
 plissima era la parte sottoposta al Pre-
 fetto del Pretorio d' Oriente dopo l' e-
 tà di Costantino : stretto al contra-
 rio , e di poca estensione quella del
 Propretore della Siria , Provincia di
 Cesa-

Cesare, che si assumeva da' Patrizzj, a' tempi di Cristo, degli Apostoli, e della fondazione delle prime Chiese. Il P. Abate Bacchini fa un succinto, ma bastevole racconto delle vicende succedute ne' governi de i Tetrarchi, de i Re della famiglia di Erode, e di altre, le quali qui sarebbe lungo a trascrivere. Basti d'osservare, che i Re, e Tetrarchi suddetti dipendeano pochissimo da i Propretori della Provincia, e in occasione di guerre mandavasi Personaggio con autorità più grande di quella del Propreteore, che sino in caso d'infedeltà de i suddetti Re, nulla faceva senza ricercare dall'Imperadore la speciale incombenza. Anche il Procuratore di Cesare, che si mandava nella Siria, benchè di sua prima istituzione, come gli altri, che risedevano nelle Provincie degli Augusti, non avesse giurisdizione, se non in riguardo dell'entrate de' medesimi; ebbe nondimeno prima di tutti podestà quasi Propretoria, o Proconsolare col *jus vita & necis*, come Ponzio Pilato, Petronio Cumano, e gli altri memorati da Gioseffo.

fo. Dalla maniera, con cui lo stesso Gioseffo (a) narra, che Varo Propretore della Siria, dopo trattata in P. 49. Gerusalemme la causa di Antipatro, tornò ad Antiochia, *ubi plurimum solebat degere, quod illic esset Syrorum Regia*, due conseguenze il nostro Autore ricava; cioè, non essere stato costume de' Propretori per obbligo del loro ufficio di risedere in Antiochia, e che Varo di suo arbitrio vi solea risedere, per essere la città, dove risedevano i Re Siracidi, secondando in tal modo il genio di que' popoli, che erano *sueti servire Regibus*, come li qualifica Claudio appresso Tacito. Per altro a' tempi di Trajano si fece una Provincia sola dell'Arabia, e della Giudea, distinta da quella della Siria; e quantunque Antiochia prima de' tempi di Adriano fosse detta Metropoli, ebbero però tal titolo ancora Tiro, Damasco, Laodicea, e Sidone con altre città di quelle parti: onde sì fatto titolo nulla per la giurisdizione, o per lo Primato sopra l'altre conclude. Nel II. secolo era ancora Provincia distinta dal-

(a) *Antiquit. lib. XVII. Cap. VII.*

dalla Siria sottoposta al suo Propretore la Siro-fenicia, a sentimento dell'Eminentissimo Noris nell'Epoche Siro-macedoni, e un'altra ne formava la Palestina. Da questa, e da altre considerazioni, che per brevità si tralasciano, si vede, che la Provincia, in cui era Antiochia, aveva pochissima estensione, e non tale, che potesse servir di regola per quella della Chiesa Antiochena: ma avviammo i nostri lettori, che qui, ed altrove è necessario leggere la Dissertazione medesima, poichè in essa camminando l'Autore con somma ristrettezza, e sobrietà di discorso, egli è assai difficile a riferirla in compendio.

Per la comune opinione facendo una grande difficoltà il confronto dell'Ecclesiastico, e del Politico in riguardo al governo dell'Egitto, sono stati astretti i difensori di essa a collocare sopra i Propretori, e Proconsoli, il Prefetto Augustale, reclamando in contrario non solo le Notizie dell'antico Imperio Romano, ma quella ancora delle dignità de' tempi posteriori a Costantino, in cui l'Egitto è posto

sto in terzo luogo , cioè dopo l'Asia Proconsolare , e la Diocesi d' Oriente . Da Arriano al lib. III. si sa , che Alessandro Macedone temendo , se commetteva ad un solo la Prefettura di quel Paese , per natura , e per arte di somma importanza , di mettere a pericolo la sua sovranità , ne divise in più Prefetti il governo : il che da Alessandro imparando i Romani , esclusero eglino i Senatori , e i Patrizj da quella Provincia , ritenuta come la migliore da i Cesari nel numero delle Cesaree . Ciò consta anche da Dione *lib. V.* da Tacito *Annal.* p. 66. *lib. II.* e da Svetonio nella Vita di Giulio Cesare . Il Prefetto Augustale d' Egitto era più tosto nel numero de' Procuratori de' Cesari , e non certamente de' Propretori , o Proconsoli , avantichè per privilegio di Augusto , *lege agi , decretaque eorum proinde haberi jussisset , ac si Magistratus Romani constituissent* , per testimonio di Tacito nel libro XII. degli Annali : la qual cosa non poteva per altro competere al Prefetto Augustale , non essendo assunto dall'Ordine Senatorio , o Patrizio . Non era dunque quel Prefetto

fetto superiore di dignità a' Propretori, o Proconsoli, come pretendono i partigiani della comune opinione, potendosi appena chiamar' eguale, poichè corre gran differenza tra l'esercizio della podestà avuta per privilegio, e quello, che compete in vigor della legge. E pure con la superiorità del Prefetto Augustale in riguardo del Propretore d'Antiochia, si sostiene dalla contraria opinione il primo luogo del Vescovo di Alessandria nella sua origine. Dal confronto poi di Plinio *lib. V. cap. V.* e di Ammiano *lib. XXIII.* evidentemente si conosce, che l'Egitto al tempo degli Apostoli comprendeva in 36. *Nomi* l'Egitto stesso, la Tebaide, e la Libia, e al tempo di Ammiano aveva di più la Pentapoli, e l'Augustamnica. Al tempo di Plinio la Pentapoli, detta anche Cirenaica, era compresa nell'Africa, come pure la Libia Mareote: dal che si prende argomento dell'età di Dionigi Periegete, dando egli per confine della Libia, e dell'Asia il Nilo. La Cirene, per testimonio di Dione, si lasciò da Augusto fra le Provincie del Senato.

Stra-

Strabone finalmente al lib. XVII. deputa all' Affrica la Cirene *Catabathmum usque*.

- p. 70. Facendosi fondamento da i seguaci della comune opinione sul dirsi da Strabone , che il Mandato in quella Provincia *loco Regis erat* , e usandosi frase consimile da Tacito *Hist. lib. I. cap. II.* il nostro Autore , recato lo stesso passo del Geografo , che distintamente descrive il governo , e aggiunto ciò che dice Filone nel libro contra Flacco , della principale incombenza del Prefetto Augustale , e de' Nomarchi , che era intorno a i tributi , e alle gabelle , ci fa vedere , che quel Prefetto era fra i Procuratori di Cesare il primo , e l' ultimo per lo meno tra i Presidi delle Provincie.
- p. 75. Egli poi considera diverse altre particolarità spettanti al Governo dell' Egitto , molto importanti all' argomento , le quali a noi basterà di accennare ; e sono , che in Egitto l' autorità de' Magistrati fu molto circonscritta sino all' età di Settimio , per testimonio di Sparziano , mentre quell' Augusto fu il primo , che loro concedette il *jus Bulevtarum* , che si-
gni-

gnifica i Decurioni , il Collegio de' quali emulava nelle Provincie il Senato Romano ; Che il privilegio di batter monete possa crederfi , con l'efame di alcune , cominciato in Egitto verfo i tempi di Adriano ; Che , fecondo il fuddetto Sparziano , il primo affunto dall'Egitto all'Ordine Senatorio , e fatto poi Confolo , foſſe Coerano a' tempi di Severo ; e che poi furono eletti anco i Patrizj ad eſſer Prefetti Auguſtali .

Nell' ultimo paragrafo del primo p. 81.
 Capo ſi moſtra che ciò che dee negarſi ad Aleſſandria in ordine al governo politico , le conviene per l'abbondanza , per le ricchezze , per lo commercio , e per l'entrate , cioè d'eſſere Città dopo Roma la più riguardevole , e dopo lei eſſerla ſtata Antiochia . Per altro , benchè nelle Provincie una Città foſſe più illuſtre dell'altra , non v'era tra loro competenza di Primato : il che Ariſtide nelle lodi di Roma aſcriffe ad un grande vantaggio e felicità , mentre prima d'eſſere a queſta ſoggette cozzando inſieme per la ſuperiorità ,
ſ'era-

s'erano all' estremità de i mali ridotte .

Apparisce dunque e da ciò che qui tratta , e da ciò che altrove va spargendo l'Autore , come per ragion del governo civile nè sarebbe stata Antiochia la seconda sede , nè Alessandria la prima fra le Patriarcali , come governata da uno dell' Ordine Equestre , assai inferiore di autorità , e dignità a' Proconsoli , e a' Propretori ; nè questa avrebbe stesa la sua giurisdizione in sì gran parte dell' Affrica , parendo all' incontro , che ne' bassi tempi il governo Politico prendesse anzi norma in quella parte dall' Ecclesiastico , avendo dilatato la giurisdizione del Prefetto fin dove giungeva quella del Vescovo ; nè finalmente si sarebbe in que' tempi potuto andare scegliendo le Metropoli delle Provincie , che veramente o non v'erano , o non si conformano punto alle presenti idee .

Rigettata questa sentenza , ora è
 CAP. da propor quella del nostro Autore .
 II. Tiene egli in primo luogo , che il
 p. 85. primo riguardo degli Apostoli nel fondare
 dare

dare le principali Chiese fosse quello di scegliere quelle Città, dove maggior numero trovavasi di Giudei. Egli è notissimo, quanto da principio giudaizzasse la Chiesa, e come fu creduto dagli Apostoli per alcun tempo, che per li soli Giudei fervir dovesse la predicazione dell' Evangelio. Mette pertanto il nostro dottissimo Benedettino prima d'altro in chiaro lo stato del Giudaismo, massimamente in que' tempi, ne' quali ebbe la prima origine la Gerarchia Ecclesiastica. sostenuta da' Cattolici. Spiega primieramente con documenti originali, in qua' luoghi dell' Imperio Romano, e anche fuori, abitassero i Giudei, e in quanto numero: sopra di che è veramente mirabile la diffusione di tal nazione in tutto l'Oriente, e in qualche parte dell'Europa. Filone nel libro contra Flacco tiene per gran fallo in linea di Stato, che quel Preside con l'introdurre nelle Profecuche Giudaiche le statue di Ciro, avesse offesa la Religione di una nazione, che occupava tanta parte dell'Impero Romano, onde poteva
temer--

temersi una pubblica sollevazione, & *quantum in se fuit, orbem implevit bellis civilibus*. Dice, in Alessandria sola avere abitato un milione di Giudei, donde la fama delle Profeuche occupate doveva spargersi per tutte le Prefetture d'Egitto, indi propagarsi all'Oriente, ed all'Occidente. Lo stesso Filone nel libro della sua Legazione a Caligola, così diffusi dice gli Ebrei per l'Imperio Romano, *ut non multo pauciores sint indigenis*. Ma Agrippa nella lettera scritta al suddetto Cajo in quella nota pericolosa congiuntura, numera le Provincie, nelle quali in gran moltitudine abitavano i Giudei, cioè l'Egitto, la Fenicia, l'Asia, e più discosto dalla Giudea la Cilicia, la Panfilia, e le parti tutte dell'Asia Minore fino al più intimo della Bitinia, e di Ponto: in Europa la Tessaglia, la Beozia, la Macedonia, l'Etolia, l'Attica, e le parti principali del Peloponeso; l'Isole ancora di Eubea, di Cipro, e di Creta. Era altresì popolatissimo di Giudei il Paese di là dall'Eufrate, benchè poco dopo l'Impero di Cajo, e

fot-

sotto i tempi di Claudio , giusta il racconto (a) di Gioseffo , per cagioni quivi narrate , ne fossero uccisi più di cinquantamila , e pochi ne rimanessero , che si erano rifugiati a Ctesifonte , Nisibi , e Neerda .

Più nondimeno , che in altro luogo , essere stati numerosissimi gli Ebrei p. 90:
 in Alessandria , dimostrasi dal suddetto Filone , da Strabone , da Gioseffo , e da altri Autori della Storia profana . Dopo Alessandria era Antiochia la città più popolata d'Ebrei , e sopra ciò dee consultarsi Gioseffo *de Bello lib. VII. cap. XXI. & Antiquit. lib. XVI. cap. IX.* dove si raccontano l'opere di magnificenza fatte quivi fare da Erode , dichiarato perciò perpetuo *Agonoteta* . Nè la loro moltitudine potè sentire notabile diminuzione nelle disgrazie di Gerusalemme sotto Tito , come dimostrasi in un altro luogo di questo medesimo Capo . Efeso nell'Asia Proconsolare essere stata abbondantissima di Ebrei , quando non fosse certo per altri capi , si scorge dal raccontato negli Atti degli Apostoli 19. dove si dice , che i

Tom XXII. C soli

(a) *Antiquit. lib. XVIII. cap. ult.*

foli Credenti in Cristo , che *fuerant curiosa sectati* , recarono libri da esser consumati dal fuoco , il valore de' quali ascendeva alla somma di cinquecentomila danari . Nell' Occidente d'Egitto Cirene era copiosissima di tal gente . Ma per lo resto dell' Affrica , e dell' Europa non si fa , che al tempo degli Apostoli fossero i Giudei in numero considerabile in altro luogo ,
 P. 94. che in Roma , donde Tiberio , per fede (*a*) di Tacito , ne mandò in Sardinia quattromila , che dopo la morte di Sejano vi ritornarono , come si ha da Filone nel libro sopraccitato della sua Legazione . Consta da (*b*) Gioseffo , che dopo la morte di Erode il Grande a cinquanta Legati mandati dalla Giudea si aggiunsero in Roma ottomila Ebrei . In Pozzuolo esservene stati in qualche numero , lo abbiamo dagli Atti degli Apostoli . Vi sono anche argomenti , che ne fossero nelle Spagne , e nell' Isole Baleari . Ma ne' tempi succeduti agli Apostolici , e già fondate le prime Chiese , è chiarissimo che si diffusero
 anco-

(*a*) *Ann. lib. II.*(*b*) *Antiquit. lib. XVII. cap. XII.*

ancora in gran numero, e in particolare dopo i tempi di Adriano, nell'Impero Occidentale, scacciati dall'Oriente; e di tal diffusione se ne hanno le prove negli editti di varj Imperadori, raccolti nel Codice Teodosiano: intorno a che è da vedere il Gotofredo *in Parat. tit.8. lib. 6.*

Passa poi l'Autore all'essenziale del suo sistema, che stabilisce, aver gli Apostoli conformata nelle prime loro istituzioni la giurisdizione de' *Vescovi* a quella de' *Sinedrj Giudaici*. È noto, com'era il *Sinedrio* un tribunale di giurisdizione, corrispondente appunto al jus Ecclesiastico nella Chiesa Cristiana. Qui tuttavolta si vede, come la Chiesa di Alessandria venne ad essere la primaria in Oriente, perchè il suo *Sinedrio* era più illustre, e più grande di quel di Antiochia, e di tutti gli altri fuor della Palestina. Si vede ancora, come l'amplissima estesa del Vescovado Alessandrino fu appunto la stessa che avea l'*Etnarca*, o sia capo del *Sinedrio*, al quale il Vescovo Cristiano succedette. Ma richiedendo l'argomento, che si ponesse innanzi agli occhi il sistema del

governo , con cui si regolavano gli Ebrei nel tempo , che si fondò la Chiesa di Cristo , e che abbraccia il secolo Apostolico ; e non potendosi compitamente tutto spiegare un così grave argomento , stando ne' puri confini di quell'età , ha dovuto l' Autore risalire alle antiche origini del jus Giudaico , e considerare ancora il succeduto dappoi , fino a i principj del V. secolo . Giudica egli adunque , essere inganno insostenibile il considerare la Repubblica Ebraica con la sola idea delle Gentili ; poichè da' primi tempi constando , che Iddio scelse quel popolo tra tutte le nazioni , acciocchè fosse (a) *Regnum Sacerdotale* , tale dee credersi , che perseverasse fino a tanto , che la nazione , perchè abbandonò Dio suo Legislatore , meritò d'essere da lui abbandonata . Mostra , che fu il distintivo del governo Giudaico da tutti gli altri del mondo , finchè durò , di consistere essenzialmente nel jus di Maestà Divina , benchè in tante vicende , e varj stati di quel popolo , altre maniere accidentali , che lo facevano simile al

(a) *Exod. cap. XIX.*

le al politico mero de' Gentili , si adottassero , o permettendolo Dio , o ingannevolmente eleggendole la superstizione , e la vanità degli stessi Giudei . Che dunque sotto i Pontefici della stirpe di Aaron , che sotto i Re , che nella Cattività con l'*Ecmalotarca* privi anco talora fossero dell'attuale esercizio di giurisdizione ; che dal Sacerdote figliuolo di Josedec fino ad Antioco Eupatore sotto i Pontefici con forma popolare si reggesero ; che sotto gli Assamonei lo stesso fosse il Pontefice , e il Re ; che finalmente servisse quel popolo agli Erodiadi , e a i Romani : ciò non tolse l'essenza del jus Giudaico di Maestà Divina , e tutta la differenza di que' governi si tenne nella cortecchia , e fu accidente nel governo ebraico quello che era essenza in ogni politico stato .

Stima qui opportuno l'Autore di spiegare con questo principio un luogo del libro I. de i Re cap. X. il quale ha dato motivo a Scrittori politici , e massimamente a Guglielmo Barclajo di sostenere cose falsissime intorno al jus Regio. Dopo diverse ri-

flessioni fatte a questo proposito, conclude 1. dall' essenza della polizia giudaica essere stato il culto divino ordinato al futuro Messia , procurato dal Pontefice , dal Sinedrio , e da' Profeti: 2. essere stato concesso loro , non comandato di assumersi i Re, e i despotici contra la legge dati, ma in pena: 3. questi essere stati nella linea de' Barbari eccitati come ministri dell' ira divina: 4. la Repubblica ebraica , benchè malmenata molte volte , e per lunghi spazj di tempo , non aver però mai perduto l'essenza suddetta di consistere nel jus di Maestà Divina , mancando ancora l'esercizio del Pontificato, del Sinedrio, e della Profezia. Questa prerogativa è quella, che doveva durare sino al Messia , significata con le voci di *Scettro*, e di *Duce* nella Profezia di Giacobbe; onde anco Gioseffo (a) considera tutto il fondo del jus ebraico essere stato nel Pontefice , nel Profeta, e nel Sinedrio: *Convenientes Pontifex, & Propheta, & Senatus, id quod sibi visum fuerit, decernant*

Nel-

(a) *Antiquit. lib. IV. cap. ult.*

Nella quistione, se i Re della nazione ebrea fossero soggetti non solo p. 116 nel civile, ma anco nel criminale alla disposizione del Sinedrio; è celebre ciò, che secondo Gioseffo (a), fu imposto da Mosè a chi un giorno dovea essere assunto al comando, e in particolare con quelle parole, *Rex nihil præter Pontificis ac Senatus sententiam faciat*, coerente a quanto si prescrive nel Deut. cap. XVII. esposto da Filone nel libro *de Rege*. Nota qui il nostro dotto Benedetto la contradizione, in cui cadde l'autore (b) della *Diatriba de Jure Princip. edictis Eccles. quas. cap. II.* mentre per una parte nota, che *Rex jus dicebat in iis, quæ suæ erant cognitionis, non solus, sed una cum Senatoribus*: indi si obbliga *in omnes fortunas suas*, che non si troverà Re della nazione ebrea, il quale dipendesse dal Sinedrio; e pure oltre il recar' egli stesso esempi della Scrittura, ne suggerisce un' altro importante appresso Geremia a Capi XXXVIII. somministrato da

C 4 Ugo-

(a) *Ibid. cap. VIII.*

(b) *Samuel Petit.*

Ugone Grozio (a). Con tale esempio cade anche il sistema d'altro Scrittore politico (b) in *Defens. Regia*, il quale sostiene, che la asserita soggezione del Re al Sinedrio, testificata da Gioseffo, fosse de i tempi di quelli, che dominarono da Aristobolo, figliuolo di Gionata, sino ad Erode il Grande, al contrario di quello, che succedette al tempo de i Re, che regnarono prima della Cattività. Stando nella quistione del jus, nella quale non entrano i fatti de i Re perversi, la cosa dee esser passata al contrario, poichè da i libri de' Macabei, e massimamente dal I. a Capi IX. costa, che a Simone Pontefice, ed Etnarca fu data la maggior potestà, che si potesse dare ad un solo, salva la forma essenziale della Repubblica giudaica, e che i Re avanti la Cattività mai non ebbero. A tal proposito si fa un succinto racconto dell'ultima miseria, in cui cadde la nazione nell'età degli Erodi. Si conclude poi, che dove da i fonti del Rabinismo si vede, che i Re ubbidiva-

no al

(a) *De jure belli & pacis cap. III. §. 20.*

(b) *Claudius Salmasius.*

no al Sinedrio, si tratti del jus: quando si racconta il contrario, si parli del fatto, come spiega *Maimonide*, al titolo *Sanhedrim* cap. II. della *Misna*, e *Rabbi Joseph* alla *Gemar. Babylon.* al titolo *Sanhedrim*.

Dalle suddette, e da altre considerazioni, che tutte qui non possono p. 127. riportarsi, conchiude l'Autore, che sempre sino al Messia durò appresso la Repubblica ebraica il Regale Sacerdozio, e 'l jus di Maestà Divina, benchè e succedessero cattività nel popolo, e governi tirannici, nel qual tempo non uscisse in attuale esercizio di fatto il jus sopradetto; e che in pregiudicio di esso non potevano esser validi i patti, quantunque fossero o stipulati con gli atti, o preservati con la tolleranza: perchè essendo quel jus divino ordinato al futuro Messia, con la sola venuta di lui doveva, non finirsi, ma perfezionarsi, nell'ordine spirituale. Era però impossibile col jus divino di maestà il far patti con le genti, che non l'offendevano, se in riguardo d'essi nascevano vere obbligazioni al popolo Ebreo, come nel ricevere il

Jus Macedonico in Alessandria, l'Antiocheno da Seleuco, quello di Cittadinanza, e 'l Latino da' Romani; laonde, siccome godevano del comodo de' Cittadini, e de' Provinciali, così erano tenuti a' pesi degli altri, salva la sostanza, di sopra espressa, della loro Repubblica. In questa distinzione si rese la risposta data da Cristo agli Erodiani: *Reddite quæ sunt Cesaris, Cesaris, & quæ sunt Dei, Deo*. L'Autore ferma così il suo sistema fra que' due estremi, ove dall'una parte gli antichi sostenevano, essere offesa del jus divino giudaico il pagare i tributi; e dall'altra i moderni politici pretendono, che la giurisdizione della Repubblica ebraica conoscesse per unico fine la podestà temporale de' Principi gentili, ne' paesi de' quali era diffusa; e ciò conferma non solo con altri testimonj, ma con quello del suddetto Barclajo *contra Monarchomachos cap. XIX.*

Il jus di Maestà Divina sostenuto ancora ne' tempi della maggior potenza de' Romani dalla Rep. ebrea, risplendette principalmente nel Tributo

buto delle primizie, e del didragmā, e nell'autorità primaria del Sinedrio Settantunvirale, che risedeva nel Tempio unico di Gerusalemme. Filone *lib. II. de Monarchia* del Tributo assicura, che *cum gens illa esset populosissima, procul dubio hæ primitiæ maximam rerum copiam suppeditabant*: giacchè dice il medesimo, *Pene oppidatim sunt sacra æraria, ubi mos est deponi primitias; quam sacram pecuniam certis temporibus Legati ad Templum perferunt, delecti ex cujusque civitatis Optimatibus*. Per farne però concetto, basta leggere in Gioseffo (a) la parlata fatta da Tito a' Giudei, in procinto di sottometer Gerusalemme. E veramente reca stupore, come la potenza dell' Imperio Romano fosse astretta a tollerare, che tanta quantità di oro dalle Provincie passasse al Tempio; ma molto più, che dopo esser passato alla Chiesa di Cristo ogni vantaggio della Sinagoga, i Patriarchi di quel popolo riprovato seguissero sino al V. secolo ad esigere

C 6 tal

(a) *De Bello Jud. lib. VII. cap. XIII.*

tal tributó , come è palese efser fe-
guito da molte leggi del Codice Teo-
dofiano .

p.14 L' altra prerogativa del Sinedrio
primario del Tempio più immedia-
tamente riguarda l' argomento della
Difsertazione , e però dall' Autore
nel profeguimento di questo Capo
viene illustrata . In primo luogo egli
cerca , fe nel tempo della morte di
Cristo Signor nostro , o dopo di ef-
fa fino all' eccidio della Città , e del
Tempio , il Sinedrio aveffe con per-
missione , e tolleranza de' Romani il
jus di vita , e di morte nelle materie
di Religione . Reca il pieno confenfo
de' Talmudifti , i quali dicono *qua-*
draginta annis ante excidium templi
secundi , cessasse capitalia judicia ex
Israel . Contrafta il Seldeno (a) il
conto cronologico del Galatino (b) ,
che fa cadere il principio de i sud-
detti 40. anni nel tempo della mor-
te di Cristo . Il nostro Autore però
collocata con la comune opinion de-
gli antichi questa morte nel Confo-
lato de i due Gemini , trova , che i

40.

(a) *De Sinedriis lib. II. cap. XV. n. 8.*

(b) *Lib. IV. de Arcanis cap. VI.*

40. anni cominciarono l'anno seguente trentesimo dell' Era volgare. Gioseffo Scaligero (a) pretende favolosa la cessazione asserita, e vuole, che fino dall' esilio di Archelao si togliessero al Sinedrio ogni giurisdizione, ed è seguitato dall' Huezio nelle note, ed osservazioni sopra Origene. Dovendosi però tirare a senso violento con questa opinione i passi dell' Evangelio, che suppongono tale podestà nel Sinedrio in congiuntura della passione di Cristo, e considerandone altri degli Atti Apostolici, e della Storia, intende il nostro Autore, che l' asserzione de i Talmudisti col Seldeno significhi, non che i Romani togliessero il suddetto jus al Sinedrio, e che lo sforzassero a partire dal *Lixgath Agazith*, ma che per le vicissitudini di que' tempi i Sinedrj stessi altrove si congregassero, facendo ciò tuttavia nel solito luogo, quando lor pareva esserne necessità; e che così la prima volta, che lungi dal Tempio si congregarono, per senso de' Talmudisti, accadese 40. anni prima dell' eccidio del Tempio. Per
altro

(a) In *Animadversionib. ad Euseb.*

altro essersi lasciato al Sinedrio il giudizio della bestemmia, e riservato al Procuratore di Cesare quello della sedizione, e di lesa maestà, si comprende dal Vangelo di San Giovanni, dove Ponzio Pilato accorda a' Giudei di giudicar Cristo imputato di bestemmia: *Accipite eum vos, & secundum legem vestram judicate eum*; e i Giudei accusandolo di sedizione, attestano non essere tal delitto di lor competenza: *Nobis non licet interficere quemquam*; assicurandoci del mistero l' Evangelista, che immediatamente segue a dire: *Ut sermo Jesu impleretur, quem dixerat, significans, qua morte esset moriturus*: poichè giudicato dal Sinedrio per delitto di bestemmia, sarebbe stato lapidato: là dove giudicato di sedizione dal Procuratore, fu crocifisso.

Prende poi l'Autore argomento dal
 p. 146 giudizio fatto da Ponzio Pilato in Gerusalemme, di mostrare, che Cesare non fu tenuta indipendente da Gerusalemme, nè promossa ad esser capo della Giudea, sino agli ultimi anni di Nerone, quando, per testimonianza

ARTICOLO II. 63

monio di Gioseffo (a), fu sentenziato in Roma, che ella per cagione di origine non apparteneva a' Giudei; e quindi poco dopo spiantata Gerusalemme da Tito, fu quella considerata come città primaria di quella Provincia. Si ha da Paolo J. C. (b) che Cesarea ebbe i privilegi, ed i titoli di Colonia da Vespasiano, e di libera da Tito: onde nelle medaglie di questo si chiama *Colonia Flavia Libera*. Sotto Domiziano si chiamò *Prima*: non comparisce però col titolo di *Metropoli* fino a' tempi di Alessandro Severo in una medaglia, in cui ha tutti i suddetti elogi, cioè: C. P. F. A. F. E. L. C. A. E. S. METR. *Colonia Prima Flavia Augusta Felix Casarea Metropolis*.

Dal Sinedrio del Tempio per via p. 150. di ordinazione essere derivata l'autorità de' Magistrati Giudaici, e la capacità de' Soggetti per esserne Membri, e massimamente per li Giudici criminali, lo mostra con le tradizioni giudaiche della Misna, e co' sentimenti de' Comentatori. Giudicavano delle

(a) *De Bello Jud. lib. II. Cap. XIII.*

(b) *Lib. I. de Censib.*

delle cause criminali non solo il Sinedrio primario del Tempio , ma i XXIvirali alla porta di esso ; e nelle città della Giudea , e delle Provincie , ed anco i Triunvirali per le medesime , che debbono però distinguersi da quelli , in cui uno ordinato assumeva due compagni , benchè non ordinati ; poichè questi tali Sinedrij non giudicavano nel criminale , e probabilmente anco nel civile procedevano per autorità volontaria data dalle parti : il che , rispetto alle Provincie fuori della terra giudaica , contra quelli che lo negano , è asserito chiaramente da Maimonide al tit. *Sanedrim* cap. V. §. 8. e cap. XIV. §. 14. Ne' Magistrati , che per eccellenza si chiamavano *Casa del giudizio* , *Beth dan* , non avea luogo , nè potea averlo , chi non era ordinato dentro la terra giudaica , da altri similmente ordinati ; onde il sentimento della nazione era , che ogni giurisdizione originalmente venisse dal Sinedrio del Tempio .

p. 154. Nella terra giudaica , e dentro i suoi confini ogni città avea un Sinedrio XXIvirale , o almeno un triunvi-

ARTICOLO II. 65

unvirale . Al XXIVirale , dove la città , o luogo , in cui aveva da giudicare , era necessario il numero di 120. Giudei : al triunvirale bastava tanto numero , che supplisse alle dieci obbligazioni del discepolo del Saviò , riferito nella Misna (a) . Fuori della Giudea il Sinedrio , o XXI. o IIIvirale , non risedeva in ciascuna città , ma in un solo luogo di ciascuna Provincia ; e la pratica di tal sorta appoggiata si mostra da' Rabbini , e Talmudisti al Deut. cap. XVI. perchè quivi si prescrive , che i Giudei debbano avere i magistrati *in omnibus portis suis* . Da tutto ciò si comprende , che quantunque il Sinedrio LXXIVirale del Tempio fosse e per l'ordinazione , e per la giurisdizione il primo , precedea nondimeno con ispeciale autorità a' Sinedrj della Giudea , e che i Sinedrj XXI. o IIvirali di ciascuna Provincia comandavano a' Tribunali , ed a' Giudici de' luoghi della medesima . Così tutto il tratto della Terra-santa si considerava come una sola Provincia ,
e a sen-

(a) tit. Macchoe. cap. 1.

e a sentimento del Bustorfio (a) è regola costante , che quando apprefso i Rabbini s' incontrano contrapofte le parole di *Midina* , e *Michadofc* , la prima fignifica tutto il tratto delle città d' Ifraele , e fecondo alcuni , non fi diftingue dall' altre la fteffa Gerufalemme ; la feconda fignifica il Tempio , e 'l folo Sinedrio LXXIvirale . Una delle prerogative di effo era l' indizione delle Neomenie : quindi ne' tempi , ne' quali quel primario Confefso fu obbligato a paffare da una città ad un' altra , e in particolare , dopo fpiantato da Tito il Tempio , facevafi a fuon di trombe l' indizione fuddetta nella città , dove allora effo Sinedrio fi ritrovava . La podetà fpecialiffima per tutta la terra del medefimo fi arguifce ancora dall' autorità , che aveva egli folo di giudicare nel cafo di apoftafia di una città , di cui nella *Mifna tit. Baba Kama cap. VII.* Il giudizio fimilmente di una Tribù intera non avea luogo fuori della Terra-fanta ; e spettava al folo fopradetto Sinedrio . La fteffa di-

pen-

(a) *In Lexico Talmudico .*

pendenza è provata evidentemente nell'ordine, con cui da' Sinedrj inferiori della stessa Terra passavano gradatamente le cause più difficili; di che si vedono le spiegazioni nella Gemara Gerosolimitana *ad tit. Sanhedr. cap. VIII.* e nella Babilonica allo stesso titolo *cap. X.* e appresso i Comentatori. Ella è anche comprovata con l'ordinata promozione de' Savj da' minori Sinedrj a quelli del Monte, quindi all'altro dell'Antemurale, e finalmente al supremo del Tempio, di cui il Seldeno (a) con l'autorità de' Maestri.

In che poi consistesse la dipendenza ne' giudicj de' Magistrati Provinciali fuori della Terra-santa dal Sinedrio supremo, resta dubbioso. Egli è però certo primieramente, che occorrendo il ricorso si faceva immediato, e non mediato, come da' Sinedrj dentro la Terra suddetta: secondariamente, che molti degli Ebrei fuori di essa erano giudicati desertori, se la cagione di uscir della Terra-santa non era stata cagionata da forza superiore: terzo, che per questo capo vi erano Sinedrj Provinciali, che
 resta

(a) *De Synedr. lib. II. cap. VI. n. 3.*

restavano come indipendenti dal Sinedrio LXXIvirale del Tempio, benchè riconoscessero col pagamento del didragma, e col concorrere alla Pasqua, il Tempio medesimo.

p.164. Con tali, e con altre considerazioni intorno a' Sinedrj provinciali, l'Autore conoscendo nel governo dell'ebraismo fino alla distruzione del Tempio apparenza di Aristocrazia, afferma nulladimeno, essere stato sensibilissimo il carattere Monarchico, ed esser verissimo il parere del Grozio (a); cioè, che nelle maggiori difficoltà *recurrendum omnino fuit ad Senatum, in quo ferme eminebat Pontifex maximus*. Come poi nel Sinedrio primario il Pontefice in quell'età primiera apostolica faceva le prime parti, così le faceva il Capo de' Sinedrj provinciali, che ebbe diversi nomi. Nel Cod. Teodosiano (b) i Capì de' Sinedrj delle due Palestìne si chiamano *Primates*, non potendosi capire, come il Gotofredo col Petito, e col Blondello, argomenti da questa legge,

(a) *In Matth. cap.V. 22. 9.*

(b) *lib.XVI. tit.8. de Jud. Cæl. & Samar. l.ult.*

ARTICOLO II. 69

legge, che cominciassero solo allora, cioè del 429. a crearsi i Primati, in vece de' Patriarchi suppressi di tutta la nazione. Che fossero detti anche *Didascoli*, e *Maggiori*, si ricava dalle ll.23. e 8. e ciò, tanto più si conferma, quanto che al vocabolo *Didascalus* corrisponde l' Ebraico *Rab-* p.169
ban, che era il titolo del Principe del Sinedrio provinciale. Fra le Provincie, dove erano numerosi i Giudei, e dove era più cospicuo il carattere Monarchico, spiccava ne' tempi apostolici Alessandria, e l' Egitto; e'l Capo era chiamato *Etnarca*, malamente però confuso con l'*Alabarca*, o come altri scrivono, *Arabarca*. L' Etnarca dicevasi anche *Genarca*, come appresso Filone nel libro contra Flacco, un passo di cui si emenda per la versione fattane dal Valesio; e dal medesimo si conosce, che i Giudei fino da i tempi di Augusto aveano Senato in Alessandria, di cui gli Alessandrini gentili furono privi fino all' impero di Settimio. Era numeroso quel Senato, o Sinedrio Alessandrino, e maggiore di molto del XXIVirale, e aveva avuta

ta

ta l'origine sino da' tempi di Onia Pontefice , che sotto Tolommeo Filometore fabbricovvi un Tempio , siccome narra (a) Gioseffo . Dell'esistenza , e autorità del Sinedrio Alessandrino a i tempi di Augusto , ne fa fede Strabone riferito dal suddetto Gioseffo (b) . Ma egli è poi chiarissimo , che al tempo di Claudio , sotto il cui impero si fondarono le prime Chiese fuori della Terra-santa; il Sinedrio Alessandrino era per comune opinione de' Romani il più illustre in tutto l'Impero . Provano ciò gli editti dello stesso Claudio riferiti da Gioseffo (c) nelle sue Antichità Giudaiche . In Babilonia , paese di là dall'Eufrate , la prerogativa singolare dell' *Ecmalotarca* (di cui si accenna l'origine , e se ne fa il confronto con gli Etnarchi) era molto depresso con la fortuna de' Giudei di quelle parti ; onde qualunque fosse il sentimento della nazione del Tempio , e del Sinedrio col suo Etnarca Alessandrino , i Romani certamente

(a) *Antiqu lib. XIII. cap. VI.*

(b) *Ibid. lib. XIV. cap. XII.*

(c) *lib. XIX. cap. IV.*

tamente lo consideravano, come il più nobile.

Per gli editti altresì di Claudio, P. 179.
 all' esemplare dell' Alessandrino era
 concesso agli Ebrei di avere altrove
 nell' Imperio Romano e Sinedrio,
 ed Etnarca; ma dopo Alessandria,
 in niun luogo più splendidamente ciò
 si trovava, che in Antiochia. Gio-
 seffo (*a*) narrando i torbidi quivi
 seguiti al tempo di Vespasiano, es-
 pressamente di quell' Etnarca discor- P. 182.
 re; e gli odj de' Gentili sono una
 chiara prova della moltitudine de'
 Giudei quivi dimoranti, e de' privi-
 legj quivi goduti, sino dall' età de i
 Seleucidi, de' quali durati, anzi ac-
 cresciuti fino a' suoi tempi parla il
 sopracitato (*b*) Gioseffo. Dopo An-
 tiochia essere stati e molti, e privi-
 legiati gli Ebrei co' loro Sinedrj in
 altre città dell' Asia, e dell' Europa,
 è palese dalla storia degli Atti Apo-
 stolici, confrontati co' racconti di
 Gioseffo, e con gli editti da lui ri-
 feriti di Claudio. Sopra tal cosa pe- P. 185.
 rò

(*a*) *l. c. lib. XVII. cap. XXI.*

(*b*) *Ibid. lib. XII. cap. III. & de Bello lib. VII. cap. XXIV.*

rò egli è d'importanza il riflettere, che la maggior parte di quella nazione sparfa per l'Asia Minore, e per l'Europa, era considerata dagli Ebrei dentro la Terra-santa, come degna del loro intero affetto, e commercio, e come avanzo di dispersione, al contrario della moltitudine de' Giudei Egiziani, ed Alessandrini: della qual cosa il chiarissimo Autore reca le prove, concludendo con ciò l'ultimo paragrafo di questo II. Capitolo.

La lunghezza dell'Articolo, e l'importanza dell'argomento ci obbliga a riservarne ad altro Tomo la continuazione.

A R T I C O L O III.

Expositio Aurei Numismatis Heracliani ex Museo Sanctiss. Domini Nostri Clementis XI. Pontificis Maximi, Abb. JO. CHRISTOPHORO BATTELLO authore. Romæ, typis & fusoria Cajetani Zenobii apud magnam Curiam Innocentianam, 1702. in 8. pagg. 78. senza la dedicatoria.

ARTICOLO III. 75

Comechè i Signori Giornalisti Trevolziani nelle loro Memorie d'Agosto del 1704. a c. 1343. abbiano data contezza di questa Dissertazione di Monsignor Battelli, del quale noi pure abbiamo riferita altra Opera nel tomo XIX. pag. 30. non pertanto non abbiamo creduto di esser dispensati da farne ora l'estratto, sì per adempiere i doveri del nostro istituto, come per render giustizia al nostro Scrittore Italiano, col rappresentarla in quell'aspetto decoroso, con cui egli l'ha esposta, e col liberarla da quella ingiusta avversione, che le hanno mostrata, e dalle insufficienti censure, con cui l'hanno ripresa i Censori Trevolziani, i quali nelle loro relazioni, siccome chiaro risulta da infiniti luoghi delle medesime, e da un saggio, che daremo nel fine, non si fa se condotti dal discernimento lor proprio e particolare, o da passione, sogliono lasciare la libertà alle loro penne di scrivere con le dovute cautele sopra gli Autori, a i quali danno luogo ne' loro Giornali.

Concerne la Dissertazione presente una medaglia d'oro dell'Imperadore

Eraclio , la quale conservasi negli scrigni del Santissimo Signor Nostro Clemente XI. Fu avveduto , e ben fondato pensiero , che ella fosse del numero delle medaglie trovate sotto il Pontificato di Sisto V. tra le macerie della Basilica Lateranense , mentre tanto questa , che il nuovo palazzo a più magnifica struttura dell'antica si disponeva ; e che furono rammentate da quel Pontefice nella sua Costituzione 73. *Laudemus viros gloriosos* : laonde ne inferì la segnalata pietà di Eraclio in ristorare la predetta Basilica , e in propagare il culto della venerabilissima Croce col renderla perpetua insegna delle sue medaglie , ed eterna , e gloriosa memoria de' suoi trionfi. Questa cognizione piacque a tal segno , che Monsig. Battelli la riferì nel primo luogo della sua Dissertazione con distinto elogio ; ma se bene la considerò meritevole di sapersi , tuttavia perchè non veniva a dare i lumi necessarj per l'intelligenza dell'erudite significazioni del suo diritto , e del suo rovescio , si lasciò facilmente indurre a non fermarsi su la sola superficie della cosa , ma penetrando al fondo , e

pren-

prendendo la strada battuta dagli uomini dotti, si avanzò ad esporre a parte a parte, quanto di più recondito ella contiene. Per istabilire, e fermare un buon fondamento alla sua Dissertazione, imprese da principio a ridurre in compendio la storia dell'Impero di Eraclio, e della guerra, che egli ebbe co' Persiani; per esporre la quale in tutte le sue circostanze, facendosi dalla morte di Maurizio Imperadore, racconta, come essendo egli stato per militar sedizione gettato dal trono (a), indi da Foca, che avea occupato l'Impero, barbaramente ucciso; Cosroe Re di Persia commosso dall' indegna morte di lui, a cui professava gli strettissimi titoli di obbligazione, e di gratitudine di essere stato rimesso nel trono, donde i suoi l'avevano (b) cacciato, si mosse con possente esercito a danni di Foca, ed entrato (c) nelle Romane provincie, dopo aver dato il guasto alla Soria (d), s'impadronì dell'Armenia, della Cappadocia, della Galazia, e

D 2 della

(a) *A. D.* 602.

(b) *A. D.* 591.

(c) *A. D.* 604.

(d) *Ann. eod.*

della Paflagonia (a). Indi profeguen-
do la guerra contra Eraclio, fuccefso-
re di Foca (b) nel poffeffo dell'Impe-
ro, dopo nuovo guaflo dato alla So-
ria, e alla Paleftina, fi fe padrone
(c) della città di Gerufalemme, ove
abbruciati i luoghi più facri, e ven-
duto agli Ebrei un numero grande di
Cristiani, pofe le facrileghe fue mani
fopra il facrofanto Legno della Croce
di Gesù Cristo Signor Noftrò, e quel-
lo come il più segnalato, e più illu-
ftre trofeo delle fue vittorie, precedu-
to da più migliaja di fchiavi Cristiani,
trafportò in Ctesifonte, Reggia de'
Parti.

Mentre fi rappresentava la deplo-
rabil tragedia delle Romane provincie,
fi rimaneva Foca intento ad efercitare
la fua tirannide in Coftantinopoli con
fare fpietata carnificina di perfone fa-
cre, illuftri, fenatorie, ed anco po-
polari, affai più che a debellare, o al-
meno a porfi in iftato di refiftere a Co-
froe; e quindi fu, che fatto finalmen-
te oggetto dell'odio pubblico, vinto
da

(a) A. D. 608.

(b) A. D. 610.

(c) A. D. 614.

da Eraclio, e oppresso dagli abitanti della città imperiale, reo di crudeltà, di detestabili sacrilegj, d'infami adulterj, e di vile codardia in guerra, fu spogliato (*a*) insieme dell' Impero, e della vita, o più tosto sacrificato all'ira de i congiurati in maniera la più inumana, che nelle storie si legga.

Ma non perchè restasse estinto Foca, contra la cui persona s'era dichiarato nemico irreconciliabile il Re Persiano, cessò pertanto la guerra: anzi ella più invigorissi contra Eraclio, il quale avendo trovate malmenate, ed in pessimo stato le forze dell'Impero, e riconosciuto di avere a fare con un Re potentissimo, e per tante vittorie superbo, accomodandosi alla pessima condizione di quel tempo, non istimò indegno della maestà imperiale il redimere, e comperare la pace (*b*) con l'offerire condizioni inique, eziandio di rendersegli tributario. Non udito, anzi sprezzato, ebbe alla fine bisogno di risolversi a resistere in aperta campagna al Re Persiano, la cui arroganza, e impietà piacque finalmente

D 3 al

(*a*) A. D. 610.

(*b*) A. D. 613.

al Dio degli eserciti di punire, dap-
 poichè questo barbaro ebbe ardito di
 proporre ad Eraclio, che non con al-
 tra condizione gli sarebbe stata conce-
 duta la pace, se non con quella, che
 esso con tutti i suoi a Cristo rinnegasse,
 e si facesse adoratore del Sole, venera-
 to come Dio in tutta la Persia. Or
 dunque riflettendo Eraclio sopra ogni
 cosa, che le vittorie vengono tutte
 dalla mano di Dio, e che la giusta, e
 santa causa, per la quale andava in-
 contro al formidabil Persiano, era
 causa del medesimo Dio, trattandosi
 di liberare dalla cattività degl'Infede-
 li la Croce santissima, volle compari-
 re in mezzo a Costantinopoli quasi con
 abito di penitenza, e con la venerabi-
 le, e miracolosa immagine del Reden-
 tore nelle mani (vogliono alcuni, che
 questa fosse la medesima, che Cristo
 mandò al Re Abgarò, e che presente-
 mente si dice conservarsi in Roma nel-
 la Chiesa di San Silvestro in Campo
 Marzo) e appresso aver santamente
 giurato (a) di tenere i suoi soldati in
 luogo di figliuoli, e di voler con esso
 loro combattere fino all'ultimo spar-
 gimen-

(a) A. D. 620.

gimento del suo sangue, entrato nel maggior Tempio con piena umiltà, raccomandò con fervorosi voti alla santissima Vergine e la città, e i figliuoli; ed implorò con ardenti suppliche, mescolate di lacrime, la divina assistenza, affinchè la stabilita sua spedizione sortisse ottimo fine, quale all' afflitta Cristianità era pur troppo necessario.

E in fatti avvalorato dal Divino ajuto, quantunque minore di forze egli fosse, diè rotte gravissime a i barbari, e rimanendo vincitore in tutti gl'incontri, abbattè la nimica potenza, e non solamente ricuperò le insegne delle legioni tolte per avanti, e molta parte delle provincie, e città occupate, ma saccheggiò una grande stesa di paese nella Persia, e nella Media; soggiogò varie città di que' regni; e per ultimo mise a fiamma il suntuosissimo tempio del Fuoco, che era presso i Gazacoti, in cui torreggiava la statua di Cosroe in figura di Giove fulminante. Afflitto l'animo di questo Re da tanta mortalità de' suoi soldati, e desolazione de' suoi regni, comunicò al corpo una grave

malattia, dalla quale sentendosi egli fare strada a vicina morte, dichiarò suo successore Medarse il secondogenito: la qual cosa risaputasi da Siroe, che godea del privilegio del maggiorato, non potendo soffrire così notabile ingiuria, assistito da i principali del Regno, e ottenuto de' Romani l'ajuto, congiurò contra il padre, e contra il fratello, e fattigli prigionieri, condannollì ad un fine non meno crudele, che ignominioso; donde venne a verificarsi, come benissimo avvertì il sacro Annalista, e ora replica Monsig. Battelli, che fu la Croce santa quella che vinse il vincitore, che liberò il popolo Cristiano, e dopo aver soggiogati i nemici, ritornar volle trionfante alla sua antica sede.

Impadronitosi dunque Siroe del Regno paterno, tra le sue prime cure ebbe quella di spedire ambasciatori ad Eraclio, ad effetto di confermare la pace già seco pattuita, e di mettere in esecuzione le condizioni già fermate della libertà di tutti i prigionieri fatti in guerra, e della restituzione del sacrosanto Legno della Croce, della cattività della quale correva appunto

punto l'anno decimoquarto.

Fu questo trionfo di Eraclio (a) il più magnifico, e ragguardevole, che giammai si celebrasse nell'Imperio Romano, non tanto per la pompa, quanto per le altre circostanze, che la decorarono, brevemente toccate da Monsig. Battelli. Di tutte le cose però venne lo splendore, ed il pregio in esso trionfo superato dal gran trofeo della Croce, dalla cui divina virtù perchè riconobbe chiaramente l'Imperadore, più che dalle sue armi, essere state dissipate, e abbattute le potentissime forze de' Persiani, volle allora quando e' fu sopra carro trionfale introdotto in Costantinopoli, non già portare nella destra, secondo l'antico costume degli Augusti trionfanti, la laurea, ma il medesimo segno della nostra salute, su cui Cristo avea perfezionato il gran mistero della Redenzione del mondo. Nè di ciò contento rinnovò nell'anno seguente (b) la stessa pompa nel riportarlo a Gerusalemme, ove segnalò più distintamente la sua pietà col cari-

D 5 car-

(a) A. D. 627.

(b) A. D. 628.

carne le proprie spalle per tutto quello spazio, che gli Ebrei ne aveano aggravate quelle del Redentore, innocentemente condannato a volontaria morte: avendo Iddio illustrata questa eroica azione con uno specialissimo miracolo, di cui danno conto il Baronio (a), e'l Gretsero (b).

Col racconto di successi così memorabili si fa strada il nostro Scrittore non solamente a mettere in chiaro la vera cagione, onde battuta insieme con molte altre fosse la nostra medaglia Clementina, ma l'erudite significazioni, che possono cavarlene; quantunque di quella, e non di queste abbiano mal a proposito, e contra la mente dell'Autore fatto unico capitale i Trevolziani. Ora benchè molte, e diverse medaglie di Eraclio, coniate in bronzo, in argento, e in oro, le sue vittorie contra il Persiano, e il trionfo della Croce rappresentino, siccome si può vedere da quelle stampate ne' sacri Annali della Chiesa (c), nel
Lipso

(a) *Ann.* 628.

(b) *De Cruce Tom. I. c. LXVI. & alib.*

(c) *Ann.* 627.

Lipſio (*a*), nel Gretſero (*b*), nell' Emmelario (*c*), nel Ducange (*d*), e nel Muſeo del Sereniſſimo di Parma (*e*), e rammentate dall' Occone (*f*), e dal Mezzabarba (*g*), e dall' Oifelio (*h*), digniſſimo luogo, ſovra l' altre merita la medaglia d'oro, illuſtrata da Monſig. Battelli; concioſſiachè, ſe bene una ſomigliante ad eſſa fu meſſa in iſtatmpa dal Lipſio, queſta, di cui ſi diſcorre, ha il vantaggio d' eſſer non ſolamente venerabile al pari di ogni altra per la ſua antichità, ma molto più riguardevole per l' aggiunta di un cerchio d'oro col ſuo anelletto in cima, che dà a conoſcere aver ſervito per molto tempo alla pietà di alcun fedele per inſegna di divozione verſo quel ſacroſanto ſegno, che nel roveſcio vi ſta effigiato; ſiccome dall' immagi-

D 6 ne,

(*a*) *De Crucelib. III. cap. XVI.*

(*b*) *De Cruce Tom. III. cap. XXII. l. I.*

(*c*) *Num. Imper. Rom. Impp. tab. LXIV.*

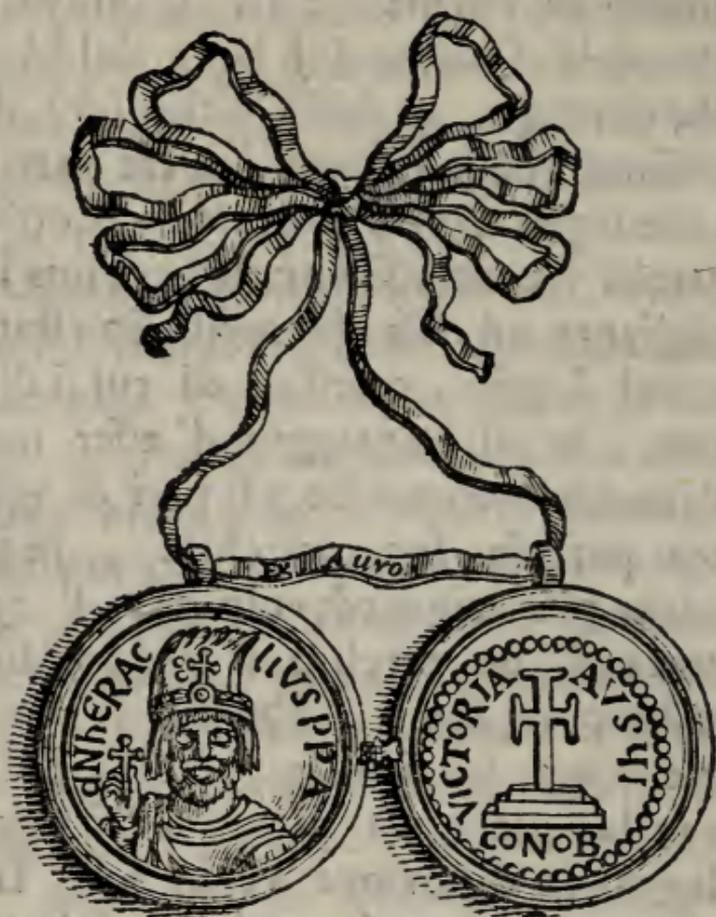
(*d*) *Hift. Bizant. tab. I. ſam. Heracl.*

(*e*) *Pedruſ. tav. XXVIII.*

(*f*) *Numiſm. Rom. Impp. in Heracl.*

(*h*) *Theſaur. Num. Antiqu. tab. CXXV.*

ne, che nuovamente ne diamo alla luce, ognuno può bene avvedersi.



La prima cosa del diritto di questa medaglia, si è, che l'uso del diadema, di cui apparisce cinta la testa di Eraclio, divenne solamente solenne, e familiare fra gl' Imperadori ne' tempi di Costantino, e che ottenne allora fra essi il luogo, che da prima era proprio della laurea, il cui

cui portamento fu introdotto da Giulio Cesare : perchè , se bene avanti Costantino se n'era servito Aureliano , non bastò il suo esempio a far sì , che lo seguitassero per un pezzo i successori di lui : riflettendo molto bene , che niuno per più secoli osò giammai di portarlo , e farlo coniare nelle medaglie , e che se ne astennero anche Caligola , Nerone , Domiziano , Caracalla , ed Elagabalo , mostri di superbia , e di vanità ; stimando essi , che fosse una insegna troppo odiosa , come quella che era universalmente presa in significazione di sovranità , e di dominio assoluto sopra la Romana Repubblica ; quando per altro amarono usare , e mettere nelle medaglie le loro teste con la corona radiata , per la quale stimarono non punto ingelosire il pubblico , anzi conciliarli la venerazione de i popoli , come se partecipi fossero di qualche divinità : dacchè Nerone , facendo del suo colosso la figura di un Sole , volle esser venerato , come se fosse un Dio , e che Caligola , Domiziano , e Commodo si arrogarono la stolta pretensione di essere onorati

rati del culto, che gl'idolatri portavano agli Dei.

Monfig. Battelli prova, e mostra queste cose con pari chiarezza, ed erudizione; e per non lasciare intatta veruna circostanza, passa a riflettere, e ad insegnarci la molta convenevolezza del cimiero di penne, e dell'insegna della Croce, che si alzano sopra il diadema di Eraclio. In quanto al primo, ne deduce l'imitazione del costume dagli antichi guerrieri, che se ne adornavano gli elmi, pretendendo esser questo un'ornamento propriissimo degli eroi, perchè dava loro un'aria nobile, e fiera, molto adeguata a portar terrore al nimico, siccome cava il Lipsio da Polibio, e confermano varj esempli, addotti dal nostro erudito Scrittore, che esso ha tratti da Virgilio, da Claudiano, e dal Panegirista di Massimiano; dopo i quali conchiude, essere stata ragionevol cosa l'aver aggiunto tal fregio militare al diadema Eracliano, per dinotare, e illustrare la sua eroica virtù guerriera, e render giustizia alla gloria, che egli si era acquistata nelle vittorie contra la Persia, e nel trionfo sopra i nimici

mici di Cristo , e della Croce . Sostiene dipoi , come cosa incontestabile , che la Croce fosse una preziosa insegna della Religione Cristiana , la quale si gloriava l' Imperadore di professare . Attribuisce l' origine di somigliante uso a Costantino , e lo rappresenta continuato negli altri Imperadori Cristiani , che dominarono dopo lui , in particolare nell' Oriente ; in proposito de' quali trovasi registrato presso Giovanni Curopolatte (a) , che qualunque volta eglino con solenne pompa uscivano in pubblico , portavano in mano la Croce in vece dello Scettro .

Si fa quindi strada a dare il suo bel lume all' iscrizione , che gira intorno alla testa di Eraclio : D. N. HERACLIVS PP. A. cioè : *Dominus Noster Heraclius Perpetuus Augustus* . Ed in primo luogo prende a favellare delle parole , e de i titoli di *Dominus Noster* , avvertendoci , che il termine di *Dominus* non si legge in medaglie , o in monumenti più antichi di Aureliano , essendo stato per l'avanti rigettato dagl' Imperadori , e

(a) *De offic. Aulae Constantinop.*

quali nel ripudiarlo intesero di tener da se lontana quell'invidia, che potea cadere sopra di loro, se avessero ammesso un titolo equivalente, e forse più superbo del Regio, tanto odioso a i Romani: donde protestarono più volte in occasione delle offerte fatte loro dall'adulazione de i Senatori, che eglino comandavano ad uomini liberi, come Principi, non a servi in qualità di Padroni. Leva però da questo numero Caligola, e Domiziano, e giustifica coll'autorità delle storie, che non solamente essi amarono, ma espressamente comandarono d'esser chiamati *Dominos, & Deos*; ma nello stesso tempo sostiene, non aver'essi giammai permesso, che titoli così superbi venissero espressi nelle loro medaglie, per non concitarsi l'odio popolare, in cui non era estinta la memoria della libertà, la perdita della quale da questa nota così sfacciata di servitù veniva a rendersi vie più accerba.

La seconda parte dell'iscrizione, degna di esser notata, si comprende nelle due voci di *Perpetuus Augustus*. La denominazione di *Augusto*, come scrive

scrive Monsignor Battelli, fu la prima volta data dal Senato ad Ottavio per sentenza, ed insinuazione di Munazio Planco; perchè credette quell' amplissimo confesso di riscontrare nella splendida parola *Augustus* non so che di sacro, e di venerabile, donde si conciliasse maggiore stima, e, quasi diremmo, qualche ombra di divinità, a chi ne veniva onorato; e quindi è, che i suoi successori nell' Impero, persuasi di aver' ereditato questo onore, lo tennero sempre sì caro, e lo ebbero in tanto pregio, che niuno di loro mancò mai di porlo nelle proprie medaglie, avendolo adottato, come un carattere indivisibile della maestà del Principato.

Ci lusingavamo di aver terminato di riferire l' esposizione del diritto della medaglia di Eraclio; allorchè dando noi un' occhiata al Giornale Trevolzano, ci venne sotto gli occhi una censura, proposta da que' Padri, come importantissima. In essa incolpasi il Prelato di omissione, per avere, siccome essi protestano, trascurato di trattare del titolo di *Perpetuus*, da loro qualificato pel
più

più importante luogo dell'iscrizione, che meriti attenzione, e che sia proprio a far qualche segnalata scoperta in questo genere di erudizione; perchè, notano eglino, con ogni evidenza si farebbe potuto far vedere, che Costanzo figliuolo di Costantino il Grande fu il primo fra gl' Imperadori, che fosse chiamato *Perpetuus Augustus*, nella forma appunto, che Probo fu il primo, ed il solo ad esser detto *Perpetuus Imperator*. Aggiungono immediatamente, che si farebbe ancora potuta assegnare la cagione, per cui nel decorso di tre secoli fossero stati dati tanto ad Ottavio, quanto agli altri Imperadori non solamente i titoli, e le dignità di *Augusto*, e d' *Imperadore*, non già *in perpetuo*, ma sol tanto che l'esigeva il bisogno dello Stato, e a tempo determinato; il qual tempo spirato, che era, qual volta la necessità gli obbligava a continuare nell'amministrazione dell'Impero, doveasi dal Senato prorogare una, e più volte: e venendo eglino alle prove; Leggiamo, dicono, nelle storie, che Ottavio di dieci in dieci anni si

pre-

presentò al Senato per ottenere nuova estensione al suo Impero , e troviamo di vantaggio , essere stato simil costume osservato verso gli altri Imperadori per un gran pezzo ; anzi per quasi tre interi secoli ; conciossiachè di sì gran verità ci assicurano gli antichi Scrittori , ove registrano le solennissime feste decennali , e le medaglie notate colle iscrizioni di VOTA SVSCEPTA DECENNALIA : VOTA SOLVTA DECENNALIA : VOTIS DECENNALIBVS ; donde caviamo con evidenza , che facendosi queste gran feste di rendimenti di grazie agli Dei , di pubblici giuochi , e di sacrificj per la rinnovazione dell' Impero , non prima cominciassè ad esser perpetuo l' Impero , se non quando si cominciano a leggere nelle medaglie i titoli di PERPETVVS AVGVSTVS , PERPETVVS IMPERATOR , che sono un fortissimo argomento , da cui risulta , che finalmente il Senato cambiò il primiero uso , e per eccesso di stima , e di gratitudine , e di amore verso gl' Imperadori de' tempi bassi , accordò loro da principio

cipio la dignità, la podestà, e il nome di *Augusto*, e d' *Imperadore* straordinariamente senza veruna limitazione di tempo.

Noi certo faremmo ingrati, e con noi d'eguale ingratitudine peccerebbe Monsignor Battelli, quantunque assistito egli sia da tutta la repubblica letteraria contra la censura, che gli vien' ora fatta, se non ci confessassimo loro obbligati di sì pellegrina, e rara scoperta, la quale ci ha liberati da una ignoranza, per cui tutti quanti i letterati stavano nell' errore di credere, che la cosa passasse differentemente. Sapevamo benissimo, che Ottavio Augusto nel Consolato VII. raunato il Senato, trattò di deporre l' Impero, e restituire la Repubblica, e che i Senatori non vollero accettarne la rinunzia, non già che egli fosse solito presentarsi ogni dieci anni a farselo prorogare, come erroneamente suppongono i Censori. Sappiamo di più, che il medesimo Augusto dividendo poscia le provincie fra se, e il Senato, promise dopo dieci anni di lasciare non pur l' Impero, ma anche

di

di rendere al Senato le provincie a lui toccate . Il racconto è di Dione (a), e abbiamo ragion di sperare, che debba esserci fatto buono, come vero, e legittimo in questa parte dagli avveduti Trevolziani, perchè dice a modo loro; siccome in quest' altra, ove aggiugne, che passato il primo decennio fu decretato ad Augusto un' altro quinquennio, e poi un' altro, e dipoi un decennio, e poi un' altro. Così continuando i decennj, ei tenne per tutta la vita l' Impero .

Ma non così forse va la faccenda per l' ultima parte della Storia, la quale essendo contraria alla scoperta accennata, ci farà rinfacciato sicuramente, che non meriti fede alcuna per non essere il vero Dione quello che abbiamo; ma bensì un parto suppositizio, inventato da que' buoni Monaci del XIII. secolo, siccome hanno finalmente scoperto le gran teste de' tempi nostri dopo l' ignoranza di tanti secoli. Ma con tutto questo ci piace di trascrivere da Dione la storia trasportata nel nostro idioma con

(a) *Dio. lib. LIII. Xipbil. in Epir.*

intera fedeltà : Per la qual cosa gl' Imperadori ancora posteriori (ad Ottavio Augusto) benchè si dia loro l' Imperio non a tempo determinato , ma per tutta la vita ; ad ogni modo celebrano ogni decennio le feste per la rinnovazione di quello : che si fa ancora oggi . Per quelli , che hanno la disgrazia di prestar fede a questo Autore , e di non crederlo apocrifo , come non lo crediamo nè anche noi , rimane un saldo argomento da gettare a terra la grande scoperta Trevolziana , e da conchiudere , che a Monsignor Battelli non era necessario fermarsi nella difamina della voce *perpetuus* ; conciossiachè ogni principiante sa abbastanza , che l' Impero dopo Augusto fu sempre *perpetuo* ne' suoi successori ; nè si fa , che alcuno Scrittore antico ne parli altrimenti . E in quanto a quel preteso grande argomento , che si vuol cavare dalla celebrazione de i Voti quinquennali , e decennali , crediam per verità , che sia un pretto sogno , e un granchio più che balena , mentre tanto da Dione , che da cento altri antichi , e moderni

Scrit-

Scrittori si convince, che tal sorta di Voti si concepiva, indi si celebrava principalmente per la salute degl' Imperadori; e poi meno principalmente per rappresentare un' apparente rinnovazione d' Impero, siccome pare, che insinui lo stesso di sopra riferito Dione; e che l'essere stata a una festività tanto solenne assegnata l'epoca di ogni cinque, o dieci anni, non era nato da altro fonte, che dal volersi non tanto imitare Augusto, quanto seguitare l' antichissimo costume de' Romani, presso i quali costantemente si festeggiavano di cinque in cinque, e di dieci in dieci anni i Voti concepiti per la salvezza della Repubblica, secondo la testimonianza, che ce ne ha lasciata Livio (a) nella sua Storia: dove si leggono queste parole: *Si res Populi ac Quiritum ad quinquennium proximum salva servata erit — C. Julius Attilius Seranus Prator vota suscipere jussus, si in decem annos Respublica eodem stetisset statu.*

E cosa verissima, che il titolo di *Perpetuus* non si legge, se non nelle meda-

(a) lib. I. & II. Dec. III.

medaglie coniate fu la fine del terzo secolo; ma ciò non prova altro, se non che tal voce fu allora solamente aggiunta agli altri onorevoli titoli degl' Imperadori, e che finalmente diventò comune quasi a tutte le loro medaglie; nè per questo furono tolti di mezzo i Voti decennali, e quinquennali, che si trovano celebrati anche dopo gl' immaginarj tre secoli Trevolziani, mentre fanno fede pienissima de i Costantiniani Eusebio (a), di quelli di Costanzo Ammiano Marcellino (b), Idazio (c) de i quinquennali di Arcadio; e de i decennali di Costantino, e di Decenzio rendono sicuro testimonio gli stessi Giornalisti di Trevoux ne i loro Giornali del 1705. a carte 2150. cioè nel mese di Dicembre, in occasione di riferire una Dissertazione del loro celebre Padre Arduino, il quale facilmente vien creduto l'autore dell'estratto di questa Dissertazione del nostro Monsignor Battelli.

Queste riflessioni bastano sicuramente per

(a) *in vita Const.*

(b) *lib. XIV.*

(c) *in Fastis.*

te per giustificare il chiaro Scrittore Italiano sul punto del peccato di omissione; e mettono i Censori al cimento d'essere stimati contumaci d'uno ben grave di commissione. Or noi per metter, come si suol dire, la scure alla radice, e far' evidente la falsità dell' appassionata censura, non abbiamo a far' altro, che riferire, e proporre in Tiberio Imperadore una notabilissima circostanza di fatto, da niun' altro, per quanto sappiamo, prima di noi osservata. *Vigesimo anno Imperii, cum frequens (Tiberio) in Albano, & Tusculi esset, in Urbem non venit; sed Consules L. Vitellius, & Fabius Persicus decennium nuncupavere, quasi ei, ut Augusto usitatum, tunc Imperium prorogarent. Verum hi ludos decennales simul celebrarunt, & pœnas dederunt.* Sono parole di Dione (a), le quali o non furono mai lette, o non furono intese da quelli, che esercitarono la loro Catoniana censura contra Monsignor Battelli: conciossiachè, se lette, e intese le avessero, avrebbero infallibilmente dovuto rimaner

Tomo XXII.

E

con-

(a) lib. LVIII.

convinti , che il costume del Senato di prorogare di dieci in dieci anni l'Impero agl' Imperadori , restò abolito sotto Tiberio , il quale non solamente mostrò di non gradirlo , ma lo disapprovò col punire i Consoli , che aveano presunto di mettere in dubbio la perpetuità del medesimo . Ma potrebbe darsi il caso , che anche di qui potesse conchiudersi il disprezzo , in cui i Censori hanno l'autorità di Dione .

Ora passiamo al rovescio della medaglia , in cui si affacciano tre cose degne di riflessione : la Croce patibolata nel mezzo ; l'iscrizione di *Victoria Augusta* , che le gira d'intorno ; ed il CONOB , che si legge nel basso , o fondo di esso rovescio .

Giudica molto saviamente Monsignor Battelli , che nella Croce patibolata si rappresenti il fatto memorabile del Trionfo Eracliano sopra i Persiani , e che per essa Croce coniatata in questa ed altre medaglie siasi voluto consegnare all'eternità la memoria del principale , e sacrosanto trofeo , da cui furono eminentemente ren-

te rendute illustri le sue vittorie . Ad effetto di far valere le prove della significazione di questa gloriosa rappresentanza , si fa da capo a raccontare istoricamente , quanto per onore della Croce , e per accrescerne la venerazione istituì il primo Imperadore Cristiano Costantino , il quale (a) *suam imaginem , seu nummis expressam , seu depictam in tabulis iussit semper divino quoque Sanctæ Crucis signo inscribi , consignarique* . Gl' Imperadori , i quali gli succedettero , a riserva dell' empio Giuliano , fecero la stessa cosa , ed a loro imitazione la fece improntare Eraclio nelle sue medaglie , in varie maniere espressa , fra le quali singolarissima è quella della medaglia , di cui si tratta , coniatà in memoria dell' augustissimo legno , riscattato dalla cattività di Persia , e da esso con le sue proprie mani restituito a quello stesso luogo , ove portato l'avea su le proprie spalle il Redentore del mondo negli ultimi periodi della sua passione .

E da osservarsi con ispecial riflessione , che questa Croce della medaglia,

E 2 glia,

(a) *Sozom. lib. I. cap. VIII.* -

glia Eracliana abbia nelle sue quattro estreme parti , quasi altrettanti legni , o si dicano , braccia a traverso , dalle quali vien formata la lettera *Tau* de i Greci , e il T degli antichi Egiziani , e di noi altri Latini , per la quale significarsi la Croce ha sempre tenuto la sacra Antichità. Da tal figura si conclude , che ella è indubitatamente di quel genere , che tanto il Lipsio (a) , che il Gretsero (b) chiamano *commessa e patibolata* : benchè per altro sia comunissima sentenza degli antichi Padri , e si comprovi co' più certi , e antichi monumenti della Chiesa , che la Croce , su cui patì Cristo , fosse di quella sorta , che i due lodati Scrittori chiamano *immissam* , cioè senza veruno di que legni a traverso delle sue estremità , che ha la *commessa* , e *patibolata* . Or niuna salda ragione potendosi addurre , che tale fosse la Croce vera , quale apparisce nella medaglia Eracliana , è molto avveduto il pensiero dell' Autore , che ella vi sia stata coniatata in figura di *commessa* ,
e pa-

(a) *de Cruce lib. I. cap. VIII.*(b) *de Cruce lib. I. cap. I.*

e patibolata per simboleggiare qualche sacro mistero , e poter' essere principalmente per significare la concorde istoria , scritta da' quattro Evangelisti , della Croce , e Passione dell' umanato Figliuolo di Dio , e la sua felice propagazione per le quattro parti del mondo , siccome fu sentimento di molti antichi Padri (a) ; quantunque dall'altra banda meriti d' essere avuta in molto conto la sentenza , e l'avviso dell'Emmelario (b), da cui ci viene la notizia , che la città di Gerusalemme si servì, e forse fu la prima a servirsi per insegna, e arma della Croce commessa , volendo , che le braccia traverse di questa sacrosanta Immagine , figurando la lettera H , e formando lo stipite di mezzo un' I , esprimeessero nel medesimo tempo il principio del nome di Gesù Cristo , e il suo .

Che poi ella veramente concerna le vittorie ottenute sopra le armi di Persia , e il trionfo di Eraclio , si convince dall'iscrizione , che le va intorno di VICTORIA AVGVSTA ,

E ; la

(a) *apud Gretf. & Lips. loc.cit.*

(b) *Numism. Imp. tab. ult.*

la quale giustamente non può ad altra cosa attribuirsi . Si legge una somigliante iscrizione frequentemente nelle medaglie degli antichi Imperadori Romani , presso i quali fu sempre solennissimo , e religioso , e perciò sommamente venerato il nome della Vittoria , collocata dalla superstizione de i Gentili nel numero de i lor Idoli . Egli è noto a ciascuno erudito nella sacra e profana storia , quanto malagevol cosa riuscisse lo svegliere da Roma il superstizioso culto di questa Deità , e come appena a traverso di mille difficoltà , e opposizioni , potè l'Imperadore Teodosio nell'anno 388. di Cristo diroc- care quel famoso altare a lei dedicato . Costantino nell' imprendere a purgare la città dominante dall' em- pio culto degl' Idoli , tentò anche di gittare a terra quest' ara ; ma non gli riuscì di mettere in esecuzione la santa sua deliberazione ; conciossia- chè gli si oppose con tanta pertinacia il Senato , composto per lo più d'Ido- latri , che egli ebbe per bene di sos- penderne il decreto per timore di qualche grave tumulto , e si conten- tò ,

tò , lasciandone ad altri l'adempimento , di condannarne la religione , col dichiarare non esser' ella nè un' Idolo , nè una Dea , ma un dono dell'Altissimo ; e conseguentemente non averfi ad attribuire ad essa le sue vittorie sovra i nemici dell' Imperio Romano , ma bensì alla virtù della Croce : e però , se bene dipoi se coniare in alcune sue medaglie , secondo il costume de' passati Imperadori , l'immagine della Vittoria , non pose tuttavia nelle mani di essa la consueta insegna della Laurea , ma il segno venerabile della Croce . La stessa pratica , usata da i seguenti Imperadori , risulta , e si comprova con le loro medaglie , enunciate in questo luogo dal nostro Autore ; contra il quale fanfi di nuovo sentire i severi Critici Trevolziani con quella decretoria sentenza , *che per quanto dotta , e bene scritta sia questa Dissertazione , ella non lascerà di trovare degli avversarj* . E perchè finora non è venuto contro di essa in campo altro avversario , che il loro Giornale , farà bene di conoscere la qualità delle armi , con cui la combatte .

p. 71.

Scrivono i Padri Trevolziani in primo luogo , che gli eruditi fanno molto bene , che vi sono stati degl' Imperadori avanti Eraclio , i quali han fatto coniare sopra i rovescj delle loro medaglie la Croce patibolata , o commessa , e piantata sopra tre scalini , di cui rendono testimonio l' Occone , e il Ducange , presso il quale si mostra quella di Tiberio Costantino , che regnò circa 30. anni prima di Eraclio . Noi per verità non sappiamo capire , dove vada a parare questa opposizione , perchè Monsignor Battelli , al vedere , non ha preteso di sostenere , che Eraclio fosse il primo ad improntare nella sua medaglia la Croce patibolata , anzi non dissimula , che più antico ne fosse il costume ; e se bene espressamente non adduce quello che ne fe Tiberio Costantino , non però l' esclude : anzi possiamo dire , che generalmente ammettendolo , fra gli altri molti il comprende . Ma seguono gli Oppositori , e chieggono ragione , *per qual motivo servirsi d' una croce commessa per rappresentare la Croce di Gesù Cristo , tolta dalle*

mani

mani de i Persiani ; mentre la Croce ; consacrata dalla sua passione , fu semplice , e nella forma e figura di quelle , che si espongono alla nostra adorazione ? quanto più naturale , e più propria a conservare la memoria di conquista sì gloriosa e cristiana sarebbe stata una Croce semplice ! Il Lipsio ; che nella difamina di questa materia procedè , siccome sono soliti fare gli uomini dotti , e che non prendono il partito della passione , ma della verità , colla fedele ricerca delle antiche memorie , e delle opinioni , che ebbero i primi Padri della figura della Croce di Cristo : fu di parere anch' egli , che fosse semplice , o come la dicono i latini , *immissa* ; ma quando venne a conchiudere il Capo X. del libro I. si spiegò saviamente : *Tamen sunt , qui de COMMISSA , sive de TAU forma contendunt ; nec damno , etsi dissideo*. Il nostro Scrittore Italiano è del medesimo sentimento ; ma come egli non può dissimulare la figura della Croce Eracliana , così non solamente vi trova il mistero , ma vi ravvisa il costume costantemente osservato fin da principio dal-

la Chiesa, e dalla città di Gerusalemme, a cui è molto verisimile, che volesse accomodarsi Eraclio nel consumare il suo trionfo della Croce in essa città, siccome abbiamo mostrato.

Essendo dunque affatto insostenibile la Censura, ci troviamo in un giusto timore, che ella a i Censori abbia servito più tosto di via, che di meta a condursi a negare, che per essa si sia voluta significare la vittoria, e il trionfo Persiano; e di fatto la lor conclusione ci dà possente motivo di così credere, poichè sul fondamento di una medaglia di Maurizio colla Croce posata su tre scalini, inferiscono, che *questo rovescio sarebbe stato usato in altre occasioni avanti il tempo di Eraclio*. Dal non farsi nella Censura menzione alcuna dell'iscrizione VICTORIA AVGVSTA, e dal motivarsi altre occasioni di metter la Croce su' rovescj delle medaglie Imperiali, o sia ella commessa, o pur semplice, senza volerci palesare, quali sieno state queste pretese occasioni, abbiamo grande argomento di sospettare, che i molto

RR. Giornalisti Trevolziani abbiano avuta qualche intenzione di escludere dal rovescio della medaglia di Eraclio il trionfo Persico, celebrato in onore della venerabil Croce di Cristo: poichè altrimenti sarebbe la Censura così impropria, che nulla più; mentre il nostro dottissimo Italiano non ha potuto mai riferire ad una sola occasione la pratica di diversi, e lontani tempi, e di differenti persone. Tutto al più che può ammettersi, si è, che tali Croci patibolate, o semplici, esposte ne' rovesci delle medaglie, concernono qualche vittoria particolare contra i nemici di Cristo, ottenuta da quegli Imperadori, che l' hanno fatte coniare. Così la Croce della medaglia di Tiberio Costantino può benissimo significare la sua vittoria Persica, che conseguì nell' anno 581. Così l'altra di Maurizio dee verisimilmente alludere a quella, che ottenne anch' egli contra i Persiani nel 586. e forse meglio nel 591. le quali cose però non tolgono la vera, e reale significazione alla medaglia Eracliana, nè diminuiscono il pregio di essa, con-

sistente in perpetuare la memoria della celebratissima pompa del trionfo della Croce; in quella forma, che, quantunque si trovi assai frequentemente nelle antiche medaglie la figura della Vittoria alata, non per questo, che ella sia coniatata in quelle di Nerone (a), di Vitellio (b), e altrove, si esclude la riportata da Vespasiano, e da Tito, e si priva la loro medaglia (c) della segnalata memoria della vittoria Giudaica.

Termina Monsignor Battelli la sua
 P. 73. Differtazione coll' esporre la parola CONOB, e perchè ella si trova scritta in altre medaglie degl' Imperadori d' Oriente, nulla altro fa che riferire le conghietture da altri fatte intorno al senso di essa, senza dir veruna cosa di nuovo, più di quello che ne hanno detto gli autori, i quali con varie interpretazioni l' hanno illustrata; concludendo però, che la più verisimile sia, che voglia dire CONSTANTINOPOLI OBSIGNATA. Una diligenza così esatta dee
 pia-

(a) *Anglon hist. Aug. p. 47. n. 11.*

(b) *Id. p. 63. n. 6.*

(c) *Id. p. 66. n. 3.*

piacere ad ogni persona erudita , è che brami di vedere in una occhiata tutte le notizie , che concernono la totale , e sincera sposizione d'una medaglia , senza essere obligata a cercarle altrove. I soli Trevolziani hanno la smania di protestarsene mal soddisfatti , e se ne appellano al pubblico in una maniera assai straordinaria , facendo , che esso per bocca loro si dichiari , che *sarebbe restato molto obbligato all'Autore , se gli avesse fatta parte della maniera , con la quale il Personaggio , che avea donata la medaglia al Papa , spiegata l'avea .* Noi sì con più giustizia potremmo appellarci al pubblico dell'ingiustizia , che fanno i Censori a Monsign. Battelli , con una sentenza sì mal misurata ; contra la quale è più che bastante l'opporli l'insufficienza del fatto , sul quale eglino si fondano ; imperocchè , come di sopra abbiamo notato , egli non lasciò di riferire *la maniera , con la quale il Personaggio , che avea donata la medaglia al Papa , spiegata l'avesse ;* ma siccome è avvenuto loro in altre cose , o

se, o non la videro, o non la intefero, o più veracemente la diffimularono, per lasciarsi aperto questo piccolo campo di detrarre al chiariffimo Autore, e di adulare in un tempo stesso tal Personaggio, che per altro non tien bisogno alcuno di sì fatte adulazioni per acquistarsi concetto di letterato.

Giacchè il pubblico è chiamato da i Trevolziani per giudice della Dissertazione, veggasi pure dal pubblico l'efatto discernimento, che apparisce nelle loro *Memorie* in darci contezza de i libri d'Italia, contra i quali sembrano aver fatta una congiura irreconciliabile per disceditare la nostra nazione. Di questa avventura, comune per altro anche a i migliori Francesi, avendo noi promesso di darne un saggio, preghiamo, chiunque legge il nostro Giornale, a farci giustizia, solamente dopo osservato quello di *Tre-voux* del 1705. dove a carte 630. si tratta del libro intitolato:

§. 2.

Fulgor Fulginei in splendoribus Sanctorum , sive qua beatitate Cœlitum , qua sanctimonix laude illustrium personarum Fulgineæ Civitatis propalam edit , quæ cogitavit , Elogia cum suis notis R. P. D. JULIUS AMBROSIUS LUCENTIUS , &c. Romæ , typis Bernabò , 1703. in 4. pagg. 207. senza la dedicatoria , e l'indice .

Per ben comprendere il pregio di questo libro, basterebbe riflettere al titolo. Ma passando noi sopra simili avvertenze, ci contenteremo di vincere la ripugnanza da noi avuta per lo passato, di dare una breve idea di questi elogj del Padre Lucenti, che sia in Cielo, da lui composti in quella foggia appunto, che si costumava, quando noi eravamo fanciulli, ed aveano sì grande spaccio, ed applauso gli *anagrammi*, gli *acrostici*, i *cronografici*, gli *enimmi*, i *bisticcj*, le *allusioni*, e le *antitesi*. Queste delizie, nelle quali si

li si vede, che l'Autore avea fatto un sommo profitto, non solamente appariscono nel titolo del libro per quel *Fulgor Fulginei*; ma ne i titoli pure della prima, e della seconda dedicatoria, leggendosi in quello della prima: *intimis precatur præcordiis*; e nell'altro della seconda, come egli augura al Clero, e al popolo *Fulgineæ civitatis veri Numinis claritatem*. Più in oltre spiccano negli elogj, e nelle note aggiunte a i medesimi, che appena avrebbero empiuto un'opuscolo di poche carte senza di esse; ciascuna delle quali con la sua prolissità supplisce alla brevità degli elogj, e val molto ad ingrossare il volume.

Per dar qualche mostra degli elogj, i quali non sono già, come quelli del Giovio, ma d'un'altra specie più curiosa, basti avvertire, che nel primo alla Santissima Vergine egli scrive così: *Quod est mirabile, tu sola excelsior Olympi solo, Solem conditorem Solis obumbrata virtute Altissimi, tuo tegisti (in vece di texisti) sinu, ne propalam fieret Fulminator cælestis*. Nel secondo parlando dell'Apostolo delle genti, in tal maniera si espri-

ARTICOLO III. 113

esprime: *Primas habet coronam justitiae, & solium gloriae, ut fulgor fulmen vibret in pervicaces, in novissimo die processurus cum Christo*: e nel terzo finalmente indirizzato alla città di Foligno: *Lucem in Umbris dum noveris, ne stupebis: habet enim & Umbria Solem suum non uno irradiatum splendore*. Ad effetto di pienamente dar gusto al lettore, farebbe necessario trascriver qui molti di questi elogj con le lunghe, e piacevoli note, con le quali si spiegano le storie nascoste fra tanti bisticcj, ed antitesi.

I Reverendi Giornalisti Trevolzia-
ni s'innamorarono da principio di
questo libro, o almeno stimarono pro-
prio, e convenevole il fingere di esser-
ne innamorati, trattandosi di persona
a lor cara: laonde facendone la rela-
zione nel mese di Aprile del 1705. non
ebbero ripugnanza di parlarne con
quel vantaggio, che appena farebbe
convenuto a qualunque più accredita-
to scrittore della Grecia, e del Lazio:
conciossiachè rappresentarono, che
ogni sua parola era più preziosa d'un
diamante, ogni periodo più stimabile
d'un

d' un tesoro . E ben vero però , che poi cangiando pensiero , colla ristampa del foglio , e colla sostituzione d' un novello estratto , differente dal primo , in vece degli encomj già dati all' autore , vi posero una ingiuriosa satira contra noi poveri Italiani , esprimendosi nel dare il giudizio degli elogj del Padre Lucenti , „ che forse non „ farebbono tanto per piacere in Francia , quanto erano stati di gusto all' „ Italia , per la frequenza de' bisticcj , e delle antitesi , le quali vi sono „ no assai frequenti , e non si adattano „ al buon gusto de i Francesi . „ L'attribuire a qualcuno della plebe de i Letterati Italiani un simil difetto non è irragionevole in tutto , nè falso , massimamente allora quando la gioventù , di fresco uscita dalle solite scuole de' cattivi gramatici , e peggiori rettorici , non ha per anche avuto tempo di liberarsi da i concepiti pregiudicj ; ma l' accusarne indistintamente tutti i Letterati Italiani è troppa baldanza . Noi però non vogliamo affatto imputare a malizia un sì fatto giudizio . Ci contenteremo più tosto al loro discernimento del buono , e
del

ARTICOLO III. 115

del cattivo , mentre se di entrambi sapessero formare il giusto concetto , non avrebbero approvate le note del Padre Lucenti , assicurando il pubblico , *che sarebbero state ben ricevute infallibilmente da i Francesi* ; quantunque si possa temere , che ciò detto abbiano a caso , supponendo , che elle contenessero *in poche parole l'istoria succinta , ed esatta delle persone* , delle quali è stato parlato negli elogj , con che ci fanno credere di non aver mai veduto il libro , e che la relazione sia uscita , più che da loro , da qualche affezionato emissario ; giacchè nelle note non trovasi la supposta brevità , nè queste son concepute con metodo , e stile , che possa piacere a i Francesi , e assai meno agli Italiani di buon gusto .

Qui sarebbe luogo di favellare sopra qualche altro opuscolo , stampato in Italia , che per essere scritto latinamente , si son avanzati que' Giornalisti , non ha gran tempo , ad esaltarlo con eccesso così prodigo di encomj , che l'autore stesso dee avergli presi per biasimo manifesto , come molto ben consapevole , che il suo
stile

stile è un pezzo lontano , ma lontanissimo da quello degli Scrittori più infimi , non solo del tempo di Augusto , ma di quelli , che fiorirono anche assai dopo ; là dove i Padri francamente lo hanno uguagliato senza eccezione veruna a quelli dell'aureo secolo di Ottaviano . Ma per non porre insieme , come suol dirsi , tanta carne al fuoco , ne riserveremo il discorso ad altra occasione opportuna , che potrà facilmente venirci .

A R T I C O L O I V .

Lettera del Signor Conte LUIGI-FERDINANDO MARSILLI , intorno al Ponte fatto sul Danubio sotto l'Imperio di Trajano , indirizzata al Reverendiss. e dottissimo Padre D. Bernardo di Montfaucon , Monaco Benedettino , della Congregazione di San Mauro in Francia .

IL Padre Procuratore Generale della santa , e dotta Congregazione di San Mauro , non è guari di tempo passato , mi recò in nome di V. P. Reverendiss. alcuni avvisi intorno
al

ARTICOLO IV. 117

al viaggio di Palestina , e d'Egitto , che desidera di fare ; e con esso loro la istanza , che io le indirizzassi qualche notizia del Ponte di Trajano sul Danubio , di quelle , che con somma diligenza io raccoglieva , allorchè l'anno 1689. sopra amendue le ripe di detto fiume con lo Esercito Cesareo accampato me ne stava , dopo la espugnazione di Vidino . Rendendo adunque alla P. V. Reverendiss. quelle grazie , le quali posso maggiori , e desiderando oltre ogni altra cosa di servire , ed ubbidire un letterato di chiarissima fama , quale è lei , le dico , che siccome qui in Roma mi trovo , senza i volumi della mia Opera del Danubio già molto tempo fa compiuta da me , e promessa di pubblicare per via delle stampe , così forte mi grava di non potere ora leggere uno de' tomi della medesima intitolato -- *De Romanorum antiquitatibus ad Danubii ripas* -- affine di potere sodisfare appieno alla di lei erudita curiosità , come farò più acconciamente in breve . In tanto si compiaccia V. P. Reverendiss. di gradire quello , che le narrerò , e mi torna
a me-

a memoria intorno a così fatta materia.

Egli non ha dubbio alcuno, che i Romani sotto lo 'mperio di Trajano fabbricarono questo Ponte sul Danubio, unendo le due ripe della Misia, e della Dacia; ma egli è ancor certo, che l'opera è di gran lunga inferiore all'altissima fama, che ne ha il mondo; perciocchè ella è una delle più mezane cose fatta da essi. Dione tra gli altri o non informato appieno della verità del fatto, come ad uno storico si conviene, o adulatore che egli fosse, cercò d'ingannare i posteri intorno alla magnifica bellezza di detto Ponte; e farebbono stati sempre in questo errore, se io non mi fossi servito del comodo de' miei militari impieghi per esaminare alcune parti ancora oggidì non rotte, ma intiere del medesimo, per mezzo delle quali manifestamente si vede, che certissimamente è falso quello, che Dione ne scrive.

Mi avvenne di vedere in Vienna la stampa della Colonna Trajana, in cui scolpite sono le gesta di questo Imperadore fatte nella guerra Dacica, ed

in

in detta Colonna evvi rappresentata la veduta del Pontè sul Danubio con le fortificazioni in amendue gli estremi di esso. Certa cosa è, che egli non ha altro di pietra formato, che le Pile, e il rimanente superiore così degli archi, come del pavimento è una testura di travi proporzionata alla grandezza delle Pile, che presentemente si veggono intatte nell' una, e l'altra ripa del Danubio, e che mai non potevano (se dirittamente giudicar vogliamo) essere bastevoli per sostenere que' vasti archi di pietra cotanto amplificati da Dione, come diffusamente, e con le regole infallibili dell'Architettura nel mio Trattato si vedrà.

Da quanto infino ad ora ho detto, V. P. Reverendiss. rimarrà persuasa, che la gran fama di quest' opera è bugiarda, ed è continovata infino ad ora, perciocchè i professori di Antichità non hanno fatta, come dovevano, una diligente esaminazione tra le parole di Dione, e la figura delineata del Ponte. E ch'io dica di questo il vero, è egli credibil cosa, che il Popolo Romano desideroso di rendere sempre più
ma-

magnanimo, e grande il proprio Imperadore appo tutte le Nazioni dell' Universo, avrebbe rappresentato formato di travi ordinarj quel Ponte, che fosse stato con archi di pietra splendidamente fabbricato? Certamente niuno il crederà. Questa a mio avviso è una delle cagioni, che mi persuadono, che noi non abbiamo le più certe notizie de' fatti degli antichi, di quelle, che veggiamo, e possiamo trarre da' marmi, e da' metalli; perciocchè essendo stati da gli Autori esposti e alla vista, e alla critica de' popoli, faceva mestieri, che vere fosseno le cose in essi effigiate; e pel contrario era agevole ad uno Storico lo scrivere ciò, che più a grado gli veniva, non essendo i loro libri così comunemente veduti, ed osservati.

Il sito, dove fu posto questo Ponte, diminuisce ancor' esso l' amplificazione di Dione; perciocchè non è largo a un di presso un miglio d'Italia; e alcune miglia più basso delle cateratte, che formate dalla organica struttura del corso della linea maestra de' monti appena lascia la strada a i fiumi, che la debbono traversare. Un' Autore antico,

tico, il cui nome ora non mi ricordo, descrive le medesime cateratte frapposte alle Misie, e Dacie, le quali si comunicano eziandiq ne' tempi, che le acque sono basse a comodo della navigazione per un canale, e in tempo d'acque basse fa mestieri scaricare le navi, e con le carra trasportare le mercatanzie. Questo sito da' Romani fu chiuso con alcune fortificazioni da me nell'accennata Opera dimostrate: e presentemente da tutte le nazioni abitanti in quelle parti nelle loro varie lingue si chiama *Porta Ferrea* del Danubio, per le ferrature, che in questa, ed in tante altre superiori cateratte i Romani avevano fatte con fortificazioni, ed escavazioni dentro la rocca a guisa di archi, o volte per potervi tirare colle funi le navi contra la corrente dell'acqua. Dallo stesso sito si può uccidere un uomo, che stia nella opposta ripa: e quivi l'arte, la industria, e l'ardire de' Romani han superata la fama della fabbrica del Ponte; e perciò anche lo distinsero con bellissime iscrizioni di lettere grandi scolpite nella stessa rocca de' monti. Queste sono da me

nella mia Opera riferite unitamente con le piante , e profili de' lavori , che in essa sono. Oltracciò non v'è, per così dire , un palmo di quella terra , o rocca senza fortificazioni per lo tratto di tutta la cordeliera de' monti, i quali uniscono le Misie, e le Dacie separate dal Danubio con tanti vortici , e diversità orizzontali dell'acque , le quali dall'ampio letto, in cui scorrono per l'Ungheria , quivi passano per le dette anguste sezioni , secondo le leggi idrostatiche, con grandissima velocità; e poscia uscendo dall'ultima cateratta , che è poco sopra alle vestigie del Ponte di Trajano , lascia la detta velocità a proporzione dell'ampia sezione per cui passa , e quivi pure si seguitano a vedete varie reliquie di fortificazioni , e castramentazioni nell'una , e l'altra ripa , ed in qualche isola; le quali cose sono state da me nella suddetta Opera del Danubio esaminate , misurate , e descritte .

Fra una tale così ampia larghezza il fondo necessariamente per le leggi d'idrometria è meno profondo , e di buona ghiaja composto , e conseguen-

temen-

temente capace di sostenere agevolmente i cassoni, che gli furono posti della grandezza delle Pile. Questa ricognizione, che far dovetti diligentemente, per unire quivi un Ponte di navi per far passare l' esercito nella Valachia, fu il fondamento di una mia lettera, la quale scrissi allo 'mperadore Leopoldo, assicurandolo, che in breve spazio di tempo, e con ogni facilità avrei fabbricato un Ponte non inferiore a quello di Trajano, e che sarebbe Leopoldo dinominato; perciocchè i vantaggi del sito, l'abbondanza del materiale in quelle vicinanze, e l'esempio de' Romani mi rendevano agevole la impresa, ed oltracciò più sicuro il passaggio sopra un Ponte materiale, che fatto di navi, mentre queste in tal sito non era possibile tenerle, e in così gran lunghezza unite contra la forza de' venti in una stagione pericolosa, come era quella sul fine di Ottobre. Fui poi nello stesso tempo costretto a desistere, dal piacere di vedere la strada degli antichi, ribattuta dall' esercito di Sua Maestà Cesarea col fine di conquistare la Dacia Ripense,

che è la Valachia, e di ritirarmi alcun miglio sopra a godere il vantaggio di certe isole.

Le vestigie del Ponte, che sussistono in amendue le ripe, sono una Pila di forma acuta nella parte opposta alla corrente del fiume; e nella parte, che è voltata verso la ripa, vi sono due alti muri. Le dette Pile formate sono di sassi vivi del fiume, e intorno intonacate con tegole di smisurata grandezza. Questa mole è tutta perforata in croce, perciocchè i legni, che tenevano legati i cassoni con una travatura craticolata, si sono putrefatti. Tutte le Pile, che sono nell'alveo del fiume, non sopravanzano col loro vertice la superficie dell'acque, essendo elleno state ruinate dalla gran quantità de' ghiaccj, e solo in tempo d'acque basse in certi siti si osservano, e scorgono per lo moto vario dell'acque, che vi passano sopra. Con uno scandaglio mi riuscì di conoscerne alcune, e fra tali segni, e proporzione della larghezza del fiume ne cavai la distanza, che eravi fra l'una e l'altra.

Gli estremi di questo Ponte stavano

no difesi da fortificazioni , e le vestigie colle misure , e figure sono espresse nella mia opera . A mio credere quelle , che sono dalla parte di Misia , sono della riparazione , che Giustiniano con figure quadrate rimise ne' siti , ove i suoi predecessori l'avevano fatte , e che poc' anzi da' Barbari erano state demolite , come riferisce Procopio .

Per altro la parte verso la ripa della Dacia , la quale lo stesso Giustiniano rifabbricò , come cosa abbandonata da lui , che voleva la ripa di Misia per frontiera , resta con una configurazione più simile all'altre vestigie intatte delle fabbriche de' Romani , le quali erano quasi ritonde ; il che mi vien confermato da i bassi rilievi antichi da me in gran copia raccolti per provare qual fosse l'arte militare dell'Imperio Romano in tempo della sua maggiore grandezza . Non mi fu difficil cosa col beneficio di tante marchie degli eserciti di Cesare per le Misie , e Dacie , e con le molte informazioni , che per altre cagioni prendere mi convenne di tali paesi , soggetti all'Imperio Ottomano , di trovare le vestigie delle stra-

de, che avevano la comunicazione di quel Ponte, e per mezzo di esse intendere le marchie degli eserciti Romani fino agli ultimi estremi delle stesse Dacie; ed unirle con le altre che pure scopersi per le Pannonie, e tutte corrispondenti al sovrano centro di Roma, come nella mia Mappa dell'Italia, dell'Illirico, Misia, Tracia, Dacia, Pannonie, e parte del Norico, in una occhiata ognuno vedrà, essendo munite delle vestigie di tante fortezze degli antichi, le piante delle quali vi sono con le loro misure; ond'io mostro chiaramente la verità del fatto di gran lunga diversa da quello, che ne hanno scritto gli antichi Geografi in maniera da disperarne con esso loro la conciliazione.

Termino questa lettera col fermamente dire a V. P. Reverendiss. che la fabbrica del Ponte di Santo Spirito sul fiume Rodano in sito e profondo, e rapace, è cotanto magnifica e per gli archi, e per lo pavimento di pietra, che è di gran lunga più degna di maraviglia, e di commendazione di quello, che sia li Ponte
del

del Danubio, di cui infino ad ora ho ragionato, eziandio se egli si ritrovasse presentemente nello stato in cui fu fatto, e come la Colonna Trajana sinceramente ci dimostra contra il detto di Dione. Per la qual cosa ho meco stesso pensato di far vedere nell' accennato mio Tomo le piante, e i profili tanto del Ponte di Santo Spirito, quanto di quello di Trajano, sperando di potere da Parigi avere le notizie che desidero per fare vie più conoscere la falsa opinione di Dione, che pretende, non essere mai stata fatta nè dagli antichi, nè da' moderni opera in genere di Ponti simile a quella del Danubio: e pure, come dissi testè, questa del Rodano, la quale unisce le due Province della Francia Linguadocca, e Provenza, è oltremodo più bella, ed in luogo assai più malagevole fabbricata.

Reverendiss. Padre, i Romani sono degni di eterna laude non per questa, ma per altre operazioni militari grandi, ed eccelse, che parlano per se stesse nelle loro vestigie, le quali per la barbarie delle nazioni

dominanti sono state trascurate , ed io, la Dio mercè , le ho scoperte .

Il Tomo , di cui ho più volte ragionato in questa mia lettera , io spero , che sia grato a V.P.Reverendiss. ed io lo indirizzerò al nostro erudito Monsignor Fontanini , affinchè si compiaccia di fargli quelle note , che reputerà proprie , e nella maniera più acconcia ; come quegli , che ottimamente scrive , e spiega con proprietà i pensieri dell' animo ; il che non so far' io , il cui mestiero è quello del soldato , e che in detto Tomo non ebbi altro oggetto , che di scrivere nudamente la verità intorno all' esistenza delle reliquie dell'antico Imperio Romano ne' luoghi , di cui feci menzione .

Questa mia fatica farà molto meglio , e distintamente intendere le guerre Daciche espresse nella Colonna Trajana , la quale fra le molte spiegazioni a lei fatte è ancora priva di quella verità , che le converrebbe . Mi onori V. P. Reverendiss. intanto della sua affettuosa , ed erudita amicizia ; e bisognandomi alcun lume nella intrapresa idea molto

ARTICOLO V. 129

avanzata di far vedere la maggior parte della Milizia Romana per marmi , e metalli già nata dagli Etruschi , i quali ne ebbero i primi ammaestramenti dagli Egizj , come gli stessi marmi ne fanno fermissima testimonianza , ricorrerò al suo profondo sapere: e pregandole da Dio lunghissima vita , e sanità per potere perfezionare le sue bellissime Opere per accrescimento della erudizione , per pubblico beneficio, e per gloria della Chiesa , con farle divota riverenza mi protesto

Di V. P. Reverendiss.

Di Roma a' 27. di Aprile 1715.

Devotiss. Servidore Obligatiss.
Luigi Ferdinando Marsilli.

ARTICOLO V.

Arcano d'un celebre rimedio della Podagra , detto Zuccherò di Latte manifestato ; breve notizia del suo Autore , e delle Opere di lui stampate , e da stamparsi , e balsami antipodagrìci.

F. 5

E già

E Già noto lo strepito, che ha fatto questo lodevole, ed innocente rimedio, vivente il suo inventore, che fu il Sig. *Lodovico Testi*, da Reggio, Medico di buon nome, abitante in Venezia, il quale, come segreto particolare, tenne sempre occulto, finchè visse, il modo di fabbricarlo. Ma perchè egli era altrettanto amorevole, e generoso, quanto era dotto, e felice in pensare nuovi rimedj, perciò prima della sua morte, che seguì in Venezia sotto la Parrocchia di San Cassano nell' anno 1707. il dì 3. Settembre, d'età d'anni 67. pregò il Signor Vallisnieri suo intimo amico, e compatriota, che pubblicasse il suo Libro, che avea composto *De Præstantia Lactis*, in un Capitolo del quale manifestava il sovractennato segreto per utile d'ognuno, e decoro di se medesimo; il che pure disse al suo Confessore, il Padre *D. Domenico Sonzono*, dell'Oratorio di San Filippo, uomo di singolare dottrina, e di santi costumi. Promise il Signor Vallisnieri di farlo, ma trovando, che l'Opera non avea avuta l'ultima mano dal proprio

prio Autore , e per altri giusti motivi ancora, giudicò bene di sospendere l'esecuzione , finattantochè alcuno de' suoi eredi la terminasse , o che egli avesse ozio di ripulirla , e ridurla in forma migliore . Ma veggendo, che quanto più avanza nell'età , tanto meno ha di tempo , per lavorare nelle Opere altrui , non potendo nè meno ridurre allo scorcio le sue; perciò ha pensato di fare almeno in parte , se non in tutto giustizia all'amico, e cosa grata al pubblico, col dare contezza di questo ottimo manoscritto , di cui , in materia di Latte , non ha veduto il migliore , il quale si trova appresso i Sigg. D. Fulvio, e Geltruda Testi , cugini del defunto . Pensò anche in uno stesso tempo di darne un saggio , coll' esporre un Capitolo intero , traslatato nel nostro idioma , come il principale, e per cui è stato composto il libro , nel quale candidamente il gran *segreto antipodagrigo* si manifesta . Prima però di apportarlo , ci pare dritto, di dare una breve notizia dell' Autore , per aver posto alla luce altre Opere , fra le quali è degna da sapersi quel-

la , in cui dimostrò colla ragione , coll' autorità , e coll' esperienza la salubrità dell'aria di Venezia (a): per lochè ce ne corre l'obbligo anche per legge di gratitudine .

Nacque in Carpi da Piero Testi , uomo dilettante di Chimica , e di varj segreti possessitore , e da Caterina sua moglie , che fu sorella del Dottore Alfonso Contessini , da Carpi . Studiò in Reggio , coll' occasione, che il padre colà traspiantò la casa , le lettere umane , e la filosofia nelle scuole de' Gesuiti , e la medicina sotto il chiarissimo *Gioseffo Vallisnieri* , Medico già del Serenissimo Duca di Guastalla , ed allora dell' Eminentissimo Cardinale d' Este , e degli altri Serenissimi Principi . Fu il nostro Testi laureato in filosofia , e in medicina nella detta città l'anno 1663. nel
gior-

(a) *Disinganni , ovvero Ragioni fisiche , fondate su l' autorità , ed esperienza , che provano l' Aria di Venezia intieramente salubre , di Lodovico Testi , Medico Fifico , con una Dichiarazione d'alcune particolarità non da tutti intese , ec.* La stampa ne fu fatta in Venezia . ma il frontispizio dice in Colonia , per Giovanni Vvilelmo Scheli , 1694. in 4.

giorno 15. di Settembre , essendo Priore il Signor *Giovanni Casalecchi* , Nobile Reggiano. (della cui Opera ms. *De Morborum Transmutationibus* facemmo già menzione nel nostro Giornale Tom.VI. Art. IX. pag.355.) e Promotore *Francesco Monti* , pur Nobile di Reggio. Portossi, dopo alcuni anni di pratica , fatta sotto la disciplina del mentovato Gioseffo Valisnieri , ad esercitare la medicina nell' illustre Condotta del Finale di Modena , dove fece prova del suo valore , e riuscì nelle cure più scabrose giudizioso molto, e felice, servendosi particolarmente nelle febbri maligne , e nelle pleuritidi , d' una certa polvere alcalica sua propria, cui dava nome di *Terra vergine aurea* , delle cui virtù diede poi notizia in un libricciuolo , stampato in Lione l' anno 1680. con questo titolo : *Della Terra Vergine Aurea . Assiduitas experiendi subtrahit paulatim admirationem . S. Aug. ec.* Parendogli angusto teatro quel luogo , per mettere in opera questo , ed altri molti suoi particolari segreti , essendo anch' esso , com'era il padre , dilettan-
te mol-

te molto della grand'arte , si portò a Venezia l'anno 1674. accompagnato da un *Benservito* della Comunità del Finale , dato nel suo Palagio del Consiglio , e sottoscritto da *Ascanio Grossi* Priore , e da' Sindici *Giuseppe di San Silvestro* , e *Alfonso de Bellojunctis* , e da *Federico Arlotto* Cancelliere . Qui fu approvato da quest' almo Collegio de' Medici nell' anno stesso 1674. di cui ne ricavò il privilegio sotto li 27. di Gennajo da *Niccolò Castoreo* Priore , e sottoscritto da *Francesco Cima* , Consigliere , e li 18. Maggio dal Maestrato della Sanità . Intanto incominciò ad esercitare con molta fortuna anche in questa Città l'arte sua : era sommamente caritatevole , e di onestissimi costumi ornato : tenea corrispondenza co' primi Letterati d' Italia , e sempre andava ruminando , studiando , e prove facendo , per accrescere di veri , e specifici rimedj la medicina , essendogli piaciuta molto la Critica dell' erudito Sbaraglia *De Recentiorum Medicorum Studio* , nella quale consigliava a lasciare lo studio , e la notomia delle cose minute , e ad atten-

dere

dere al forte, e al bisognevole, cioè a trovare rimedj nuovi, e nuove maniere di curare i mali più disperati. Fra gli altri avea scoperto quell'ingigne alcalico nelle febbri maligne, e nelle pleuritidi accennato di sopra, che non era, che una *terra salsa*, che si trova su' monti del Regiano verso San Polo, la quale a forza di fuoco, di acqua, e di varie preparazioni spogliava affatto del suo sale, e insipida, e pronta la rendeva, per assorbire di nuovo ne' proprj pori altri sali forestieri, che sovente in noi annidano, e che sono cagione di crudelissime malattie. Per le piaghe, dolori, oftalmie, e per altri mali d'occhi, per affetti crostosi, ed ulcere serpeggianti su la cotenna del capo, e infino per la rabbiosa tigna possedeva segreti particolari, i quali dispensava largamente a' poveri senza altra ricompensa, se non quella, che da Dio remuneratore si spera. Era di un'amicizia incorrotta, di dolciissimi tratti, d'un cuor generoso, senza adulazione, e senza il nero de' vizj, avendo l'animo suo sempre occupato nello studio, sempre intento a giu-

vare

vare al prossimo, a manipolare nuovi rimedj, ed a fare sperienze, per promuovere la pratica medica. L'Opera più singolare, che abbia stampato, si è l'accennata di sopra intorno alla salubrità dell'aria di Venezia contra l'opinione di molti, che paludosa, e malfana la credono. Ella è dedicata alla Nobiltà Veneziana, e diede motivo a questa una Lettera del Signor Vallisnieri, con cui lo pregava di avvisarlo, se quest'aria era sana, mentre temeva il contrario un suo amico, che qui desiderava portarsi, per lungamente abitarci. Si legge dunque la Lettera di proposta del suddetto Signore, a cui segue la risposta del Testi, che ne trae motivo di fare il libro. Divide questo in tre *Proposizioni*, e le *Proposizioni* in molti Capitoli. La prima si è, *aver l'aria di Venezia ottime, e ragguardevoli condizioni per conservar la salute del corpo, così che non ha, di che invidiarne ogni altra.* Indi incomincia a mostrare, essere l'atmosfera della nostra Città della natura dell'acqua falsa, di cui mostra le parti componenti, e quelle del sale. Al-

zarsi

zarsi un'acido volatile delicato dalla dett'acqua, e divagar per l'aria, cercando con tal'occasione, per qual cagione gli antichi abbiano finto, essere nata Venere dalla spuma del mare. Passa a descrivere l'origine, e la natura delle evaporazioni, le quali esalando dalla terra rendono salubre l'aria. Difamina la favola di Venere, perchè sposata con Vulcano, fosse più inclinata a Marte, e come sia stata chiamata la Dea della bellezza. Scopre l'origine dell'acido, e delle sue prerogative; quanto sia necessario il respiro, e qual cosa operi nel sangue l'aria, che entra per li polmoni. Mostra, che per esser acida l'esalazione dell'acqua salsa, è per questo considerabile, ed ha gran forza l'acqua del Mediterraneo contra la peste. Vuole, che sia molto utile al corpo umano una tal'acida esalazione, che è la *creatura vitale* motivata da Sant'Agostino.

Nella seconda Proposizione stabilisce, *in tempo di copiose piogge, per le quali oltre il bisogno nella primavera resta la terra inzuppata, come anche nella state, e nell'autunno,*
dop.

donde nascono tante infermità, essere più sicuro l' abitar in Venezia , per esimersi da queste , che soggiornar fuora . Per ciò provare , espone , quali , e quanti sieno i pregiudicj , che nascono non tanto per la mancanza dell' umido , quanto per la sovrabbondanza del medesimo . Come venga disposta la massa del sangue al putrefarsi per la superfluità dell'acque , le quali cadendo dalle nuvole inzuppano la terra , e stagnando si putrefanno . Non mai corrompersi l'acqua falsa ; e da ciò prende motivo di rispondere a molte forti obbiezioni , fatte contra l'aria delle paludi . Fa vedere , non essere in tempo alcuno putride l'efalazioni delle nostre false paludi ; e però risponde all'erronea opinione del Santorio circa l'aria di Venezia . Dichiarà di qual natura sieno l'evaporazioni , che esalano dalle nostre lagune , e da' nostri canali , e quando , e come resti alterata l'atmosfera di Venezia . Apporta alcune utilissime osservazioni fatte in terra ferma , ed in Venezia ne' tempi delle copiose piogge , e finalmente ne descrive una notabilissima fatta da lui

nell'

nell'anno 1693. che autentica ogni altra osservazione , che per l'addietro avea fatta .

La terza Proposizione si è, *che per le diligenze, che possono farsi dall'uomo in riguardo all'aria, per vivere lungo tempo , può conseguire in Venezia, quanto stima opportuno d'ottenere in qualunque altro luogo di terra ferma, d'aria perfettissima giudicato.* Cerca su le prime, quali sieno le cagioni, che impediscono i buoni effetti dell'aria di Venezia, e dice doverfi incolpare quelle, come cagionanti i mali, e non questa. Essere di temperamento sanguigno il Veneziano, ed aver forza l'aria di mantenerlo ancora nell'età decrepita. Espone una nobile osservazione , che prova, essere il Veneziano di sangue puro . Essere di notevole perfezione l'aria di Venezia a fronte di quella d'Inghilterra: il che prova coll'esperienza . Giudica pure, essere quest'aria , anche di sua natura , salubre senza l'operazione de' fuochi, confermandolo coll'osservazione, e volendo, che prolunghi la vita . Apporta molte sperienze inventate da lui, per

per istabilire quanto è stato suggerito dalla ragione, dall'autorità, e dalle osservazioni. Pone una Lettera del Sig. *Vallisnieri*, che anch'esso avea fatto in terra ferma molte sperienze, e conchiude finalmente il libro con un'altra Lettera del Sig. *Prospero Magati*, da Reggio, nella quale sono molte, e dotte riflessioni sopra l'aria di Venezia.

Ma per tornare, donde partimmo, cioè allo *Zucchero di Latte*, diede il Testi alle stampe un foglio volante concernente al medesimo, nel quale ne spiegava l'essenza, dava avvertimenti intorno al prescriverlo, poneva il pronostico, per sapere qual beneficio si poteva sperarne, dava altri ricordi intorno alcune difficoltà, ed esponeva la dose, e il metodo, per servirsene. Faceva in oltre alcune riflessioni sopra il *Sale di siero dolcificato*, mostrava i segni per distinguerlo dal vero *Zucchero di Latte*, e descriveva alcune particolarità, che suggerivano l'ordine, per formare distinta informazione da mandargli, quando il detto rimedio desideravasi; e in fine dava la regola di vivere in ordine a' cibi,
da'

da' quali si può ricevere non poco sollievo, per domare l'agrezza del sangue, e da' quali, come autori della podagra, deesi astenere chi vi foggia-
ce. Di queste Relazioni se ne vede pure un'altra dal medesimo stampata, che contiene il modo di fabbricarlo, ma coperto sotto chimici enimmi, che nel Capitolo, che apportiamo, si troveranno spiegati.

Nè mancano Autori, e Medici di molto grido, che delle lodi dell'Auttore, e del detto *Zucchero* hanno parlato. Il Sig. *Luigi dalla Fabra*, Medico dottissimo di Ferrara, diede alla luce un Libro a posta con questo titolo: *De novo Saccharo Lactis, inventore Ludovico Testi Regiensi, M. P. Venetiis, quorundam præstantissimorum Medicorum judicia, & rarissimæ observationes, quibus additur ejusdem Auctoris de eodem Saccharo relatio, novi Systematis compendium, necnon pro absolvenda Arthritidis curatione duorum præstantissimorum remediorum notitia, ec. Venetiis. 1700. Apud Jac. & Jo. Gabrielem Hertz.* Fu pure stampato nel Giornale di Parma, e dipoi in un libricciuolo a parte questo *Que-
sito,*

sito, *se la podagra abbia rimedio*; a cui fu aggiunto quest' altro secondo, *se con un solo rimedio si possa curar la podagra*, provato dal Sig. Testi in una Lettera, che si legge indiritta al Sig. *Antonio Vallisnieri*, uscita in Venezia l'anno 1706. da' Torchi di Domenico Lovisa, il qual libricciuolo fu poi tradotto in francese, e dedicato al Sig. *Honoré*, Avvocato del Parlamento, ec. l'anno 1707. Il Sig. *Gaetano de Angelis* stampò pure *Encomium Galasacchari ad Arthritidem incliti Antidoti*, per celeberrimum *D. Ludovicum Testi*, ec. *adinventi*. Diede fuora una Dissertazione Medica, e Filosofica il Sig. *D. Gio. Paolo Quintilio*, Giureconsulto Romano; un' altra il Sig. *Prospero Magati*; e i Sigg. *Vallisnieri*, e *Ramazzeni*, e alcuni Medici di Parma, e di Napoli, e altri hanno impiegata la loro penna in lodare, ed approvare questo rimedio. Se dunque è stato lodato, e giudicato per utile da tanti, stimiamo di far ora cosa grata ed utile al pubblico, il promulgarne il segreto, che si caverà dal seguente Capitolo.

Traduzione del Capitolo spettante al lavoro dello Zucchero di Latte, gran segreto della Podagra, del Sig. Dottor Lodovico Testi, Medico da Reggio, abitante in Venezia.

„ **S**iamo giunti (egli dice) al
 „ termine, dove si raccolgono,
 „ comè in un punto essenziale, tut-
 „ te le linee, che sono uscite dalle
 „ antecedenti *Considerazioni del Lat-*
 „ *te*. Questo è il giorno desiderato,
 „ nel quale a gloria maggiore del
 „ grande Iddio, e ad utilità del prof-
 „ simo espongo al pubblico il mio
 „ segreto. Chi ben pondera la forza
 „ di questo, è costretto a confessare,
 „ essere stato illuminato il mio intel-
 „ letto dal Supremo facitor d'ogni
 „ bene, acciocchè giugnessi a perfe-
 „ zionare un così nobile rimedio.
 „ Possono da questo, opportunamen-
 „ te adoperato, domarsi non sola-
 „ mente tutti i mali articolari, che
 „ tirano l'origine da un'acido salva-
 „ tico, e ostile, ma anche tutti quel-
 „ li; che sotto altri nomi in varie
 „ par-

„ parti del corpo esercitano la loro
 „ ferocia, purchè dipendano dall'a-
 „ cido. Questo però dee supporfi do-
 „ mabile, imperocchè ce ne sono al-
 „ le volte di quelli così acuti, o più
 „ tosto caustici, che con occulta, e
 „ insuperabile violenza rodono, e
 „ vincono gli stessi rimedj, nel qual
 „ caso è vano anche l'uso del nostro
 „ Zucchero.

„ Questa è quell' invenzione, che
 „ sinora occultata risvegliò in tutti
 „ una maraviglia sì grande, paren-
 „ do loro impossibile il convertire
 „ un liquido in polvere, cioè il Lat-
 „ te in Zucchero, senza la giunta
 „ di qualche corpo estraneo. Fu da
 „ molti con ogni più operosa indu-
 „ stria cercato il metodo di fabbri-
 „ carlo, ma indarno. Altri per un
 „ vile guadagno stimolati dall' avari-
 „ zia fecero un certo mescolglio, che
 „ vendettero pel mio Zucchero, al-
 „ tri vendettero il sale di sfero per
 „ lo medesimo.

„ Insegnai in una Relazione già
 „ stampata il modo di fabbricarlo,
 „ ma con termini chimici, che si ri-
 „ ferivano alla *Filosofica Pietra*, on-
 „ de

ARTICOLO V. 145.

„ de tutti giudicarono, che i miei
 „ detti non avessero che fare nè pun-
 „ to, nè poco col mio segreto. E
 „ dunque necessario adesso spiegare
 „ ciò, che allora parve oscuro, ac-
 „ ciocchè la verità manifesta risplen-
 „ da. Lo Zucchero di Latte non è il
 „ sale del siero, nè una certa con-
 „ densazione, nè essiccazione del sud-
 „ detto, ma è una vera operazione,
 „ o lavoro filosofico, che non meri-
 „ tava altro nome, che quello, che
 „ gli ho dato. Quando avrò spiega-
 „ to tutto ciò, che concerne questo
 „ segreto; manifestamente vedrassi,
 „ non essere stato nè chimerico, nè
 „ vano il nome di Zucchero, nè aver
 „ io voluto ingannare astutamente al-
 „ cuno con questo nome, e ciò a fine,
 „ che spaventando con un nome sì
 „ strepitoso, non tentasse di fabbri-
 „ carlo. Farò palese in faccia di tutti,
 „ che ho detta la pura verità, la
 „ quale, benchè si potesse conoscere,
 „ era veramente coperta, ma non im-
 „ possibile da svelarsi. Deesi dunque
 „ spiegare prima la seguente Propo-
 „ sizione, la quale tempo fa esposi
 „ sotto gli occhi del pubblico, per

„ far vedere, che veramente espri-
 „ meva il segreto di esso Zuccherò di
 „ Latte.

„ *Il mestruo dee estraersi dal caos ,*
 „ *il quale dee liberarsi dallo zolfo*
 „ *impuro, e dalla terra dannata, le*
 „ *quali cose bene, e rettamente fat-*
 „ *te, e ben disposto il resto, si può*
 „ *fare la moltiplicazione in infinito*
 „ *dello Zuccherò di Latte.*

„ Questa da molti fu stabilita per
 „ una Proposizione enigmatica; ma
 „ che tale non sia, e che una pura
 „ verità contenga, ora sono per di-
 „ mostrare. Bisogna però, che pri-
 „ ma ponderiamo questa seguente
 „ Proposizione di Ermete:

*Nel sole, e nel sale sono poste tutte
 le cose.*

„ Tutti i Filosofi sì antichi, co-
 „ me moderni, che consultarono l'es-
 „ perienza, stabilirono co' loro scrit-
 „ ti, essere certissima questa propo-
 „ sizione di Ermete. Niuno contra-
 „ dice, che l'attività del sole non sia
 „ necessaria a tutte le cose generate
 „ in questo mondo. Non pochi pe-
 „ rò avranno ardimento di dubitare
 „ del sale, e particolarmente colo-

„ ro, che considerano i soli quattro
 „ elementi, e determinano, che que-
 „ sti soli sieno i principali principj
 „ di tutte le cose, sprezzando tutto
 „ il resto. Mi farò dunque lecito di
 „ brevemente parlare del sale.

„ Mi basterà per ora, che sia pa-
 „ lese, che per convertire il Latte
 „ in Zucchero ho preso lume dalla
 „ suddetta filosofica proposizione, e
 „ che il *Mestruo*, del quale mi sono
 „ servito, è stato *Sale*, mediante il
 „ quale ho fissato un liquore fluido,
 „ cioè il latte. Ma è d'uopo sape-
 „ re, che non ogni sale, come il
 „ comune, o il separato, e purifica-
 „ to dalla terra, dalle piante, dall'
 „ erbe, riesce opportuno, per per-
 „ fezionare quest'opera. Il sale pur-
 „ gatissimo del latte gode questa
 „ prerogativa, di poter convertire il
 „ latte in zucchero.

„ Ma qualcheduno potrà oppor-
 „ re: come compete il nome di *me-*
 „ *struo* al sale? Imperocchè per *me-*
 „ *struo* da tutti essere quello s'inten-
 „ de, che è diverso da quel corpo,
 „ col qual si congiunge, mentre dee
 „ penetrare intimamente le parti di

„ lui, e cavarne la tintura, o la
 „ gomma. Essendo adunque il sale
 „ di latte della natura del medesi-
 „ mo, nulla potrà separare dallo
 „ stesso.

„ Si risponde, doverfi avvertire,
 „ che questa maniera d' esprimere
 „ non ha fatto ingiuria ad alcuno,
 „ nè ha fatta diversa l'essenza della
 „ cosa, come accaderebbe adesso, se
 „ mi servissi de' medesimi oscuri, o
 „ consimili termini. Questo nome
 „ però di *mestruo* non tanto si disco-
 „ sta dalla verità, che assolutamen-
 „ te sia improprio. Imperciocchè è
 „ manifesto, che conviene il nome
 „ d' agente al sale, perchè fissa un
 „ sugo liquido: di modo che, come
 „ agente, conviene co' mestruoi, men-
 „ tre così sono sforzati ad operare,
 „ se debbono cavare le tinture, o le
 „ resine, o gomme da' corpi. Il sa-
 „ le fissa la parte più nobile del lat-
 „ te, e la rende incorruttibile. Tut-
 „ ti gli altri sali convertono il latte
 „ non in zucchero, ma in formag-
 „ gio falso.

„ Ma come si verifica, ripiglia un'
 „ altro, che il mestruo debba cavar-
 „ „ si dal

„ si dal *Caos*? Si risponde, che, se
 „ considererà, qual cosa voglia signi-
 „ ficar questo nome, determinerà,
 „ non essere improprio questo modo
 „ di parlare. Questo nome *Caos* si-
 „ gnifica una confusione di molte co-
 „ se di natura diversa. Così il lat-
 „ te. Quindi posi il nome di *Caos* al
 „ medesimo.

„ Da ciò chiaramente si compren-
 „ de, quanto si sieno abbagliati co-
 „ loro, che credettero, essere cosa
 „ triviale la conversione del latte in
 „ zucchero. E manifesto, non esse-
 „ re questa opera di trasmutazione,
 „ ma una certa fissazione di parti al-
 „ caliche, dalla quale nasce un sale
 „ dolce, per lo che lo chiamai *Zuc-
 „ chero*. Ma non potendosi separare
 „ puro questo sale dal latte, mentre
 „ si cava involto in molti escrementi,
 „ aggiunti,

*Doversi liberare dallo zolfo im-
 puro, e dalla terra dannata.*

„ Che sia poi diligenza necessaria
 „ il procurare, che il sale resti pur-
 „ gato, e libero da tutte le sozzure,
 „ si può congetturare, dal potersi so-
 „ lamente con facilità cavare il sale.

„ purissimo essenziale del latte, se-
 „ parando col quaglio vaccino la par-
 „ te butirrosa, e caseosa dalla siero-
 „ sa, la quale è sempre piena d'im-
 „ purità. Ciò si manifesta, quando
 „ l'umidità del detto siero del latte
 „ si risolve in aria a forza di fuoco,
 „ poichè resta la materia fissa nel
 „ fondo del vaso, che si chiama pro-
 „ priamente col nome di *capo morto*,
 „ tendendo alla nerezza, come ap-
 „ parisce nella distillazione del siero.
 „ Questa nera materia non è, che un
 „ mescolamento di sale acido, e di sal
 „ dolce, co' quali sono mescolate
 „ molte impurità di zolfo, e di ter-
 „ ra dannata. Dee il sal dolce sepa-
 „ rarsi dalle dette, fatta la quale ope-
 „ razione si verifica,

*Che il mestruo dee separarsi dallo
 zolfo impuro, e dalla terra
 dannata.*

„ Se dunque purgherai bene, e
 „ dividerai dalle menzionate sozzu-
 „ re il sale dolce, ti riuscirà simile
 „ nella dolcezza allo zucchero delle
 „ Indie. Acciocchè tu possa il tutto
 „ eseguire perfettamente, osserva il
 „ seguente ordine:

Pre-

Preparazione dello Zucchero di Latte.

„ Separata nel latte col quaglio di
 „ vacca la parte caseosa dalla sierosa,
 „ farai, che quest'ultima svapori, e
 „ si risolva in aria. Infonderai dap-
 „ poi acqua purissima sopra il *capo*
 „ *morto*, che sarà restato in fondo del
 „ vaso, la quale dopo il dovuto tem-
 „ po *decanterai*. Vi resterà il sale es-
 „ senziale, ma tinto d'un color gial-
 „ lo, il qual colore, essendo segno
 „ d'impurità, dovrai di nuovo sovra-
 „ fondervi dell'acqua pura, mesco-
 „ larlo, e dopo qualche tempo di nuo-
 „ vo separarlo dalla medesima. Con
 „ replicati lavamenti acquisterà il
 „ sale una perfetta purificazione, e
 „ diventerà bianchissimo. Si distenda
 „ sopra piatti, e s'esponga a' raggi
 „ del sole, acciocchè si secchi. Di-
 „ poi si riponga, e si conservi ad uso,
 „ come diremo, essendo questo il me-
 „ struo già preparato.

„ Passo al metodo, col quale il lat-
 „ te dee disporfi, acciocchè possa fa-
 „ cilmente convertirsi in zucchero,
 „ avendo io detto di sopra: *e ben dis-*
 „ *posto il resto si può fare la multipli-*

» *cazione in infinito del Zucchero di*
 » *Latte .*

» Dee dunque disporfi , col sepa-
 » rare prima dal medesimo la parte
 » butirrosa : fatta la quale opera-
 » zione , dee dividerfi la sierosa dal-
 » la caseosa , come quella , che con-
 » tiene un' impurissima grassezza .

» Per eseguire tutte queste cose con
 » ordine proprio , ed accurato , ap-
 » parecchierai prima un laveggio ,
 » la cui altezza sia di quattro dita ,
 » e la larghezza di due palmi , e
 » mezzo . In questo collocherai ven-
 » tiquattro libbre di latte fresco ,
 » e v' accenderai sotto il fuoco , of-
 » servando , che la sola fiamma lam-
 » bisca il fondo del medesimo . Ac-
 » ciocchè il latte non si bruci , è ne-
 » cessario incessantemente agitarlo nel
 » fondo con una *spatola* di legno lar-
 » ga quattro dita , e così lo difende-
 » rai dall'abbruciarfi .

» Osserva , che quando getterai
 » nel principio il latte nel vaso , de-
 » vi aggiugnervi due once di butir-
 » ro fresco ; ma quando è imminen-
 » te il bollore , mescolerai col me-
 » desi-

ARTICOLO V. 153

„ desimo un' oncia di farina di fru-
 „ mento disciolta in poco latte . Bol-
 „ la dipoi il latte per tanto spazio
 „ di tempo , quanto basta , per re-
 „ citare due volte l' orazione do-
 „ menicale . Rimovi allora il vaso
 „ dal fuoco , e lo porrai sopra un
 „ *treppiede* alto da terra un palmo ,
 „ sotto il quale porrai in un catino
 „ pochi carboni accesi , avvertendo,
 „ che il calore sia moderato , accioc-
 „ chè il latte non s'abbruci . Basta
 „ conservare in questo il calore già
 „ impresso per sola mezz' ora . Pas-
 „ sate ore sette , o otto , vedrai se-
 „ parata , e notante la parte butir-
 „ rosa nella superficie del latte , la
 „ quale è una vivanda gratissima chia-
 „ mata in Venezia *Cao di latte* .

„ Levata questa dal medesimo ,
 „ porrai di nuovo il lavecchio sopra
 „ del fuoco collo stesso latte , accioc-
 „ chè si riscaldi , ma non bolla . Ri-
 „ mosso nuovamente dal fuoco , do-
 „ po quattro , o cinque ore separe-
 „ rai altro butirro esaltato nella su-
 „ perficie . Ripeti la terza volta que-
 „ sta operazione , acciocchè il latte
 „ resti affatto spogliato dal butirro ,

„ benchè l'arte non possa di questo
 „ affatto privarlo.

„ Fatte queste operazioni nel lat-
 „ te, resta il siero, il quale dee di-
 „ vidersi dalla parte caseosa. Effen-
 „ do questa parte il vero alcalizzante
 „ il sangue, sprezzata la separazione
 „ del siero, lo zucchero non produr-
 „ rà con tutta perfezione il suo effet-
 „ to di addolcire. Acciocchè facil-
 „ mente segua la separazione del sie-
 „ ro, s'esponga il latte per qualche
 „ spazio di tempo alle ingiurie dell'
 „ aria, non perchè s'inacetisca, ma
 „ perchè i componenti questo liqui-
 „ do promovano fra di loro qual-
 „ che fermentazione. T'accoggerai
 „ di questa, se v. g. la state facen-
 „ do tutte le sopradette operazioni la
 „ mattina, vedrai nella sera essere
 „ ascesa qualche piccola porzione di
 „ butirro a galleggiare nella superfi-
 „ cie del latte. Levata questa butir-
 „ rosa porzione, porrai una piccola
 „ quantità di latte in una *scodella* di
 „ terra sopra il fuoco. Quando in-
 „ comincerà a bollire, allora la par-
 „ te caseosa, e sierosa ti daranno al-
 „ cuni segni oscuri, d'essere dispo-

„ ste,

„ ste, per separarsi l'una dall'altra.
 „ Così preparato il latte, porrai il
 „ *laveggio* sopra un *treppiede* alto
 „ quattro dita, e vi porrai sotto buo-
 „ na quantità di carboni accesi, ac-
 „ ciocchè bolla in breve spazio di
 „ tempo. Moverai senza riposo il
 „ latte nel fondo del vaso, perchè
 „ non s'abbruci, e in questa manie-
 „ ra vedrai separarsi il siero dalla
 „ parte caseosa. Separati con destrez-
 „ za esattamente questi due l'uno
 „ dall'altro, avrai allora la parte
 „ caseosa disposta, per convertirsi
 „ facilmente in zucchero.

„ Farai poscia il desiderato con-
 „ vertimento di latte in zucchero,
 „ e questo farà perfetto con tutti i
 „ numeri, se posta la parte caseosa
 „ in un catino di terra, v'aggiugne-
 „ rai il *sale essenziale del latte*, men-
 „ zionato di sopra, mescolando ben
 „ bene con una spatola di legno, ac-
 „ ciocchè perfettamente s'uniscano.
 „ La quantità del sale farà tanta,
 „ quanta sarà sufficiente, per fare un
 „ composto di conveniente consisten-
 „ za. Fatto questo, si distenda so-
 „ pra piatti, e si secchi a' raggi del

„ sole, nel fare il che, lo visiterai
 „ dopo alcune ore, e osserverai, che,
 „ se farà moderatamente seccato nella
 „ superficie, si dovrà rivoltare sossopra
 „ con una spatola di legno, acciocchè tutto possa seccarsi: anzi,
 „ quando farà mezzo secco, è d'uopo
 „ strotolarlo colle mani in minime
 „ particelle, acciocchè più presto, e
 „ più facilmente tutto si secchi.

„ Se lo gusterai colla lingua, quando
 „ farà mezzo seccato, sentirai
 „ un sapore simile al vero zucchero.
 „ Se getterai di questo sale dolce sopra carboni accesi, salterà stridendo,
 „ come fa il sale comune.
 „ Esalta la ruggine del ferro, dal
 „ che deduco poter' essere rimedio
 „ aperitivo dolcificante, il che però non ho ancora sperimentato.

„ Preparato così questo latte, lo
 „ chiamo *la terza differenza dello*
 „ *zucchero*, benchè sia la prima operazione
 „ fatta, e questa è il fondamento della
 „ moltiplicazione, per contenere in se
 „ molta copia di sale, e perchè è molto
 „ distante dal latte, come latte; quindi è,
 „ che non può veramente produrre in

„ tutti

„ tutti gli artritici l'effetto d'alca-
 „ lizzare, non essendo in questa dif-
 „ ferenza, benchè benigna, affatto
 „ rintuzzata l'acutezza de' sali acidi,
 „ onde non ha tutta la forza di per-
 „ fettamente addolcire tutti gli aci-
 „ di del sangue. Ho però provato,
 „ essere ottima in tutti i corpi pin-
 „ gui, come molti hanno veduto
 „ coll'esperienza. Alla *differenza*
 „ dello zucchero, che è più vicina
 „ al latte, è stato da me giudicato
 „ di darle il nome di *prima*. La *se-*
 „ *conda differenza* sarà quella, che
 „ partecipa della natura della prima,
 „ e della terza. Ed ecco insegnato
 „ candidamente il metodo di conver-
 „ tire il latte in zucchero: ora mi
 „ resta da spiegare, come si possa
 „ fare la sua moltiplicazione in in-
 „ finito.

„ Bisogna dunque, che tu sia ben'
 „ attento, e diligente in perfeziona-
 „ re la prima operazione, imper-
 „ ciocchè senza una nuova prepara-
 „ zione del sale essenziale del latte,
 „ potrai moltiplicare coll'ordine se-
 „ guente lo zucchero in infinito.

„ Prenderai della parte caseosa

„ spo-

„ spogliata del butirro, e del siero,
 „ come abbiamo detto, alla quale ag-
 „ giugnerai quella quantità dello zuc-
 „ chero, che chiamai la terza diffe-
 „ renza, che farà sufficiente, per
 „ fare un composto di buona confi-
 „ stenza. Distenderai anche questo
 „ sopra i piatti, per seccarlo a' rag-
 „ gi del sole, non tralasciando le di-
 „ ligenze, che ho accennate nella pri-
 „ ma operazione. Seccato questo nuo-
 „ vo zucchero, e ridotto in polvere,
 „ l'unirai, come sopra ad altra par-
 „ te caseosa preparata, e liberata dal-
 „ le sozzure, come ho esposto, la
 „ quale di nuovo seccata, e polve-
 „ rizzata mescolerai con altra, e fa-
 „ rai il simile, e così potrai fare
 „ con nuova, onde in tal maniera po-
 „ trai moltiplicare lo zucchero in in-
 „ finito con somma facilità.

„ Che sia vero potersi tramutare
 „ la parte caseosa nello zucchero nel-
 „ la maniera descritta, lo dimostra-
 „ no le seguenti Osservazioni. Si
 „ getti sopra il fuoco lo zucchero fat-
 „ to in questo ultimo modo (cioè
 „ senza la giunta del sale dolce ef-
 „ senziale) benchè lavorato dopo
 mol-

„ molti mesi , anzi dopo molti anni ,
 „ salterà sempre stridendo . Resisterà
 „ parimente per lungo tempo alla
 „ corruzione, purchè si tenga esposto
 „ all'aria . Caverà la ruggine dal fer-
 „ ro , e farà altri effetti , che lo mo-
 „ streranno d' egual natura , e forza ,
 „ i quali tutti sono segni , che fan-
 „ no conoscere , essersi convertito in
 „ sale dolce . Si avverta , che il no-
 „ stro zucchero non solamente resiste
 „ alle ingiurie dell'aria , ma si per-
 „ feziona , di maniera che esposto
 „ lungamente a questa , un' insipido
 „ sapore acquista , che più valida-
 „ mente può addolcire le agrezze
 „ morbose del sangue , o de' fieri , che
 „ lussureggiano di sali acidi .

„ Dissi nella mia *Relazione* data
 „ alle stampe , essere *quattro le disse-*
 „ *renze dello zucchero* . Abbiamo par-
 „ lato della terza , ora insegniamo ,
 „ come le tre altre possano farsi .

„ Farai dunque la *prima differen-*
 „ *za* , quando dopo tre , o quattro
 „ trasmutazioni di parte caseosa
 „ nello zucchero , v' aggiugnerai a
 „ questo del butirro . Quando farai l'
 „ ultima unione , e questa sarà umi-
 da ,

„ da , v'aggiugnerai del butirro fre-
 „ sco , quanto ti pare , presa però l'
 „ indicazione della quantità dal biso-
 „ gno dell' infermo . E però necessa-
 „ rio , che tu avverti dover' essere il
 „ butirro diligentemente lavato con
 „ acqua pura , e purgato dal suo sal-
 „ agro , il quale dappoi discioglierai
 „ col fuoco , e disciolto l' unirai col-
 „ lo zucchero , mescolando ben be-
 „ ne l' uno coll' altro con una spato-
 „ la di legno . Posto , e disteso que-
 „ sto zucchero pingue sopra de' piat-
 „ ti , userai tutte le diligenze , ac-
 „ ciocchè egualmente si secchi , po-
 „ sciachè si priva d'umido con mag-
 „ giore difficoltà , che non fanno le
 „ altre due differenze . Questo zuc-
 „ chero così lavorato si chiama da
 „ me la *prima differenza* , come
 „ quella , che contiene tutte le par-
 „ ti essenziali del latte , onde giu-
 „ dicai , che dovesse ancora occupare
 „ il primo luogo .

„ La *seconda differenza* , che par-
 „ tecipa della prima , e della terza ,
 „ di modo che non possenga copia
 „ nè di butirro , nè di sale essenziale ,
 „ farà quella , la cui parte caseosa

„ con-

„ convertita con replicate unioni in
 „ zucchero verrà composta senza
 „ giunta del sale suddetto , o del
 „ butirro . Non potendosi affatto pri-
 „ vare il latte di tutto il butirro, co-
 „ me s'è detto , il sale essenziale vie-
 „ ne arricchito di molte parti alcali-
 „ che , onde questa differenza me-
 „ ritamente contiene gli estremi del-
 „ la prima , e della terza , ed è più
 „ familiare delle altre due .

„ Potendo sopravvenire ad un *ca-*
 „ *chettico l'artritide* , come s' osserva
 „ frequentemente nello *scorbuto* , o
 „ potendosi aggiugnere all' *artritico*
 „ la *cachessia* , pensai di fabbricare uno
 „ zucchero deostruente , e diuretico .
 „ Cuoci dunque lombrichi terrestri
 „ in acqua comune con sale fisso di
 „ tartaro . Bagna con questo decotto
 „ lo zucchero , e poi asciugalo . Que-
 „ sta composizione farà molto oppor-
 „ tuna nell' artritide vaga , e nello
 „ scorbuto . Questa da me si chiama
 „ la *quarta differenza* , a similitudi-
 „ ne della quale puoi fare altre diffe-
 „ renze , dove sia il bisogno di addol-
 „ cire con gli specifici .

„ Dirai , che Ippocrate prescrisse

„ il

„ il latte , e fiero cotto agli artritici.
 „ ci . Non posso negare , d'aver curato felicemente molti artritici col
 „ latte cotto a consistenza , e col sale
 „ dolce mutato in zucchero , ma separai però sempre con ogni diligenza il butirro dal latte .

„ Per medicare i ricchi , lo zucchero fabbricato con latte di donna , in luogo di quello di vacca , sarebbe ottimo ; ma se mai quella fosse infettata di mal francese , guai a quell' uomo , che lo prendesse .

„ Se nutrirai la vacca , del latte della quale dei servirti , d'orzo , di avena , di crusca , o d'erbe scelte , ti darà sempre il rimedio migliore , e più efficace . Questo è quanto intorno alla fabbrica del mio famoso segreto , del quale tutta si doni la gloria a Dio , ec.

Aggiugniamo i *Balsami esterni Antipodagrifici* del medesimo Signor *Lodovico Testi* , sperimentati molto proficui , e comunicatici dal medesimo Sig. *Vallisnieri* .

„ Il primo anodino . Ho tornato a cuocere (così egli segue a scrivere

„ re

„ re nel suddetto Trattato) a lento
 „ fuoco il latte già cotto a consisten-
 „ za in olio comune . Ma acciocchè
 „ il latte non discendesse in fondo del
 „ vaso , e non s'abbruciasse , lo chiu-
 „ si in un sacchetto , e lo feci stare
 „ sospeso dentro l'olio . Fornita l'o-
 „ perazione gustai il composto , e lo
 „ sentii molto dolce , col quale subi-
 „ to unsi un'artritico . Passate appe-
 „ na quattro ore , sanò .

„ Non iscelsi a caso l'olio comu-
 „ ne , perchè m'immaginai , che co'
 „ proprj acidi sciogliesse gli alcali più
 „ benigni dalla parte più crassa del
 „ latte , lasciando intatta la medesi-
 „ ma .

„ Ne' casi acerbissimi non deesi ap-
 „ plicare il balsamo subito , ma so-
 „ lamente dopo dodici ore .

„ Apparisce una manifesta uscita
 „ di sudore dalla parte , ed il dolo-
 „ re non esercita la sua tirannide più
 „ di quattr' ore . Se la molestia del
 „ dolore persevera mite , svanisce
 „ colla seconda unzione del balsamo .
 „ Se vi è febbre gagliarda , può es-
 „ sere vana l'applicazione del balsa-
 „ mo ,

„ mo , imperocchè l'eccedente calore
 „ spezza la sua virtù .

„ Dee alquanto riscaldarsi il rime-
 „ dio , dappoi coprirsì la parte . Non
 „ v' ha dubbio , che le minestre , ed
 „ i cibi potrebbero anche condirsì
 „ con questo olio , che potrebbe no-
 „ verarsi anch' esso fra' rimedj inter-
 „ ni dolcificanti . Sarebbe però me-
 „ glio per questo fine servirsì dell'
 „ olio di mandorle dolci , cavato sen-
 „ za fuoco , e preparato , come so-
 „ pra .

„ Per fare questo *Balsamo antipo-*
 „ *dagrico* odoroso , può immergersì
 „ nel farlo un' oncia e mezzo per
 „ sorta di belzoino , e dello stirace
 „ ottimo , involti in panno lino , e
 „ di nuovo postolo al fuoco farlo len-
 „ tamente bollire per lo spazio di
 „ un' ora . Se vuoi anche conciliar-
 „ gli un bel colore , aggiugni una
 „ dramma di lacca ottima de' pitto-
 „ ri , disciolta col detto olio sopra il
 „ porfido , la quale aggiugnerà anche
 „ forza al rimedio . Così avrai un
 „ balsamo maraviglioso per mitigare
 „ i cruciosi dolori degli articoli .

ARTICOLO V. 165

„ Il viscoso efcremento , che re-
 „ fta dipoi fifsato , e ftagnante negli
 „ articoli , e col tempo fi tramuta in
 „ tuffi , s' eftermina con quefti due
 „ balfami . Il primo fi fa con foglie
 „ fecche , e vigorofe di *nicoziana* ,
 „ fopra le quali minutamente taglia-
 „ te deefi fpargere acqua tartarizza-
 „ ta , finchè s' inzuppi . Si tenga il
 „ vaio per un giorno naturale in
 „ luogo caldo , acciocchè la viscofità
 „ dell'erba , che lega il fale agro vo-
 „ latile, colla fermentazione s'affotti-
 „ gli , e l'umido foverchio dell' ac-
 „ qua fi rifolva in aria . Terminate
 „ quefte operazioni aggiugni un'on-
 „ cia per sorta di belzoino , e di sti-
 „ race liquida bene odorofa , dipoi
 „ foverafondi due libbre d' olio comu-
 „ ne , e bolla tutto infieme , finat-
 „ tantochè l'odore della nicoziana fe-
 „ rifca le narici , ed il fapore la lin-
 „ gua . Fatta una forte efpressione ,
 „ conserva l'efpresso in un vafò di ve-
 „ tro , finchè faccia nel fondo una
 „ groffa pofatura , o fediamento .

„ Quefto balfamo molto viscoso
 „ affottiglia gli umori , apre le poro-
 „ fità della cute , e ajuta la natura ,

„ acciocchè la materia affottigliata si
 „ risolva . Che la cosa sia così , è ma-
 „ nifesto da questa osservazione .
 „ Ungi tutto il capo d'uno , che sia
 „ offeso dalla tigna , benchè le marce
 „ sieno aderenti al cranio : queste a-
 „ scenderanno alla superficie con tan-
 „ to empito , che anche la parte sa-
 „ na tutta si riempierà di *pustule* pic-
 „ ne di putredine . Se continuerai l'
 „ unzione , si romperanno le *pustule*,
 „ usciranno continuamente le marce ,
 „ finchè il paziente resterà libero .

„ Il secondo balsamo , il quale an-
 „ ch'esso è un sommo risolvente , ed
 „ un corroborante efficacissimo delle
 „ parti nervose , si prepara nella ma-
 „ niera seguente .

„ Si dee cuocere *verbena fresca* tan-
 „ te volte in olio comune , che l'
 „ olio acquisti un color verde . Quan-
 „ do vorrai servirti di questo , ovve-
 „ ro anche prima , aggiugni un mez-
 „ zo scrupolo d'olio d'anici a ciascu-
 „ na oncia d'olio , ed anche di più ,
 „ se ti parerà opportuno . Se non
 „ avrai olio d'anici , basta , che tu ne
 „ faccia cuocere una buona copia in
 „ olio comune , e mescola questo con
 „ olio

ARTICOLO V. 167

„ olio di verbena , e confervalo all' „ uso. Sia lode di tutto a Dio.

Ci resta solo da avvertire , come dopo anche la morte dell' Autore , molti impostori al solito hanno adulterato il segreto di lui , vendendo per vero Zucchero di Latte una composizione mal fatta , con pregiudicio della salute di chi lo prende , e danno del buon credito del rimedio , sapendo noi di certo , non trovarsi altro di vero in Venezia , che quello , che dispensa il Signor Niccolò Painsi, Speciale in campo di San Cassano all' insegna della Dogaresa , o quello , che dispensa in Reggio la Signora Geltruda Testi , cugina , come dicemmo, del defunto Chiarissimo Autore , la quale ha avvisato il Sig. Vallisnieri di averlo anche migliorato , e renduto più soave , e più efficace ; ed è quello appunto , che ogni anno manda al lodato Signor Painsi .

A R T I C O L O V I.

I Cesari in metallo grande , da Giulio-Cesare sino a L. Elio , raccolti nel Farnese Museo , e pubblicati colle loro

loro congrue interpretazioni , tomo sesto composto dal Padre PAOLO PEDRUSI della Compagnia di Gesù , e dedicato all' Altezza Serenissima di Francesco I. Duca di Parma , Piacenza &c. In Parma nella stampa di S. A. S. 1714. in fogl. pagg. 402. senza la dedicatoria e la prefazione di pagg. 40. Le Tavole sono 40. Le medaglie 320.

IL R. P. Paolo Pedrusi , Teologo Gesuita , molto ben noto alla repubblica letteraria , e da noi rammemorato nel tomo X. di questo nostro Giornale , continua a mostrare con le sue studiose fatiche un zelo egualmente distinto di ampliare la gloria del suo Sovrano , che di promuovere a un tempo stesso dal canto suo i vantaggi del mondo erudito , persuaso , come è la verità , che amendue questi fini si conseguiscano a maraviglia nel divulgare i tesori nascosti ne' gabinetti de' Grandi . Quindi è che il medesimo Padre proseguendo le sue applicazioni , ci ha novellamente arricchiti del *tomo sesto* della sua opera , chiamata i *Cesari* ; il qual tomo contiene

tiene le medaglie in *bronzo grande*; da lui disposte in Tavole, e anco spiegate di mano in mano nel modo stesso, che ha tenuto nello spiegare le altre ne' tomi precedenti. E nel vero il Padre Pedrusi palesa tutto il discernimento di ciò, che costituisce la stabile e vera onoranza de' Principi, la quale per certo non è riposta nel tener sepolti i proprj tesori, come più d'uno erroneamente si persuade; ma bensì nell'esporgli al beneficio comune, secondochè in somigliante proposito con somma lode praticarono in varj tempi i più rinomati personaggi, e specialmente quelli della Serenissima Casa Farnese, perciò renduta celebratissima dalle penne degli Scrittori più insigni: la qual cosa non conseguiranno giammai coloro, i quali divisando altramente, serbano invisibili agli altri, e forse anco a se stessi, le ricchezze erudite. Il perchè se il nostro Padre Paolo ha saputo dare un esempio così lodevole nella pubblicazione delle medaglie del suo Signore, si è concepita dai dotti una molto giusta speranza di vedere da lui promossa anche l'edizione di tante ope-

re non istampate, che in molta copia conservansi nella libreria del suo Principe; nel qual particolare si darà pure un nobile eccitamento a quelli, de' quali scrisse Lorenzo Pignoria nella lettera XXXIII. *qui bibliothecas (nisi bibliotaphia malimus appellare) refertissimas habent ineditis bonorum auctorum fœtibus eo consilio, ut in compedibus habeant immortalia monumenta ingeniorum, donec illas ignis fortuitus redigat in favillas, vel vis major hostilitatis alio avertat.* Queste gravi parole dovrebbero star su le porte di tutte le librerie; che quello che il Pignoria dice de i libri, è applicabile ad ogni sorte di letteraria suppellettile.

Ora venendo al particolare del P. Pedrusi, egli ha disposte in questo suo tomo sesto le medaglie Imperiali di bronzo grande, le quali, a riserva di alcune pochissime Greche, sono tutte Latine, e cominciando da Cesare non passano Lucio Elio. Benchè sempre non sia molto facile il dar giudizio di queste materie senza aver prima esaminati gli originali con gli occhi proprj; nientedimeno con l'aju-
to

to delle più accurate memorie , le quali in questo secolo , tanto applicato allo studio dell'antichità , ci è riuscito in tal proposito così d'improvviso mettere insieme con varie nostre osservazioni e scoperte , noi vedremo con l'esattezza possibile di produrre quel tanto , che ci sembrerà più sicuro , e più degno di maggiore avvertenza , e che in certa guisa potrà servire a maggiormente illustrare le fatiche degne del nostro Padre : da cui se avverrà , che talvolta dissentiamo , conforme suole accadere , che gli uomini sempre non sieno di un medesimo sentimento , noi certo con ogni attenzione ci studieremo di farlo dentro quei termini di civiltà e modestia , che liberamente e senza taccia alcuna si praticano fra i letterati , anche amicissimi , benchè di parere diversi ; onde noi speriamo , che quell'umanissimo Religioso non sia mai per ascriverlo a mancanza , nè anche minima , del rispetto , e della stima dovuta al suo merito : la qual cosa in vero sarebbe molto aliena dalla nostra intenzione , che è di render piena giustizia a chi cerca di giovare

alla letteratura , e di fare onore all'Italia , il cui decoro è l'unico oggetto di tutte le nostre applicazioni.

Tavola I.

1. E per cominciare da capo , la medaglia prima con le due teste , coronate di spighe , e con la nave nel rovescio , ci sembra appartenere a i due Pompei , padre e figliuolo , cioè *Gneo Pompeo Magno* , e *Sesto Pompeo Pio* , rappresentati con quelle due teste . L'epigrafe , la quale nell' intaglio manca , si è questa , nel diritto sopra le due teste MAGN. nel rovescio sopra la nave PIVS. e sotto IMP. Veggasi il nostro Bastiano Erizzo in fine del suo libro delle Medaglie pag. 778. dove ne porta una simile ; come pur l'Angeloni nella sua Storia Augusta pag. 6. della seconda edizione . Del cognome *Pio* , attribuito a Sesto , parla il Seguino nella lettera de *Nummis Pompejanis* pag. 212. del suo bel libro , intitolato *Numismata selecta* ; ma però dell'edizione seconda . Il Padre Arduino nella Storia Augusta pag. 690. ancor egli vi dice la sua opinione .

2. Giu-

2. Giulio Cesare col motto DIVOS. IVLIVS. ha nel rovescio S. C. con un carro trionfale , tirato da quattro Elefanti , dove nella bigoncia scorgefi Cesare con un ramo di alloro in mano, che era simbolo di vittoria, come raccoglie il Signor Buonarroti nelle Osservazioni pag. 156. e a tutti è palese. Giampier Bellori nelle sue note alla Storia Augusta dell' Angeloni pag. 7. proferisce di essa questa censura : *La presente medaglia è finta , e non antica . Il rovescio col carro degli Elefanti , nel qual vien condotto Giulio Cesare trionfante dell' Affrica , è cavato da un altro simile di Trajano stampato in Egitto con la nota dell' anno . Si conserva nel regio tesoro della Maestà della Reina Cristina .* Così avverte il Bellori , erudito antiquario del pari , e buon giudice delle medaglie , aggiugnendo , che questa stessa di Cesare fu prima pubblicata per vera da Enea Vico Parmigiano nel libro de' XII. Cesari , ma che dappoi la riconobbe per finta , e candidamente ne confessò l'error suo . Non farà forse mal fatto l' addurre le parole stesse del Vico , le quali sono nella

spiegazione della medaglia XLIII. di Giulio Cesare pag. 124. de' Tuoi Commentarj di stampa d' Aldo dell' anno 1562. *Novimus* (dice il Vico) *ex aereo, unciali fere, numismate, impresso post Caesaris mortem, quod sane haud vetus comperi, sed, ut mea tulit opinio, recenter flato; licet nonnulli, qui hoc studium profitentur, ab exemplari perantiquo exceptum fuisse arbitrentur: de quo in praesenti meam non sum laturus sententiam, donec de meo iudicio, testimonio veteris nummi, certior factus sim.* Il Vico nello scriver così, volle farci comprendere di non essere in istato di credere, che si trovasse quell' *exemplar perantiquum* di Giulio Cesare. E in fatti sin qui niuno ebbe mai la fortuna di ritrovarlo, e piamente può crederfi, che non debba trovarsi nell' avvenire; onde può dirsi, che la copia è fatta senza l'autentico originale. Vero è, che Adolfo Occone riferisce una medaglia simile a questa con l'epoca Egizia nel vano superiore del carro trionfale, cioè L. E. che vuol dire *anno quinto*. Ma questa pure è sorella carnale dell'altra, non essendosi mai vedute me-

da-

daglie vere stampate in Roma con l'epoca Egizia. L'Occone per illustrare la sua, porta il seguente passo di Erodiano in Severo: *Quadrigis Elephantorum, Imperatorum imagines cereae in forum ad pyram ducebantur*. Questo però altro non prova, se non che le immagini Imperiali si mettevano su le quadrighe tirate dagli Elefanti, come si vede nelle medaglie dopo Augusto, qualora dinotano consecrazioni, mentre vi è la statua sedente col capo *radiato*, e non *laureato*, come in questa, di cui parliamo. Nella destra tiene una *patera*, e non il ramo di *lauro*; e con la sinistra sostiene un' *asta pura* in segno di divinità sopra un carro, ma non dentro nella *bigoncia* in guisa di *trionfante*, come in questa del P. Pedrusi. Si osservi per grazia la Tavola IV. num. IV. e V.

3. La terza medaglia, che rappresenta Marcantonio e Cleopatra, è certamente rarissima. Quando si fosse conservata un poco meglio, il Padre vi avrebbe lette nel diritto queste parole: M. ANT. IMP. TER. COS. e nel rovescio L. ATRATINVS.

176 GIORN. DE' LETTERATI
PRAEF. CLAS. F. C. le quali si leg-
gono in altre ben conservate, e par-
ticularmente presso Fulvio Orfino nel-
la Famiglia *Antonia*, come pure in
un'altra del Granduca di Toscana,
portata dal Vaillant nella Storia de'
Tolommei pag. 195. Il Signor Cava-
lier Maffei Volterrano ne porta una,
quasi in tutto simile, nelle note alle
Gemme antiche to. 4. pag. 154. con
l'iscrizione però di L. BIBVLVS, ec.
Le seguenti medaglie di Cleopatra pa-
re, che dovrebbero avere in testa il
solito diadema, il quale in altre vi-
sibilmente si trova.

Tavola II.

5. La medaglia di Tiberio senza il
S. C. siccome osservasi anche presso il
nostro Bastiano Erizzo pag. 176. dell'
edizione del 1568. di cui ci servia-
mo, esibisce nel rovescio un' ara, o
tempio con due vittorie alate in ci-
ma, ciascuna delle quali tiene nella
destra una corona, e nella sinistra
una palma con questo motto nella
parte inferiore: ROM. ET. AVG. Si
trova in ogni forma, benchè sia più
singolare in bronzo grande. Trovasi
anche al num. 12. nello splendido vo-
lume

lume de' medaglioni del Re di Francia, mirabilmente espressi dal bravo Antiquario Andrea Morello, che ne fece i disegni. Sarebbe degno di saperfi, se nell'originale del P. Pedrusi vi sia vestigio alcuno del S. C. che apparisce in alcune. Molti antiquarj, e ultimamente dopo lo Spon il P. Domenico da Colonia, Gesuita, nel suo opuscolo Francese dell' *Antichità di Lione*, quivi stampato nell'anno 1701. sono di parere, che quest'ara sia quella famosa di Lione, mentovata da Giuvenale nella Satira prima, la quale stava nel confluente della Sona, e del Rodano in quel medesimo sito, dove oggi è la Chiesa, chiamata d' *Aisnay*, già de' Benedettini, ove nel coro si veggono tuttavia le due grosse colonne di granito di Egitto, che sosteneano le due vittorie, espresse nella medaglia. Le colonne però oggi sono in quattro pezzi, e il P. Claudio-Francesco Menezrier, pure Gesuita, ne ha dato il disegno con un' ampia descrizione nella sua Storia di Lione, pubblicata in foglio, non ha gran tempo. Veramente il nostro Erizzo non cre-

dette nè meno egli, che la medaglia fosse battuta in Roma, bensì in qualche città soggetta all'Imperio: e in conferma di ciò porta questo luogo notabile di Svetonio nel libro II. della sua Vita a Capi LII. *Temp'la, quanvis sciret etiam proconsulibus decerni solere, in nulla tamen provincia nisi communi suo, Romæque nomine recepit; nam in urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore.*

6. Vi è sbaglio nel motto del rovescio leggendosi F. PLVRIVS. AGRIPPA. in vece di P. LVRIVS. AGRIPPA. che è la vera lezione.

7. Nel diritto di questa, la quale nel rovescio ha un bue, manca tutta l'iscrizione, senza che si sia posto, come doveasi, alcun segno della mancanza: nè l'espressione dell'effigie ajuta gran fatto a conoscere l'Imperadore. La medesima iscrizione si è questa AVGVSTVS. P. M. TR. POT. XII. P. R. II. VIR.

8. Questa col DIVVS. AVGVSTVS. PATER. fu pubblicata da Antonio Agostini nel Dialogo VII. ed è spiegata dal Vaillant nelle Colonie Latine tomo I. pag. 45. dell'edizione di

Pari-

Parigi, ove si mette *inter rariores*.

Tavola III.

1. Questa medaglia della *Colonia Romulea*, che pure è rara, fu patimente stampata dall'Agostini nel Dialogo VIII, e si porta e spiega dal Vaillant nel tomo accennato pag. 42.

4. In questa di Nerone Druso vi è sbaglio nel prenome di Tito, il quale dee esprimersi per TI. e non per T. che vuol dire *Tiberio*, e non *Tito*, come a tutti è palese.

5. Questo *Tiberio* ha lo stesso rovescio, che Augusto nella Tavola II. num. 5. di cui già abbiamo parlato col supposto, che appartenga a Lione. Il Mezzabarba lo chiama ora *tempio*, ora *edificium quoddam*, ed ora *portico*.

Tavola IV.

8. *Druso* figliuolo di Tiberio col rovescio de' gemelli, partoriti da Livia, e col caduceo nel mezzo di essi, è molto stimabile. Il Vaillant nelle medaglie Greche degl'Imperadori pag. 9. dell'edizione I. di Parigi del 1698. ne mette una Greca, che nel diritto ha questo motto ΔΡΟΥΚΟC. ΚΑΙCΑΡ
col capo laureato di *Druso* figliuolo di *Ti-*
H 6 *berio*,

berio, e nel rovescio TIB. ΓEP. KAI. CAPEC. *con due teste giovanili*; de' gemelli senza dubbio, e non, come già credette il Vaillant, d'un solo di essi gemelli, e poi di *Germanico*. Si vede, che il primo avea nome *Tiberio*, e il secondo *Germanico*.

Tavola V.

6. Caligola con l'*allocuzione* non porta bene espressa la leggenda, la quale non può essere ADLOCV. ma ADLOCVT. ovvero ADLOCVTIO. e queste particolarità, che forse a taluno possono parere minuzie, sono considerabili nelle medaglie, come è noto a chi se ne intende.

Tavola VI.

1. Drusilla può essere, che dagl' intendenti non si passi per vera, benchè il Patino nel suo Svetonio pag. 218. ne porti un'altra simile, senza dubitare della verità di essa. Certo è, che l'insolita e stravagante corona della testa la fa credere lavorata a bulino, anche secondo il rapporto oculare di persone molto versate in questa materia. E chi farà qualche riflessione non solamente alla corona, non mai veduta nelle medaglie in ca-
podi

po di veruna Augusta, ma anche alle parole *diva* e *soror*, forse ne rimarrà pienamente persuaso. Passiamo avanti.

7. Questa VII. medaglia non era differente dalla VI. con l'effigie della *Speranza*, la quale dall'artificioso bulino fu convertita in una *clava*, in quella guisa appunto, che avvenne alla medaglia di Antonino Pio, che già dal Gallandio (ultimamente mancato di vita) fu da Parigi mandata in disegno a Monsignor Fontanini, nella quale poi si scoperse dal Signor Abate Vignoli, che l'immagine della *Felicità* dallo scaltro bulino era stata trasformata in una *colonna*. Veggasi la sua lettera da noi riferita nel tomo VII. pag. 47. L'impostura in questa di Claudio si vede subito, perchè il suo motto SPES. AVGVSTA, nulla ha da far con la *clava*, e vi è rimasto un gran vano nella parte del giro, dianzi occupato dalla mano destra della *Speranza*.

Tavola VII.

1. Questa di Claudio non è stimata diversa dalla III. e IV. della Tavola VI. Il motto Greco nel rovescio, affai

affai male a proposito, e disadatto alla corona, che gli è d'intorno, la convince per sorella carnale dell'altra di Claudio con la *clava*. Nel medesimo rovescio si leggeano prima queste parole S. P. Q. R. OB CIVES. SERVATOS. le quali con assai mala grazia sono state convertite in queste altre KOINON. ΚΤΠΡΙΩΝ. e si è lasciata la corona di lauro nel giro, come stava in tempo, che era molto appropriata alla prima iscrizione latina. La iscrizione Greca poi sopra-
posta, è stata presa dall'area inferiore della medaglia di Trajano, Tavola XXVI. num. VIII. per renderla veramente singolare a i poco pratici, ancorchè per altro con l'iscrizione latina nel diritto, e Greca nel rovescio se ne vegga una indubitata; battuta a Claudio, dagli Antiocheni presso l'Arduino pag. 18. *de nummis populorum & urbium* dell'ultima edizione in foglio, e un'altra di Trajano; battutagli da i Candiotti, presso il Seguino a Capi VIII. pag. 126.

Tavola VIII.

5. Il rovescio della medaglia di Nerone col ratto delle Sabine; fu publi-

blicato dal nostro Erizzo pag. 226. Però è contornata e fatta ne' secoli bassi , cioè molto tempo dopo Nerone .

Tavola XII.

6. Assai rara e stimabile è la presente di Vespasiano col rovescio di Roma , assisa su' sette colli , col Tevere coricato appresso , e con la lupa , che allatta Romolo e Remo . Se ne trovano altre simili , ma senza il *Tevere* , onde con l'effigie di questo fiume coricato , o *decumbente* , come dicono i latini , è molto singolare .

8. Questa pure di Vespasiano col motto nel rovescio S. P. Q. R. AD-SERTORI. LIBERTATIS. PVBLICAE . è molto stimabile . Si trova però in varj Musei di Francia , e in quello del Signor Marcantonio Sabbatini in Roma . Vien citata dal Vailant nelle medaglie degl' Imperadori , to. I. pag. 31. dell' edizione terza , e dal Mezzabarba pag. 112. il qual dice di averla avuta dalle Schede Pedrusiane , e nella pagina seguente ne cita un' altra del nostro Eccellentissimo Signor Giandomenico Tiepolo .

Tavola XIII.

1. Il tempio in questa di Vespasiano col Consolato III. vien creduto dal P. Pedrusi quello della Pace. Ma gli Antiquarj credono, che il tempio della Pace sia quello, che porta il Consolato VII. e non già il III. *Vespasiano VI. & Tito IV. Coss. templum Pacis dicatum*, dice Dione nel libro LXVI. pag. 751. dell' edizione del Leunclavio.

7. Nel rovescio di questa dee leggerfi HONOS . ET . VIRTVS. e non HONOR . VIRTVS . come si legge nella stampa .

8. Quest'altra medaglia di Vespasiano nel diritto non patisce eccezione; ma nel rovescio si crede, che l'originale soggiaccia a qualche difficoltà: il che se non fosse, ella sarebbe al certo singolarissima, per non essersi un simile rovescio antico mai più veduto in bronzo grande. Il Mezzabarba pag. 112. dice di averlo avuto dalle Schede Pedrusiane, e forse difficilmente gli sarebbe riuscito l'averlo d'altronde. Per dire il vero, quelle due teste laureate sotto due nicchie con l'aquila sopra, e senza
alcu-

alcuna leggenda intorno, danno molto fastidio, e subito fanno venire in mente il bulino.

Tavola XIV.

4. Questa ci rappresenta dall'un lato la testa laureata di Vespasiano con la nota del Cos. VIII. e dall' altro l' *Anfiteatro* Flavio, o sia il Colosseo con la *meta sudante*, quantunque l'anfiteatro, che da lui ebbe principio, ma fu dedicato da Tito il figliuolo, non fosse all'ordine in vita di Vespasiano, che morì nel Consolato IX. Quindi è, che l'anfiteatro non può stare in medaglie vere di Vespasiano vivente. Il Bellori nelle note all'Angeloni pag. 79. parlando di questa medaglia non la favorisce molto, dicendo di essa: *non si approva*. Un'altra spia sicura della sua falsità contra gl' increduli, apparisce ancora nella *meta sudante*, postale accanto dell'anfiteatro, la quale non si vede nelle medaglie prima di Tito; imperciocchè nella medaglia VI. della Tavola XVI. di questo medesimo tomo, vi è bensì l'anfiteatro, ma senza la *meta sudante*, la quale poi con parte della casa aurea, si vede nella medaglia II. della Ta-

la Ta,

la Tavola XVII. battuta da Domiziano dopo la morte di Tito il fratello, come si trae chiaramente dal titolo DIVO . in essa attribuitogli . Da questa medaglia vera , nel cui diritto non vi è la testa laureata di Tito , ma una figura sedente , quale appunto si vede anche nella suddetta Tavola XVI. num. VI. il famoso medaglista Giovanni Cavino da Padova ne fabbricò una, in cui pose la testa di Tito, e un'altra pure con quella di Vespasiano, e col COS. VIII. espresso in entrambe, mettendo poi nel rovescio di esse l'*Anfiteatro* : e perchè il Cavino mangiava poco di queste materie cronologiche, non gli diede fastidio l'applicare ad amendue con molta bontà il Cos. VIII. acciocchè il Padre non fosse da meno del figliuolo. Quella di Tito si trova nel gabinetto di Santa Genovefa, descritto dal P. Claudio Molinet dopo la pag. 98. Ma il Cavino si dimenticò poi anche di avvertire, che la *meta sudante* nelle medaglie vere di Domiziano non è situata in quella parte, nella quale egli si compiacque di situarla nelle sue finte di Vespasiano. Di questo Cavino, e di
altri

altri bravi artefici di quel tempo in somiglianti lavori, parla Enea Vico ne' suoi discorsi lib. I. Cap. XXIII. pag. 67. Il Vaillant cita una medaglia con la testa di Domiziano, e con l'anfiteatro, perchè questa gran mole ebbe l'ultimo componimento e perfezione da questo Imperadore, a cui perciò Marziale con adulazione poetica ne attribuì la fabbrica intera. Però in difesa del P. Pedrusi può dirsi, che egli non fu il primo a restare ingannato da sì fatta medaglia, mentre anche Giusto Lipsio, senza guardar più oltre, la tenne per vera a Capi VI. del libro *de Amphitheatro*. Ma il Lipsio fu un grand' uomo in altra sorte di critica, e molto diversa da questa, che entra a esaminare la cronologia, e a porre in chiaro i fatti e la verità della Storia. Passiamo ora alle medaglie di Domiziano.

Tavola XVIII.

3. Singolarissima e non più veduta si è la presente con la sua testa laureata, intorno a cui sta scritto IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. VIII. CENS. PER. P. P. Nel rovescio è un lioncino con uno scettro in

bocca, e sotto nell'area S. C. Questa è la prima medaglia di bronzo, trovatafi col Consolato VIII.

Tavola XX.

3. Questa, e le due seguenti di Domiziano, tutt'e tre appartenenti al suo Consolato XIII. cui portano espresso, sono rarissime. Il Padre Pietro Taffino, Gesuita, diede fuori in Tornai nel 1641. un bel trattato de' Giuochi secolari, il quale fu poi dal Grevio inferito nel tomo 3. del Tesoro delle Antichità Romane; ma particolarmente Piero Painsant, Antiquario del Re di Francia, nel 1684. pubblicò in Versaglies una eccellente Dissertazione sopra XII. medaglie de' Giuochi secolari di Domiziano, dove molto accuratamente sono intagliate anche queste, che ha date fuori il Padre Pedrusi, il quale di là avrebbe potuto maggiormente illustrarle. Una di esse XII. medaglie vien portata dal Molinet nel suo gabinetto di Santa Genovefa dopo la pag. 98. num. XIX. ma v'è errore nel Consolato, mentre si legge XVII. invece di XIII. Questa però è fabbrica del Cavino.

Tavola XXI.

5. Questo Domiziano è pure singolarissimo, nè più veduto in bronzo. Ma il P. Pedrusi fu mal servito da chi disegnollo, mentre nell'intaglio erroneamente si è posto il Consolato XII. in vece del XVII. ben riferito dal Padre nelle sue *congrue interpretazioni* pag. 205. Nel rovescio col S.C. si vede la Statua equestre di Domiziano, forse quella stessa, che è celebrata da' versi ampollosi di Stazio nella prima delle Selve.

Tavola XXII.

7. Nè pure l'intaglio di questa medaglia di Nerva è fedele. Nell'originale, che ha nel diritto il COS. III. e nel rovescio VEHICVLATIONE. ITALIAE. REMISSA. le due mule in atto di pascere giù in terra si veggono sgravate del giogo, che apparisce su alto nel mezzo, dietro alle mule. Questo giogo manca totalmente nella impressione del Padre Pedrusi, ma è intero nella Storia dell'Angeloni pag. 91. Ezechiello Spanemio bravamente, al suo solito, illustra questa medaglia nella Dissertazione IX. pag. 300. *de prestantia & usu numismatum* dell'edizione II. chiaman-

mandola *nummum vulgò apud antiquarios obvium*. Però in vece del giogo ci dà un'altra cosa, simile forse al basto; onde dice, che le mule sono espresse *clitellis depositis*. Nel Museo Sabbatino, ricco di medaglie conservatissime, ci sovviene d'aver veduta anche questa, nella quale dietro alle due mule si scorge evidentemente alzato in aria il giogo per un pajo d'animali col timone in mezzo di esso: il che è segno manifesto dello scarico, e deposizione di un carro, e non del basto, come dice lo Spanemio: il quale prese questa medaglia dalle Arcotane, espresse dal Bie, e comentate da Alberto Rubenio, essendovi nella Tav. XXXII. dove il Rubenio ancor egli dice, vederli le mule, *clitellis depositis*.

Tavola XXIII.

3. Questo Trajano è degno di molta stima col porto di Civitavecchia nel rovescio, intitolato PORTVM. TRAIANI. che altri malamente riferiscono a quello d'Ancona.

Tavola XXIV.

8. Ancor quest'altro Trajanò è assai raro, benchè per altro il suo rovescio

vescio si veggia stampato dal Vico nel libro intitolato *Reliqua librorum*, fogl. 21. num. LXXIII. e dal nostro Erizzo pag. 343. ma senza il diritto, il quale è da vedersi per cagione del Consolato, come diremo. Nel medesimo rovescio ci par di vedere un *Arco trionfale* di un sol fornice, o porta, sostenuto da quattro colonne con molte figure nella facciata. In cima vi è un trofeo per parte, e in mezzo pare, che sieno quattro cavalli con una vittoria per ciascun lato, e nella cartella sotto a i detti cavalli veggonsi queste lettere puntate I. O. M. Jovi. optimo. maximo. e nel giro S. P. Q. R. OPTIMO. PRINCIPI. e giù basso nell'area S. C. Quest'Arco, il quale, secondo noi, non è nè tempio, nè basilica, per avere, come abbiám detto, un *sol fornice*, a parer nostro, non dee confondersi con l'Arco di *tre fornici*, parimente espresso in altre medaglie di Trajano. Se dobbiamo dire il nostro sentimento, noi siamo d'opinione, che possa rappresentare l'Arco di Trajano, che tuttavia si vede in Ancona sopra il molo del porto, tutto di marmo Pa-
 rio,

rio, erettopgli dal Senato di Roma, siccome testifica l'iscrizione in cui si esprimono queste note cronologiche TR. POT. XIX. COS. VI. le quali corrispondono all'anno 112. della nostra volgar epoca. Nella medaglia Pedrusiana manca il numero del Consolato, e non sappiamo, se ciò sia avvenuto per altrui negligenza, o perchè non ne fosse alcun vestigio nell'originale di Parma. Però in una, che abbiamo sotto gli occhi, evidentemente apparisce il COS. VI. il quale si esibisce anche dal Vico in consonanza a quello dell'Arco di Ancona: benchè l'Erizzo porti il numero V. La volgare opinione racconta, che sul medesimo Arco d'Ancona vi fosse la statua equestre di Trajano; ma lo spazio dell'area di sopra è sì ampio, che più tosto può esservi stato benissimo un carro trionfale, tirato da quattro cavalli, come appunto si vede nella medaglia Farnesiana. Vero è, che in quest'Arco d'Ancona mancano gli ornamenti de' bassirilievi, dinotati nella medaglia; ma si vede chiaramente, che altre volte vi furono; benchè in oggi non vi sieno; e può

può essere, che con essi ornamenti vi sia stata levata anche la pietra, in cui si leggeva I. O. M. Nella Città di Benevento ammirasi un altro Arco trionfale, eretto al medesimo Imperadore dal Senato di Roma, quando tornò vittorioso dalla guerra Partica. La perspicacia degli eruditi potrà farvi riflessioni maggiori, mentre il nostro istituto ci obbliga a passare avanti.

Tavola XXV.

1. 2. 4. 6. Sono rare, benchè già stampate in più libri. Nella prima Trajano è incoronato da una vittoria. Nella seconda ei parla al popolo, che dietro ha le tre mete. Nella quarta fa un'allocuzione alle milizie; e nella sesta si vede la Basilica Ulpia, totalmente diversa dall'arco accennato.

Tavola XXVI.

4. 5. Esprimono entrambe la colonna coclide di Trajano, e in qualche cosa è variante l'una dall'altra, perchè su la prima è un'*Aquila*, e su la seconda una *Statua* in piedi, con l'*Asta pura* nella sinistra, e con una ghirlanda, o più tosto globo, nella de-

fra . . . Così appunto si vede in due
 differenti medaglie di Trajano , ef-
 presse dal Vico nel libro intitolato
Reliqua librorum fol. 26. num. CX.
 CXI. in una nel Gabinetto del Moli-
 net dopo la pag. 68. num. VII. e in
 un' altra dell' Angeloni nella Storia
 Augusta innanzi alla pag. 109. num.
 28. Il Seguino a capi XIX. pag. 147.
 ne porta una , in cui la colonna è so-
 lida , e in cima di essa in vece della
Statua si vede un *Guso*. Ma il Vail-
 lant nelle note al Seguino pag. 414.
 con molta ragione la dà per finta. In
 quest'altra il bulino ha furbescamen-
 te cambiata la *Statua* , non già in un
Guso , ma bensì in un' *Aquila* ; ad ef-
 fetto di renderla stravagante , non
 più veduta , e di maggior prezzo a
 chi vuol esser gabbato . Da questa si
 scorge , che l'artefice non avea molta
 domestichezza con Aurelio Vittore ,
 il quale nell'epitome a capi XIII. (o,
 come si legge in altre edizioni, XXVII.)
 attesta , che la statua di Trajano fu
 messa su la colonna , e le sue ceneri
 sotto : *Sub ejus columna, & imago*
superposita . Anche Eutropio dice, che
 le ceneri di Trajano , chiuse in una
 urna

urna d'oro, furono messe *sub columna*; onde sbaglia chi scrive, che furono poste *sopra*, come tra gli altri Pier Galefni pag. 31. del suo Comentario intorno alla dedicazione della statua di San Pietro, eretta sopra la medesima colonna d'ordine del Pontefice Sisto V. Dunque la colonna di Trajano non può stare nè col *Guso*, nè con l'*Aquila*, ma sol con la *Statua*.

Tavola XXVIII.

4. Adriano con la testa laureata e con questa epigrafe intorno: IMP. CAESAR. TRAIANVS. HADRIANVS. AVG. P. M. TR. P. COS. II. ha nell'altra parte una figura feminuda coricata, la quale appoggia il braccio sinistro a *tre mete*, e nella destra tiene sopra il ginocchio una *ruota* con questo moto nel giro: ANN. DCCCLXXIII. NAT. VB. CIR. CON. Giù basso nell'area è S.C. Questa medaglia di bronzo è l'unica, che si trovi con gli anni di Roma. In oro conservasi nel Museo del Re di Francia, in quello della Duchessa vedova d'Orleans, e in Lamagna presso il Principe di Saffengota. L'Elettor Palatino la tiene in bronzo di prima

grandezza; si trova un medaglione di bronzo nel Museo del Signor Cardinal Gualtieri in Roma, nell'una e nell'altra parte diverso dalle accennate medaglie. Nel diritto rappresenta la testa laureata di Adriano con queste sole parole nel giro HADRIANVS. AVGVSTVS. Nel rovescio è la figura già descritta di sopra, che però non appoggia il braccio sinistro alle tre mete, ma col medesimo le circonda, ed è con questo motto d'intorno: ANN. DCCCLXXIII. NAT. VRB. P. CIR. CON. e giù basso nell'

TAV. area P. M. TR. P. COS. III. come si
 I. vede nell' intaglio annesso, che ne
 fig. 1. diamo. In tutte queste medaglie si legge sempre COS. III. e non mai II. come nella stampa del P. Pedrusi: il quale notabilissimo sbaglio, siccome porta seco lo sconvolgimento di un anno; così il pubblico bramerebbe, che chi ha l'incombenza di correggere le stampe e le prove degli intagli del Padre, avesse la bontà di essere un poco più scrupoloso ed attento, collazionandole di mano in mano con gli originali, affinchè non iscorressero sì fatti errori, che possono anche

che levare il credito alle medaglie vere, mentre i Cronologi, e gli eruditi, per uso de' quali si mettono in luce, non potendone far capitale, e citarle nelle lor opere, come non sono accuratamente rappresentate ne' rami, resta in ciò pregiudicata la riputazione e la fama de' Musei dove sono. In proposito di questi errori, avvertiremo qui di passaggio, che nella medaglia I. di Sabina della Tavola XL. sta scritto ADRIANI. in vece di HADRIANI. là dove il nome di questo Imperadore in tutte le medaglie, anche di Sabina stessa nella Tavola XXXIX. è sempre scritto con la lettera iniziale H, e non mai senza, come nell'accennata medaglia della medesima Sabina.

Ma per tornare a quella di Adriano con l'epoca della fondazione di Roma, in tutte l'espresse di sopra, come pure in quella, che cita il Mezzabarba pag. 174. si legge VRB. P. CIR. CON. e presso il Pagi parimente nell'anno di Cristo 121. §. 2. a cui corrisponde l'anno di Roma 874. Ed esso Pagi nella sua dopo il COS. III. vi legge di più queste due lettere, che

nelle altre non sono, P. P. cioè *Pater Patriæ*. In quella dell' Angeloni innanzi alla pag. 147. num. 52. non si legge VRB. abbreviato, ma VRBIS. disteso, dopo la qual voce nè meno vi è la lettera P. che nè pure è in questa Farnesiana. Varie sono le spiegazioni della leggenda NAT. VRB. P. CIR. CON. mentre alcuni leggono NATale VRBis, *Publicus CIRCus CONditus*; Adriano Valesio sopra Ammiano Marcellino lib. XVI. Cap. X. muta la lettera P. di suo capriccio in R. e legge *Romæ Circenses Concessi*. Altri finalmente leggono in questa guisa: *Populo Circenses Concessi*. Il Paggi dice di non sapere cola voglia dire la lettera P. *Quid litera P. significet, mihi incorporatum*; e rigetta la lettura *Circenses Concessi*, dicendo, che i *Giocchi Circensi* erano una cosa ordinaria, e non rammemorabile nelle medaglie battute ne' *Quinquennali*, celebrati dall'Imperadore in quell'anno. Il Conte Mezzabarba così scrive della medaglia: *Unicus hic nummus annum præfert V. C. Ceteri TR. P. & Consulatibus notis, annum designant; unde rarus & quantivis pretii affirmandus, quum*

quum ex eo annum discamus, quò Circus conditus fuit ab Hadriano. Nolim vero hic Circum maximum intelligas, quem L. Tarquinius Priscus condidit in valle Martia, sed de aliquo alio peculiari Circo ab Hadriano condito, de quo tamen nullum vestigium apud auctores. Al Pagi non dà fastidio, che niuno Storico parli di alcun Circo, fabbricato da Adriano, quum multa ex nummis discamus, quorum nullum apud auctores vestigium: e si rimette a un'altra medaglia di Adriano, pubblicata dall' Occone col Consolato III. e col Circo. Finalmente egli è di parere, che tutta la controversa leggenda abbia da rilevarsi in tal guisa: Anno DCCCLXXIII. natale Urbis post Circum conditum Senatusconsulto: e questa interpretazione, suggeritagli da Sertorio Orfato nel libro de Notis Romanorum, a lui pare certissima: minime dubitandum. Quale, e dove fosse questo Circo di Adriano, qui non è luogo di ricercarlo, essendo tempo di riandare le altre medaglie di esso. Chi sa, che non sia quello stesso, che si vede nella medaglia di Trajano (forse come da lui cominciato)

presso l'Angeloni innanzi alla pag. 109, num. 47. Egli è pure in un'altra ben tenuta nel Museo Sabbatino, e in un medaglione della Certosa di Roma.

Tavola XXX.

2. La figura della *Mauritania* qui è con la *proboscide* a guisa dell'*Affrica*, là dove in tutte le altre si rappresenta col capo ignudo.

4. Benchè questa con la *Giudea* sia pubblicata da Jacopo Oiselio nella Tavola XVII. num. 1. e dal Mezzabarba pag. 175. nientedimeno è una delle più rare di Adriano.

Tavola XXXVII.

1. Rarissima al certo si è la presente col rovescio **VOTA PVBLICA.**

7. La testa laureata di Adriano col motto **ATT.KAIC.TPAIAN.AΔPIANOC.GEB.** e col rovescio d'*Iside* e d'*Osiride*, che ha le foglie di loto sul capo, è rara assai. Il Padre Pedrusi è di sentimento, che esse foglie sieno della pianta, chiamata *Persea Egiziana*, e non di *loto*: ma si vede manifestamente, che sono di loto, come d'ordinario in tutte le altre *Egizie* d'*Osiride*. Per chiarirsene, basta farne

farne riscontro con quelle, che ha divulgate lo Spanemio nella Dissertazione VI. pag. 302. della sua grand' opera dell'edizione di Londra, dove anche mostra il dottissimo autore quanto poco sussista l'opinione che ha seguitata il P. Pedrusi. Avvertasi, che in questa medaglia manca l'epoca Egizia, non solita lasciarsi.

Tavola XXXVIII.

1. Nelle medaglie d'Antiochia, battute in onore di Caracalla e d'Elagabalo presso il Vaillant nel tomo secondo delle Colonie Latine, si vede l'*Ariete* solo, e non come in questa Egizia d'Adriano, dove sopra l'*Ariete* vi è la testa di Giove Ammone, benchè senza il solito moggio. Nel celebre Museo del Signor Rigord in Marsiglia, si conservano varie medaglie d'Adriano, le quali al vedere, ne' rovescj rappresentano segni celesti. Nel Tesoro del Re di Francia ve n'è una de' Milesj nella Caria, che ha il Leone con la stella e col motto ΕΠΙ. ΡΟΥΦΟΥ. Β. Il Vaillant nelle medaglie Greche Imperiali pag. 33. ne cita una d'Adriano, che nel rovescio ha l'*Ariete*, e le parole ΤΨΗΛΙ. Λ. ΙΑ.

Può essere , che della medesima *Ipsela*, città d'Egitto , sia questa Farnesiana , nel cui rovescio non si legge altro , che queste lettere L. ENNEA. . . . le quali con quelle che mancano , e che potrebbero essere K; Δ . ovvero KAI. ΔEKA. forse esprimono l'anno XIX. dell'Impero. Certo il simbolo dell'Ariete , corrisponde a quello del Vaillant.

3. Non ha l'epigrafe intorno alla testa laureata di Adriano , la qual però è questa: ATT. KAI. TPAIA. AΔPIAN. L'abbiamo descritta da una molto ben conservata presso un letterato , e a maraviglia perito di queste materie , cui volentieri nomineremmo per onore del nostro Giornale , se la sua modestia non cel vietasse . Nel rovescio l'Affrica bacia la mano destra all'Imperadore L. I. E. anno XV. Il P. Pedrusi crede , che la figura baciante sia la Città d'*Alessandria* , ma non porta ragione , che il persuada . Ella senza dubbio è l'*Affrica* , ed è molto facile a ravvisarsi dalla *proboscide* , e anche dall'abito , che è per l'appunto lo stesso , che quello della medaglia d'Adriano col motto RESTITVTORI. AFRICAE. nella Tavola XXXII.

n. 2. oltre alla I. della Tavola
 IX. *Alessandria* poi sta espressa
 amamente nella Tavole XXVIII.
 n. VII.

3. Questa medaglia Egizia di Adria-
 è senza veruna epigrafe . Sarebbe
 o molto proprio il farvi mettere
 punti in segno della mancanza , af-
 chè la gente si accorgesse della me-
 ma : altrimenti si potrebbe sup-
 re il contrario : e i punti in segno
 le mancanze si praticano dai più
 tti antiquarj .

Tavola XXXIX.

1. Adriano qui nel rovescio col lo-
 solo in capo , sta figurato in sem-
 nte di Serapide , benchè malfatto ,
 guarda Sabina , espressa in quel-
 d' Iside . Nel mezzo è Antinoo sim-
 leggiato nell' effigie di Arpocrate
 lo col, loto in capo , col dito della
 tra alla bocca , col cornucopia e con
 to panno pendente nella sinistra .
 to sta l' Aquila con l' ali aperte fra
 ste lettere L. IH. *anno XVIII.* del-
 npero . Claudio Nicasio sopra que-
 stesa medaglia pubblicò in Lione
 a erudita Dissertazione nell' anno
 90. intitolata *de Nummo Panthea*

Può essere, che della medesima *Ip* città d'Egitto, sia questa Farnesia nel cui rovescio non si legge altro, queste lettere L. ENNEA..... le q con quelle che mancano, e che pot bono essere K; Δ. ovvero KAI. ΔE forse esprimono l'anno XIX. dell' pero. Certo il simbolo dell' Arie corrisponde a quello del Vaillant

3. Non ha l'epigrafe intorno testa laureata di Adriano, la qual è questa: ATT. KAI. TPAIA. AΔPL. L'abbiamo descritta da una molto conservata presso un letterato, maraviglia perito di queste materie cui volentieri nomineremmo per il re del nostro Giornale, se la sua destia non cel vietasse. Nel rovescio l'Affrica bacia la mano destra all' imperadore L. IE. anno XV. Il P. Peci si crede, che la figura baciante sia Città d'*Alessandria*, ma non per ragione, che il persuada. Ella senza dubbio è l'*Affrica*, ed è molto facile a ravvisarsi dalla *proboscide*, e anche dall'abito, che è per l'appunto stesso, che quello della medaglia di Adriano col motto RESTITVTO AFRICAE. nella Tavola XXX

num. 2. oltre alla I. della Tavola XXIX. *Alessandria* poi sta espressa altramente nella Tavole XXVIII. num. VII.

8. Questa medaglia Egizia di Adriano è senza veruna epigrafe . Sarebbe stato molto proprio il farvi mettere i punti in segno della mancanza , affinchè la gente si accorgesse della medesima : altrimenti si potrebbe supporre il contrario : e i punti in segno delle mancanze si praticano dai più esatti antiquarj .

Tavola XXXIX.

1. Adriano qui nel rovescio col loto solo in capo , sta figurato in sembiante di Serapide , benchè malfatto , che guarda Sabina , espressa in quello d' Iside . Nel mezzo è Antinoo simboleggiato nell' effigie di Arpocrate nudo col loto in capo , col dito della destra alla bocca , col cornucopia e con certo panno pendente nella sinistra . Sotto sta l' Aquila con l' ali aperte fra queste lettere L. IH. *anno XVIII.* dell' Impero . Claudio Nicasio sopra questa stessa medaglia pubblicò in Lione una erudita Dissertazione nell' anno 1690. intitolata *de Nummo Panthea*

Hadriani Imperatoris, dalla cui prefazione abbiamo, che ne' MSS. del Golzio, oggi in potere del Re di Francia, si cita questa medaglia Farnesiana: il che torna in molta sua lode. In essa però, conforme ci è data dal Padre Pedrusi, la testa di Adriano è nuda, e guarda alla destra, e il suo motto è guasto e mancante, che potea supplirsi da quella del Nicasio. In Marsiglia nel Museo Rigordiano è una medaglia con la testa di Antinoo, ornata di loto, in guisa d'Arpocrate, e nel rovescio è il medesimo Antinoo a cavallo col caduceo nella destra: sopra che veggasi il Signor Buonarroti pag. 27. Una simil medaglia fu pubblicata dall'Erizzo pag. 412.

Tavola XL.

5. Sardi, città capitale di Lidia nell'Asia minore, battè questa medaglia ad Antinoo. Nel rovescio è una figura in abito di donna, che suona la lira coll' epigrafe CAPΔΙΑΝΩΝ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. È unica, e citasi dal Vaillant nelle Greche Imperiali pag. 39. della edizione seconda. E tanto egli, quanto il P. Pedrusi, pigliano per

per *Apollo* quella figura di donna . In conferma di ciò merita d'esser letta la *Nuova spiegazione dell'Apoteosi d'Omero*, scritta in Francese, e pubblicata in Amsterdam nell'anno addietro dal Signor Giancarlo Scotto, Antiquario e Bibliotecario della Corte di Prussia, il quale pag. 52. con altre medaglie mostra quanto bene *Apollo* dagli antichi si effigiasse vestito da donna in atto di sonare la lira . Quest' opera del Signore Scotto, uomo intendentissimo dell'antichità, di nuovo ci darà materia di parlare fra poco .

Già intanto ci siamo spediti dall'estratto di questo volume festo del *Farnese Museo*, nè altro ci resta, se non il debito di corrispondere al dignissimo Autore per le obbliganti e copiose espressioni, onde con gentilezza straordinaria, e propria del suo animo generoso, si è compiaciuto di onorarci nella pag. XXVII. della sua prefazione, in cui lungamente discorre sopra l'esposto da noi nel Giornale X. ove parlammo degli altri suoi tomi, e singolarmente del *quinto* . Non è nostro mestiere, nè genio d'entrare in contrasti,

sti, i quali comunque sieno eruditi e modesti, sempre si rendono poco degni di lode, qualora sono diretti a sostenere la passione più, che a investigare e difendere la verità. Essendo perciò noi lontanissimi da questi fini, e pienamente informati dell' onestà e virtù del R. R. Pedrusi, abbiamo gran motivo di credere, che non sia egli per isdegnare le poche riflessioni, che siamo per fare intorno ad alcuni particolari della medesima prefazione, con animo di lasciarne la decisione a lui stesso, o a chiunque gli fosse in grado; tanta è la fiducia, che abbiamo della sua lealtà. Noi spiegheremo in quattro punti il semplice nostro parere.

I. *Sopra la Diana Efesia.*

II. *Sopra il Pescennio.*

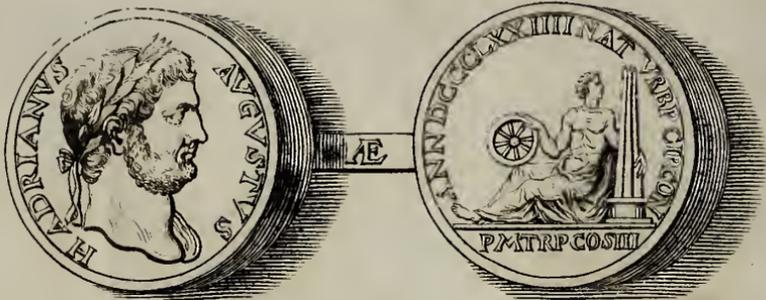
III. *Sopra la Città d' Apamea.*

IV. *Sopra l'Omero.* Sia dunque.

Diana Efesia.

Il Padre nel tomo quinto, Tavola XII. num. 2. produsse un medaglione con la testa ignuda di M. Aurelio Vero Cesare, e col motto Greco M. ATPH-ΔΙΟC. ΟΥΗΡΟC. ΚΑΙCΑΡ. Nel rovescio è un tempio, dove tra sei colonne





Ex museo Gualteriano.



Ex museo Regio.

Anciani sculp.

lonne si vede una Deità coperta le braccia, e tutto il corpo da un manto giù fino a terra: ed è cinta il petto e le spalle da tre monili gemmati con una certa lunetta falcata, e con certo altro segno sul capo. L'epigrafe del giro (se è ben presa) dice così ΦΡΟΝΤΩ-

NOC. ΑΣΙΑΡΚΟΥ. ΚΑΙ. ΑΡΚΙΕΡΕΩΣ. ΓΙ. ΠΟΛΕΩΝ.....

Frontone existente Curatore, Asiarcha, & Pontifice XIII. Urbium

L'intagliatore in queste poche voci ha fatti entrare tre sbagli, cioè due K.K. invece di due X.X. e un Λ. invece di un' A. onde ragione volmente può crederfi, che sia stato mal copiato, e peggio espresso anche il restante; e specialmente il segno, che si vede sul capo della Deità. Il medesimo insegna monumento di M. Aurelio Vero Cesare in medaglione di bronzo, del quale

TAV. I.

qui annesso noi daremo pure l'intaglio, trovasi anche nel Tesoro del Re di Francia, ma tutto intero, e la sua vera epigrafe si è questa, secondo il Vaillant, che la porta nelle medaglie Greche Imperiali pag. 64. della edizione I. e pag. 59. della seconda, aven-

fig. 2.

done

done egli fatto acquisto in tempo, che trovavasi nelle Smirne: KOINON. IG. ΠΟΛΕΩΝ. ΠΡΟΔΙ. ΟΝ. ΚΑ. ΦΡΟΝΤΩΝ. ΑΣΙΑΡΧ. ΚΑΙ. ΑΡΧΙ. ΙΓ. ΠΩΛΕΩΝ. *Commune XIII. urbium*, esistente Curatore Claudio Frontone Asiarcha & Pontifice XIII. urbium. Il medesimo Vaillant, in proposito della Deità ammantata, scrive così: *Juno pronuba in templo sex columnarum*. In un altro medaglione di Vero comparisce questo stesso Claudio Frontone co' medesimi titoli. Però il Vaillant, che ne porta l'iscrizione dopo la sopraccennata, non dice, che in mezzo di essa vi sia *Giunone pronuba*, come nell'altra, ma *Fortuna stans*, *dextra temonem*, *sinistra cornucopiae*. Similmente co' medesimi titoli vien rammemorato Claudio Frontone in un medaglione di Antonino Pio; già nel Museo della Reina di Svezia; e lo cita il Vaillant, dicendo, che nel suo rovescio vedesi Plutone e Proserpina, *Pluto in curru Proserpinam rapit*. Andrea Morello nel suo *Specimen universæ rei nummarie* pag. 25. Tav. I. della edizione seconda di Lipsia del 1695. porta un'altro

tro medaglione Greco di Antonino Pio con Cerere nel rovescio, che va in cerca di Proserpina, e con l'epigrafe di *Claudio Frontone*, come ne' medaglioni sopraccennati. Questo si conserva nel Museo de' PP. Gesuiti del Collegio di Chiaramonte in Parigi. Ora è chiaro, che dalla prima epigrafe intera del medaglione regio, in tutto conforme al Pedrusiano, si supplisce ed emenda questa del medaglione Farnese; e l'effigie di *Giunone pronuba* rendesi indubitata, perchè in quello di Francia è molto meglio espressa, che in quello di Parma; e il Vaillant, che è il maestro di queste materie, sapea molto ben discernere *Giunone pronuba* da *Diana Efesia*, la quale il P. Pedrusi contende, che si rappresenti nel suo, benchè non ne porti alcun segno. Si stende molto a lungo in questo particolare, e si ajuta citando il Patino e'l Seguino, ma senza esprimere i nomi delle medaglie, nè l'edizioni, delle quali si serve, supponendo forse, non esservene più d'una: il che ci ha dato non poco fastidio nel riscontrare le sue citazioni. Per finir la contesa,

basta.

bastava riflettere, che in una medaglia Greca d'Adriano, battuta dagli Efesj, rappresentasi il tempio di Diana Efesia in figura di otto colonne, in mezzo alle quali è *Diana mammosa*, sostenuta dagli spiedi presso il Mene-trejo pag. 49. e anche in un medaglione di Valeriano tra quelli del Re di Francia num. 251. Tanto il simulacro, che il tempio del medaglione Pedrusiano ci rappresentano cose molto diverse dalle accennate. E nel vero Diana in varie forme, in varj luoghi, e sotto diversi attributi adoravasi dalla cieca gentilità. Due Diane, e non una sola furono adorate dagli Efesj, cioè *Diana cacciatrice*, e *Diana mammosa*, cognominata *Efesia*, perchè nel famoso tempio di Efeso ebbe il principale suo culto sotto quella sembianza; e quando anche altrove fu adorata in tal forma, sempre appellossi *Diana Efesia*, come osserva il Signor Buonarroti pag. 240. Per lo più la sosteneano gli spiedi, dell'intendimento de' quali ha scritto eruditamente Luca Olstenio. Odasi Minucio Felice nel suo Ottavio: *Multimammia etiam Diana Ephesia depingitur*. San Girolamo comentando

do l'epistola di San Paolo agli Efesj, scrive così: *Dianam multimammiam colebant Ephesii, non hanc venatricem* (vuol dire, che è diversa dalla cacciatrice) *quæ arcum tenet; sed illam multimammiam, quam Græci Polymaston vocant, ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentirentur, omnium eam bestiarum & viventium esse nutricem*. Dunque chi cerca la *Diana Efesia*, egli affaticasi indarno, se non la cerca *multimammia*, come si vede *passim* nelle medaglie, e nelle statue, molte delle quali ha radunate Claudio Menetrejo nel libro, che già citammo, intitolato *Symbolica Dianæ Ephesiæ statua*, ma dell'edizione II. di Roma del 1688. alla quale il dotto Bellori aggiunse molte medaglie in conferma del primo argomento; sopra cui può vedersi anche il Vaillant nelle medaglie Greche Imperiali, ove parla di *Diana Efesia* pag. 297. dell'edizione seconda, già mentovata di sopra.

Però il Padre Pedrusi allega in favor suo il medesimo autore ne' Medaglioni dell'Abate de Camps pag. 54. num. 2. dove n'è uno, battuto dagli Efesj a Commodo; ma tanto è lontano, che
 faccia

faccia al proposito suo, che anzi è contro di lui, perchè quivi Diana è *mammosa*, e non ammantata. Cita il Patino nelle medaglie Imperiali pag. 310. dell'edizione d'Argentina, dove in una medaglia non di Efeso, ma di Tarso, in onore di Caracalla, si vede una figura feminuda tra due tori col calato in capo, e nella sinistra un ramo. Ma questa non serve, perchè nè pur questa è *Diana Efesia*, ne è figura ammantata, come quella del medaglione di M. Aurelio Vero Cesare.

Cita di nuovo il Patino pag. 378. ove in una medaglia, battuta dagli Efesj a Gordiano, si scorge *Diana*, ma non *Efesia*, bensì *cacciatrice*. E noi parliamo della *Efesia*, e *mammosa*, e non già della *cacciatrice*, che è un' altra cosa. Similmente *Diana cacciatrice* è nella medaglia, battuta pur dagli Efesj a Valeriano presso il medesimo Patino pag. 407. Onde niuna di queste citazioni, a tutte le quali il Padre ci ha rimandati con gran gentilezza, serve a provare, che *Diana Efesia* si rappresentasse *ammantata*, e non *mammosa*; e molto meno,

no, che la figura non *mammosa*, ma *ammantata* del medaglione, sia di *Diana Efesia*.

Passa finalmente il Padre a citare il Seguino pag. 171. dell'edizione I. che è la pag. 174. della seconda, dove in una medaglia di Samo, battuta a Gordiano III. dice esso Padre, che *Giunone pronuba* apparisce diversa dalla figura del suo medaglione. Può essere, che a lui paja diversa, ma se la confronterà bene con l'originale, vedrà nella sostanza, e nell'essenziale non esser diversa. Noi ci ricordiamo d'averne vedute due di Samo, l'una nel Museo Sabbatino, battuta in bronzo a Marcia Otacilia Severa, e l'altra pure in bronzo di Gallieno, in quello del Signor Abate Vignoli, ove nel rovescio d'entrambe si vede *Giunone pronuba ammantata*, in un tempio di quattro colonne, e col calato in capo, il quale sta effigiato anche nel medaglione, di cui parliamo, tra quelli del Re di Francia num. 75. e siamo certi, che con questo indicio potrà ravvisarsi eziandio nel Farnese. Non lasceremo qui d'avvertire, che l'iscrizione di *Claudio Fron-*

Frontone Asiarca, accuratamente adottata dal Vaillant, primo ritrovatore del medaglione stesso; non è stata con tutta fedeltà espressa nell'intaglio di Francia, siccome dimostra il riscontro. E questo fa conoscere, che se anco gli uomini più periti, e del mestiere, facilmente traveggono in queste materie; tanto più sarà capace di travedere chi vi mette mano senza aver più che tanto, la necessaria cognizione, e'l consiglio degli intendenti. Sin qui abbastanza di *Diana Efesia*, *mammosa*, e diversa da *Giunone pronuba*, tutta ammantata. Ora passiamo avanti.

I I.

Pescennio Negro.

Non è da dubitare, che al P. Pedrusi non sia molto ben noto, come tutti gli antiquarj spassionati, i quali osservarono questo suo medaglione, a prima vista lo giudicarono apocrifo per la fabbrica differente da quella di tutti i medaglioni Greci; e per molte altre ragioni. Egli stesso è persuaso della sua falsità, e chi supponesse diversamente, farebbe gran torto alla sua perspicacia. Se egli mo-

stra

fra di sostenerlo, ognuno ben vede, che il fa in apparenza, perchè si trova averlo lasciato stampare per vero. Nella sua prefazione pag. XXX. arriva a dargli il titolo di *antica e preziosissima gioja*. Ma questa asserzione, scompagnata dalle prove, non porta seco gran credito, e lo fa benissimo il Padre. Di maggior peso potrebbe riputarfi l'autorità dello Spanemio allegata in suo vantaggio dal nostro Autore, quando il giudizio dello Spanemio fosse ugualmente considerabile ove spiega il formale, che ove tocca il materiale delle medaglie. E' cosa nota, che egli mai non volle giudicar con certezza del vero e del falso delle medesime, e che sempre si rimise al giudizio di quelli, che sono chiamati *Pratici*, come fu il Vailant, e molti altri. Laonde per questo riguardo non potrebbe farsi gran capitale del suo sentimento nella Dissertaz: VI. (anzi VII.) pag. 590. cioè della edizione seconda dell'Elzevirio, quando pur fosse vero, che quivi egli approvasse questo Pescennio, come divulga il Padre. Ma il fatto sta, che egli non lo approva per
nien-

niente, anzi dietro all'altrui giudizio liberamente lo dà per finto, mentre dopo aver addotta la sua epigrafe, alquanto diversa dall'intaglio, ne scrive così: *ut vero DVBIAM largiar nonnullis hujus nummi FIDEM*, e poi subito in conferma di ciò ne porta un'altro ugualmente falso. Avvertasi anche di più, che nella edizione di Londra, la quale è l'ultima, e la più esatta e piena, ei tace affatto di questo Pescennio, ed è credibile, che abbia guardate le misure stesse nel tomo 2. che ora si stampa in Olanda. Avvertasi ancora che il P. Arduino Gesuita parlando di questa medaglia stessa, *de nummis populorum & urbium* pag. 18. dell'ultima edizione in foglio, dice: *nummus adulterinus & recens*.

Ma per dir qualche cosa di più preciso intorno a questo Pescennio, oltre a i segni evidentissimi della sua falsità, si trovano altri argomenti, che provano, essere stato il fabbricatore di esso molto ignorante delle cose antiche, chiamando ΝΙΓΕΡΟC un'Imperadore, che chiamavasi ΝΙΓΡΟC. Nè giova l'esempio delle me-

daglie , che in vece di ΕΦΕCION. hanno all'oposto ΝΩΙCΕΦΕ con caratteri rovesciati , e messi al contrario , potendo ciò succedere facilmente a chi intaglia le lettere per diritto senza l'attenzione di farle al contrario , acciocchè poi nell'impronto vengano diritte . Questo però non è sbaglio nella sostanza del nome proprio , come lo è ΝΙΓΕΡΟC per ΝΙΓΡΟC . Oltrachè simili accidenti di lettere messe a rovescio non si osservano in medaglioni di buona e bella fabbrica , che danno a tutti nell'occhio ; ma solamente in qualche medaglia ordinaria . Diremo anche di più . L'artefice del medaglione vide , che nelle medaglie latine , e di argento di Pescennio si leggeva IMP. CAES. C. PESC. &c. e non sapendo , che la lettera C. dinotava il prenome *Cajus* , che in Greco sempre dicesi ΓΑΙΟC , egli con molta semplicità mise nell'iscrizione Greca del suo Pescennio il K. là dove , se avesse avuto i primi rudimenti di queste materie , avrebbe messo il Γ. come sta nelle medaglie vere di quell'Imperadore . Il Morello pag. 49. Tav. IV.

porta un Pescennio Greco del Re di Francia col Γ . e Δ . cioè $\Gamma\text{A}\text{I}\text{O}\text{C}$, e $\Delta\text{I}\text{K}\text{A}\text{I}\text{O}\text{C}$.

Un altro granchio molto palpabile ancora si vede nella voce $\text{NEOKOP}\Omega\text{N}$ con un solo Ω . là dove gli Antiocheni, che sapeano assai bene l'ortografia della loro lingua, l'avrebbero scritta con due, cioè $\text{NE}\Omega\text{KOP}\Omega\text{N}$, e non mai $\text{NEOKOP}\Omega\text{N}$, come ha scritto l'imperito falsario.

Il Padre non risolve l'altra obbiezione, che la città di Antiochia mai non ebbe il *Neocorato*. Questo è il sentimento di tutti gli antiquarj, *nemine excepto*. E non solamente non l'ebbe l'Antiochia della Siria, ma niuna delle altre Antiochie, come si vede dalle medaglie: nè quel titolo davasi alle città solamente per qualche mese, come bisognerebbe dire, se questo medaglione fosse vero. La figura di Cere, che nel medesimo si attribuisce ad Antiochia della Siria, è ancora una nuova deità conferitale, nè mai più veduta in altre medaglie di essa città; e perciò ignorata dal Cardinal Noris nelle sue Epoche Dissertaz. III. Cap. III, ove parla d'Apollone e Giove adorati da-

ti dagli Antiocheni.

L'autorità del Moreri nel Dizionario, addotta dal Padre, non ci pare bastante a dileguare le molte improprietà di tal medaglione, e molto meno suffraga il dire, che Antiochia perdette i suoi privilegj dopo la morte di Pescennio, essendone soggiogata a forza d'armi, e punita come ribelle; imperciocchè, se ben questo è verissimo, non è già così del *Neocorato*, il quale prima di Pescennio non essendo mai stato affisso alla città di Antiochia, non è credibile, che nel brevissimo spazio del suo Impero, il quale fu anche interrotto da varj accidenti, essa città abbia potuto aver tempo sufficiente di fabbricar templi, far sacrificj, e feste solenni, e ordinar giuochi, e aringhi pubblici in onore del nuovo Augusto per meritarsi il titolo ambizioso di città *Neocora*, il quale non fu mai concesso per altre ragioni, che per queste. Finalmente manca nel medaglione il cognome ΔΙΚΑΙΟΣ, *Iustus*, che fu proprio di Pescennio, e che in tutte le sue medaglie vere, greche, e latine, trovasi attribuito a quell'Imperadore. Nè taceremo un altro no-

stro pensiero sopra la voce ΝΙΓΕΡΟC, ed è, che l'artefice avendo veduta qualche medaglia latina co' nomi, e cognomi di Pescennio abbreviati, cioè C. PESCEN. NIGERIVS unito, e senza il punto distintivo, cioè NIGER. IV^{Stus}, egli supponendolo una voce sola, come per isbaglio la suppose anche Claudio Chifflezio nella sua serie degl'Imperadori, mise in Greco ΝΙΓΕΡΟC, ma, se non fosse stato sì grossolano, avrebbe detto ΝΙΓΡΟC. ΔΙΚΑΙΟC, e perciò avrebbe fatta l'epigrafe interamente, come si trova nella medaglia indubitata di Pescennio presso il Vaillant nelle Greche Imperiali pag. 78. ΑΤΤ. Κ. Γ. ΠΕCΚ. ΝΙΓΡΟC. ΔΙΚ. Un altro Pescennio legittimo si conserva nel Museo Certosino di Roma.

Il Vaillant appiè del tomo I. delle Colonie Latine pag. 224. fa menzione onorevole del Padre Pedrusi in proposito d'un'altra medaglia di Pescennio. Abbiamo dunque tre grossi, e inescusabili errori, i quali principalmente deturpano questo medaglione.

1. K invece di Γ,
- 2, ΝΕΟΚΟΡΩΝ per ΝΕΩΚΟΡΩΝ.

PΩN. con un solo Ω in vece di due.

3. ΝΙΓΕΡΟC per ΝΙΓΡΟC. ΔΙ-
ΚΑΙΟC.

III.

Apamea.

Il medaglione IV. della Tavola
XXII. fu battuto all' Imperadore M.
Giulio Filippo il giovane dalla città
di Apamea sotto *M. Aurelio Alessan-
dro prestantissimo Pontefice degli Apa-
mesi*. Nel rovescio sono due fiumi *de-
cumbenti, e imberbi*, i quali riguar-
dandosi l'un l'altro, hanno l'urna o cor-
nucopia nella destra, e nella sinistra
una pianta palustre. Questo bel me-
daglione fu creduto e si crede dal Pa-
dre Pedrusi appartenere ad *Apamea*
città della Siria, e da le altre cose
anche qui cita il Moreri nel Dizionar-
rio; e alle due figure egli non dà il no-
me di *fiumi*, ma di *due acque*, le qua-
li egli tiene per l' *Oronte*, e un *Lago*.
Noi già dicemmo, che il Vaillant *for-
se meglio* l'attribuiva ad *Apamea di
Asia, vicina al Meandro*. E così sti-
miamo di nuovo, ma spiegandoci un
poco meglio. Nella Frigia magna,
posta nell'Asia minore, vi fu la città
d' *Apamea*, situata nel confluente di

due fiumi, *Marsia* e *Meadro*, che si veggono espressi per nome in altre medaglie Greche di Filippo il padre, battute sotto il medesimo Pontefice *M. Aurelio Alessandro* col motto: ΜΑΙΑΝΔΡΟΣ ΜΑΡΤΙΑΣ ΕΠ. Μ. ΑΤΡ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΒΕΛ. ΑΠΑΜΕΩΝ. ΝΕΩΚ. presso il Vaillant nelle Greche Imperiali pag. 161. Or questa appunto, e non altra, è l'Apamea del medaglione Pedrusiano, la quale in un altro di Gordiano, pubblicato da Giovanni Tristano, e in uno di Tiberio, già nel Museo della Reina di Svezia, fu detta ΑΠΑΜΕΑΣ ΠΡΟΣ ΜΕΑΝΔΡΟΝ, *Apamea ad Meandrum*, allo scrivere di Ottavio Falconieri nella *Dissertazione de Nummo Apamensi* pag. 231. degli Opuscoli del Seguino. Il Signor Buonarroti pag. 299. ne apporta un altro, battuto da questa medesima città d'Apamea, pure a *Filippo il Giovane*, e sotto il Pontefice stesso *M. Aurelio Alessandro*; e quattro altri ne cita il Falconieri pag. 227. 282. Il primo del Granduca, il secondo del Cardinale Ottoboni, dipoi Papa Alessandro VIII. il terzo del Principe Chigi, e il quarto del Museo

Barbe-

Barberino, tutti i quali non meno, che la medaglia spiegata dal Falconieri, furono battuti sotto *M. Aurelio Alessandro*, Pontefice d'Apamea. I suddetti due fiumi co' nomi **ΜΑΙ-ΑΝΔ. ΜΑΡ.** sono espressi nel modo stesso anche in una medaglia d'Apamea, battuta a Gordiano Pio presso il Vaillant pag. 149. Gli Apameesi gli fecero imberbi per adulare Gordiano e Filippo, che erano tali. Lo Spanemio nella Lettera IV. al Morello appiè dello *Specimen* pag. 257. parla d'un'altra medaglia d'Apamea nella Frigia a Gordiano co' fiumi *Marsia*, e *Meandro*, l'uno come donna, e l'altro come uomo.

IV.

Omero!

Per rendere antico il suo bel medaglione, il Padre si stende a lungo pag. XXXIV. e lo dà per battuto in *Argo*, e ne' secoli antichi. Bisognerebbe cercare in qual tempo cessò di fiorire quella città. Ma non è necessaria questa fatica. Si torna a dire, che gli Scherzi *contornati* non sono del tempo, che rappresentano, nè copie di medaglie antiche, ma cose fatte a

capriccio, secondo l'idea degli artefici de' tempi bassi, ne quali si fabbricarono, ritrovandosi per lo più con tali rovescj, che non hanno che fare con l'Imperadore, o con altra persona rappresentata nella parte della testa. Ma parliamo un poco più chiaro.

Questo stesso medaglione d'Omero, non solamente non lo crediamo battuto in Argo, nè in tempo, che sussisteva questa città, ma nè meno crediamo, che sia *contornato*, nè de' tempi bassi; bensì lo tenghiamo per indubitato lavoro moderno, uscito dalle mani del Cavino da Padova. Nè questo del Padre Pedrusi è unico, mentre un'altro in tutto simile conservasi in Parigi nel Gabinetto di Santa Genovefa, pubblicato dal Padre Molinet pag. 112. e un'altro ancora nel Museo della Corte di Prussia, dato fuori dal Signore Scotto nella spiegazione dell'Apoteosi d'Omero pag. 116. dove molto esattamente dall'avvedutissimo autore si confrontano insieme i simboli di tutti e tre, e si convincono per quel che sono. Il rovescio di questo chimeri-

co medaglione, nel quale il P. Pedrusi trova tanti misterj Omerici, è preso di pianta da un medaglione vero, e non finto d' Augusto, già riportato dal Golzio nella Storia di questo Imperadore *ex Nummis* Cap. XXX. num. XI. e trovasi pure stampato da Enea Vico nelle Immagini de' XII. Cesari sotto quella d' Augusto num. XXX. Lo cita anche il Mezzabarba pag. 44. Per dar l' ultima autentica a questa verità, ci aggiungeremo l' approvazione dei famosi Giornalisti Trevolziani, i quali nelle loro Memorie di Marzo 1715. pag. 419. parlando del riscontro, fatto dal Signore Scotto sopra questi tre medaglioni, Pedrusiano, Prussiano, e Parigi- no, sentenziano e decidono, che la *prova* della loro falsità è *incontrastabile*, perchè i conj del Cavino, e singolarmente quello di questo stesso medaglione d' Omero, si conservano originalmente nel Gabinetto di Santa Genovefa. Questa testimonianza non può non piacere al R. P. Pedrusi, il quale pag. XXXIV. dice di fare gran caso delle approvazioni di questi *dot- tissimi Giornalisti di Trevaux* (cioè di

Trevoux) che pur sono di tanta fama, siccome appunto egli stesso si esprime. Chi avesse curiosità di saperne di più, legga il libro dell'oculatissimo Signore Scotto; mentre noi stimiamo di averne detto abbastanza, e siamo ben persuasi, che il dignissimo Padre Pedrusi, il quale, come pieno d'urbanità e congruenza, ama la verità, sia per restar pago di quanto abbiám detto, non per opporci alla sua dottrina, ma per dilucidare le cose dubbie ed oscure, da lui pubblicate per lo medesimo fine. Per ultimo corollario diremo anche di più, che la testa nuda di questo preteso Omero, nulla ci rappresenta, che si avvicini alla somiglianza di quell'antico, il quale ci resta espresso ne' marmi o ne' bronzi, dove il sovrano Poeta Greco sempre è con la testa diademata. Ciò scorgesi manifesto nella sua Apoteosi, messa in luce da Atanasio Kircherò nel Lazio, e poi da' Signori Cupero, e Scotto, la quale conservasi in Roma nel palagio del Signor Contestabile Colonna. Concordano le medaglie antiche di varie città della Grecia, e

spe-

specialmente una di Scio in bronzo di seconda grandezza presso un nostro amico, nel cui diritto è la testa diademata d'Omero col motto OMHPOT. e nel rovescio Minerva camminante, con l'asta nella mano destra, e nella sinistra lo scudo col motto XIHTΩN. *Chiorum*. Questa medaglia stessa trovasi pure di terza grandezza.

S. Un'altra medaglia, battuta dagli sciootti in onore del poeta Omero, fu divulgata da Lorenzo Begero nel Tesoro Brandenburgico to. I. pag. 419. Ha la testa, come le altre, e nel rovescio la *Sfinge*. Non la finiremmo sì presto, se ci desse l'animo di produrre ciò che ne hanno detto, e l'Arduino nel libro *de Nummis populorum & Urbium* della edizione I. pag. 537. e il Tristano nel to. I. de' Commentarj pag. 389. e Lione Allacci nel suo volume *de Patria Homeri*. Non vogliamo però tacere, che Claudio Molinet nel Gabinetto di Santa Genovefa dopo la pag. 86. num. VIII. porta una medaglia della città d'Amastri, nel cui diritto è Omero con la testa *diademata*, e nel rove-

scio l'effigie turrata della medesima città col motto **AMACTPIC**. Questa città, che fu nella Paflagonia, non ostentò l'effigie d'Omero, perchè lo pretendesse suo cittadino, ma come collegata con Smirna, dove si credeva, che ei fosse nato. Il Morello pag. 216. Tav. XXII. dello *Specimen* porta una medaglia d'Omero *diademato*, battutagli da i Niceni. Nel Museo Sabbatino abbiamo veduta in bronzo una medaglia Greca di Commodo Imperadore, di terza grandezza, nel cui diritto vi è la sua testa nuda con la leggenda **AT. K. ATPH. KOMΩΛOC.** e nel rovescio è il capo diademato d'Omero col motto **NIKAIEΩN. OMHPOC.** Il Vaillant nelle medaglie Greche Imperiali pag. 49. ne cita una della Reina di Svezia, nel cui diritto è M. Aurelio, e nel rovescio Omero col motto **OMHPOC. AMACTPIANΩN.** e pag. 72. riferisce anco la suddetta di Commodo. Se Nicea non fu collegata con Smirna, bisogna concludere, che facesse quella onoranza ad Omero, come ad uomo divino, anzi Dio delle lettere, perchè appunto in Smirna

ARTICOLO VII. 229

egli ebbe tempio, e simulacro, al riferir di Strabone nel libro XIV. pag. 646. dell' edizione regia del 1620. e Nicea fiorì nella gloria delle lettere, ond' ebbe anche il proprio Studio, e Ginnasio, secondo il medesimo Strabone lib. XII. pag. 565. E questo ci basti aver detto in proposito dell' effigie d' Omero, espressa nel medaglione moderno, pubblicato dal P. Pedrussi, e prima di lui dal P. Molinet, e poi la terza volta dal Signore Scotto; ma però da questi due ultimi datoci candidamente per composizione Padovana, e non Greca.

ARTICOLO VII.

Nuovo Metodo per rettificare la differenza di due Archi (uno de' quali è dato) in infinite specie di Parabole irrettificabili, con la Soluzione del Problema proposto nel XIX. tomo di questo Giornale, pag. 438. del Sig. GIULIO-CARLO DE' FAGNANI.

Lemma primo

Sia la Parabola OAB di tal natura, che si abbia

TAV.
II.
figg.
1. 2.

$$x^{\frac{m+2}{2}} = \frac{m+2}{2}, y \text{ (} m \text{ esprime qual-}$$

sivoglia esponente, x significa l'abscisse, e y le ordinate, che sono perpendicolari alle medesime abscisse, e parallele alla retta OZ , che passa per lo vertice) abbiassi ancora $OF = x$, $Of = z$, indi si tirino le ordinate FA , fa ; dico, che

$$\int \frac{dx}{\sqrt{m+1}} + \int \frac{dz}{\sqrt{z^{m+1}}} \text{ è uguale alla}$$

somma de' due Archi OA , ed Oa moltiplicata per $\frac{m+2}{2}$; meno la som-

ma delle due tangenti AV , ed au

moltiplicata per $\frac{2}{m}$

Dimostrazione.

Il secondo membro dell'equazione espressa qui sopra si risolve nella seguente quantità complessa, il cui differenziale è lo stesso, che il differenziale

ren-

renziale del primo membro della suddetta equazione; come ciascuno potrà sperimentare da se medesimo.

$$\frac{m+2}{m} \int dx \sqrt{x^m + 1}; \text{ meno}$$

$$\frac{2}{m} x \sqrt{x^m + 1}; \text{ più}$$

$$\frac{m+2}{m} \int dz \sqrt{z^m + 1}; \text{ meno}$$

$$\frac{2}{m} z \sqrt{z^m + 1}. \text{ Dunque, Q. E. D.}$$

Lemma secondo Problematico.

Sommare il binomio

$$x^c dx, x^m + 1 \cdot f^{-1} \text{ in maniera, che}$$

nell' integrale di esso altro di curvo non si contenga, fuorchè quest' es-

$$\text{pressione } \int dx, x^m + 1 \cdot f^{-1} \text{ affetta}$$

da quantità costanti, e il resto costi
di

di sole espressioni rettilinee, la lettera c denota qualsivoglia numero intero positivo, o negativo, ed f qualsivoglia esponente.

Preparazione.

Prima di tentare lo scioglimento della presente quistione (la quale potrebbe risolversi anche più generalmente) farà bene d'avvertire, che la differenza di

$$x^{1+\phi^m} dx, x^{m+1} f, \text{ in cui } f, \text{ e } \phi \text{ es-$$

primono qualunque esponente è uguale alla seguente quantità complessa

$$\frac{1}{1+\phi^m}, x^{\phi^m}; \text{ più}$$

$$\frac{1}{1+\phi^m+\phi^m f^m}, x^{\phi^m+1} \text{ il tutto multi-$$

plicato per $dx, x^{m+1} f^{-1}$

Soluzione.

Concepiscasi, che questa quantità

$$\text{complessa } Gx^{cm} dx, x^{m+1} f^{-1}; \text{ più}$$

$dx,$

$dx, x^{\frac{m}{1}}$ f^{-1} , la quale per maggior

brevità si chiami R, abbia per suo integrale l'infrafcitta serie Q continuata dall'una e l'altra parte quanto bisogna, avvertendo, che in essa gli esponenti di x sono in progressione aritmetica, e che G, b , A, B, ec. sono costanti indeterminate

(Q) $bx^{1-m} + Ax + Bx^{1+m}$, il tutto mol-

tiplicato per $x^{\frac{m}{1}}$ f La medesima

serie Q differenziata produce in virtù di quanto si è detto nella preparazione l'infrafcritta serie P, in cui gli esponenti di x sono anch' essi in progressione aritmetica; questa serie P è composta nel caso nostro de' quattro seguenti termini, ma può facilissimamente continuarsi in infinito dall'una, e l'altra parte; conforme la serie Q

(P) Pri-

(P) Primo termine $\frac{1}{1-m}, bx^{-m}$

Secondo termine $A x^0$; più

$\frac{1}{1-m+fm}, bx^0$. Terzo termine

$\frac{1}{1+fm}, Ax^m$; più $\frac{1}{1+m}, Bx^m$ Quarto

termine $\frac{1}{1+m+fm}, Bx^{2m}$ Tutti questi

termini, e gli altri, quando vi sieno, deono essere moltiplicati per

$$dx, x^{m+1} f^{-x}$$

S' eguagli ora la quantità complessiva R alla serie P, immaginando i due termini della prima eguali a que' due termini della seconda, che sono dotati de' medesimi esponenti; gli altri termini della serie P si facciano eguali a zero, e in questa forma resteranno determinati tutti i coefficienti G, b, A, B, ec. La serie Q costerà d' un numero finito di termini, e si averà serie P = R, onde integran-

tegrando , trasponendo , e dividendo per G ne risulterà

$\int . x^{cm} dx, x^m + 1 f^{-1}$ eguale alla serie Q divisa per G ; meno

$\int . dx, x^m + 1 f^{-1}$ divisa anch' essa per

G. Q. E. I.

Definizioni.

La serie Q sarà per l'avvenire espressa con la lettera majuscola X. OF (x) ed OH (t) sono due abscisse date o arbitrarie : Of (z) è un' abscissa , il cui valore è dato algebricamente per x e costanti , ed Oh (u) è un'altra abscissa data per t come appunto z è data per x

Una serie data per z , o per t , ovvero per u , come la serie Q è data per x si esprimerà rispettivamente con le tre altre lettere majuscole Z, T, V

Egli è dunque manifesto , che essendo date le abscisse x , e t con l'espres-

pressione algebrica di x , è data ancora l'espressione algebrica di u , e che avendosi X , si hanno eziandio Z , T , V

Un Polinomio si dirà trasformato in un'altro Polinomio negativamente simile, quando moltiplicando il primo col segno positivo, e l'altro col segno negativo, si ritrova, che l'uno è dato per la sua variabile, come l'altro per la propria, verbi grazia se

il binomio $\sqrt{\frac{x^{cm} dx}{x^{m+1}}}$ è cangiato in

quest'altro $\sqrt{\frac{-z^{cm} dz}{z^{m+1}}}$ egli si dirà tras-

formato in un'altro binomio negativamente simile.

Corollario primo.

TAV. II. Se nella Parabola OAB l'abscissa $Of(x)$ è di tal natura, che essa decresca al crescere di x , e, che per

figg. I. 2.

suo

fuor mezzo il binomio $\frac{x^m dx}{\sqrt{x^{m+1}}}$ sia

trasformato in un'altro negativamente simile, si averà quest'equazione

$$\frac{x^m dx}{\sqrt{x^{m+1}}} + \frac{z^m dz}{\sqrt{z^{m+1}}} = 0$$

Prendasi ora

mediante il secondo lemma l'integrale di amendue i termini della stessa equazione, ponendo $\frac{1}{2}$ in cambio di f nelle serie Q, e P, indi moltiplicando per G, e trasponendo, si troverà la seguente espressione costante

$$\int \frac{dx}{\sqrt{x^{m+1}}} + \int \frac{dz}{\sqrt{z^{m+1}}}; \text{ meno X; me-}$$

no Z. Indi pongasi, in luogo de' primi due termini di quest'espressione, il loro valore ritrovato nel primo

mo

mo Lemma , e dividendo per $\frac{m+1}{2}$ si scoprirà , che

La somma de' due Archi OA, ed Oa; meno $\frac{m}{m+2}$, $\overline{X+Z}$; meno la somma

delle due tangenti AV , ed *a u* moltiplicata per $\frac{2}{m+2}$ è una quantità costante

Per la stessa ragione facendo OH = *t*, e assumendo Ob = *u* si vedrà , che la somma de' due Archi OB, ed Ob; meno $\frac{m}{m+2}$, $\overline{T+V}$; meno la somma

delle due tangenti BZ , e *bz* moltiplicata per $\frac{2}{m+2}$ è parimente una quantità costante

Dun-

Dunque sottraendo la prima dell'ul-
time due quantità costanti dalla se-
conda, si scuopre, che
L'Arco AB meno l'Arco ab è uguale a

$$\frac{m}{m+2} \sqrt{V+T-X-Z}; \text{ più la somma del-}$$

le due Tangenti estreme BZ, e bz

moltiplicata per $\frac{2}{m+2}$; meno la som-

ma delle due Tangenti medie AV,

ed av moltiplicata per $\frac{2}{m+2}$

Corollario secondo.

Ma se per mezzo di x il binomio

$x^m dx \sqrt{x^m + 1}$ venisse trasformato

in un' altro negativamente simile,
allora ponendo nelle serie Q, e P
in luogo di f si troverà in simiglian-
te maniera, che

La

La somma de' due Archi OA, ed Oa; meno X; meno Z è una quantità costante, e si vedrà finalmente, operando come si è fatto nel precedente corollario, che L'Arco AB, meno l'Arco *ab* è uguale à $T + V - X - Z$

Teorema.

Sia il Polinomio (Y)

$$\frac{x^{n-1} dx, \frac{1}{x+p}^{b-1}}{E^b} \text{ nel quale}$$

$$E = lx^{2n} + 2lpnx^n + lpp, \\ + lq + lpq + lr \text{ dico, che se si}$$

$$\text{prenderà (I) } z^n = \frac{r - px^n - pp}{x^n + p} \text{ il}$$

Polinomio Y farà trasformato in un' altro negativamente simile. Le Lettere *l*, *p*, *q*, *r*, significano qualsivoglia quantità costante, ed anche zero a riserva di *l*, che non può essere nulla, e le lettere *n*, ed *b* espri-

ARTICOLO VII. 241

esprimono qualunque esponente possibile .

Dimostrazione.

Suppongasi (2) $x^s = s - p$, e operando a dovere il polinomio Y, si muterà in quest' altro $\frac{1}{n} s^{b-1} ds$

diviso per $ls^2 + lqs + lr^h$, prendasi poscia (3) $\frac{s^b}{z^{n+p}}$, e fatte le debite

operazioni ne risulterà

$$\frac{1}{n} s^{b-1} ds = \frac{-r^h z^{n-1} dz}{z^{n+p} (b+1)}$$

che ridu-

cesi a quest' altra espressione equiva-

lente $r^h z^{n-1} dz, z^{n+p}$ diviso
per

per $\frac{\text{---}}{\text{---}} 2b$ $z^n + p$; troverassi ancora

$ls^2 + lqs + lr$ eguale a questa quan-

tità complessa $\frac{lr + lqr}{z^n + p} + \frac{lrr}{z^n + p}^2$.

Dunque riducendo il tutto ad una succinta espressione, e comparando le due equazioni (2) e (3) si conoscerà chiaramente, che se si at-

tribuisce a z^n il suo valore espresso nell'equazione (1) il Polinomio Y farà trasformato in un'altro negativamente simile.

Corollario primo.

TAV. II. Se nel Polinomio Y e nell'equazione (1) si suppone $p = 0$; $l = 1$;

figg.

1.2. $q = 0$; $b = -\frac{1}{2}$; $n = \frac{2}{-1-4c}$ (c rap-

presenta, come sopra, qualunque numero

ARTICOLO VII. 243

mero intero positivo, o negativo, anzi ne' corollarj susseguenti potrà rappresentare anche zero) si ottiene

$z = \frac{1}{x}$, e il seguente binomio cioè

$x^{-1-4c} dx$ moltiplicato per la radice

della quantità complessa $x^{-1-4c} + 1$

farà trasformato in un'altro negativamente simile, di modo che confrontando questo Corollario col secondo Corollario del secondo Lemma, si

ha $m = \frac{4}{-1-4c}$, e la Parabola OAB ha

per sua equazione $x^{-1-4c} = \frac{1-4c}{-1-4c} y$

Corollario secondo.

TAV.

II.

figg. 1.

2.

Ma se (salve tutte l'altre supposi-
L 2 zioni

244 GIORN. DE' LETTERATI
 zioni dell' antecedente Corollario)

$b = \frac{1}{2}$; $n = \frac{2}{1-4c}$, allora il seguente

binomio, cioè $x^{\frac{4c}{1-4c}}$ diviso per la radice di questa quantità complessa

$\frac{4}{1-4c} + 1$ si trasforma in un'altro ne-

gativamente simile, e il presente Corollario comparato col primo Corollario del secondo Lemma sommini-

stra $m = \frac{4}{1-4c}$, e l'equazione della Pa-

rabola OAB è $x^{\frac{3-4c}{1-4c}} = \frac{3-4c}{1-4c}$, y ; do-

pendosi avvertire, che $z = \frac{1}{x}$ come sopra :

Corol-

Corollario terzo.

La semplice supposizione di $b = \frac{1}{2}$

cambia il Polinomio Y in quest'altro Polinomio W, che per conseguenza si trasforma, mediante il Teorema, in un altro negativamente simile

(W) $x^{n-1} dx$ diviso per la radice

della quantità complessa

$$\begin{array}{cccc}
 x^{3n} & + & 3lp x^{2n} & + & 3lpp x^n & + & lp^3 \\
 + & lq & + & 2lqp & + & lqpp & \dots \\
 + & lr & + & lrp & & &
 \end{array}$$

Corollario quarto.

E manifesto, che il Quadrinomio W TAV. rappresenta qualsivoglia Quadrinomio della sua specie a cagione delle costanti indeterminate, che egli con-

tiene, e però facendo $n = \frac{1}{1-3c}$

$$l = 3 \quad l = 1;$$

$$l = 1; 3lp + lq = 0; 3lpp + 2lqp + lr = 0;$$

$$lp^3 + lqpp + lrp = 1 \text{ ne risulta}$$

$$r_1 = 3; p = 1, \text{ e per conseguenza l'}$$

equazione (1) mostra, che x^{1-3c} è u-

guale alla quantità complessa

$\frac{1}{x^{1-3c}}$ divisa per la quantità com-

plessa $\frac{1}{x^{1-3c} + 1}$

e il seguente binomio, cioè $\frac{3}{x^{1-3c} dx}$ di-

viso per la radice della quantità

complessa $\frac{3}{x^{1-3c} + 1}$ viene trasforma-

to in un'altro negativamente simile;

laon-

laonde la comparazione di questo Corollario col primo Corollario del se-

condo lemma determina $m = \frac{3}{1-3c}$, e

dà per equazione della Parabolà

$$OAB: x^{\frac{5-6c}{2-6c}} = \frac{5-6c}{2-6c} y. \text{ Il valore}$$

di x^{1-3c} espresso qui sopra fa ve-

dere, che OF, ed OH debbono es-

ser maggiori di $\frac{1}{2}$ elevato alla po-

testà $3c-1$ quando c esprime un numero positivo, ma che non debbono esser maggiori di 2 elevato alla potestà $1-3c$ quando c rappresenta un numero negativo, o pur zero.

Corollario quinto.

TAV. II. *figg. 1.* 2. Lasciando nel Quadrinomio W tutte le supposizioni del Corollario precedente a riserva di n , che dee

ora supporfi $= -\frac{2}{1-6c}$, l'equa-

zione (1) fa scoprire, che $\frac{2}{1-6c}$ è

uguale alla quantità complessa $x^{\frac{2}{1-6c}} + 1$

divisa per la quantità complessa

$2x^{\frac{2}{1-6c}} - 1$; si trova eziandio, che il

seguinte binomio, cioè $\frac{-3+6c}{x^{\frac{2}{1-6c}} dx}$ di-

viso per la radice della quantità com-

plessa $x^{\frac{-6}{1-6c}} + 1$, ovvero quest'altro

binom.

binomio equivalente cioè, $x^{\frac{6c}{1-6c}} dx$

diviso per la radice della quantità

complessa $x^{\frac{6}{1-6c} + 1}$ si trasforma in

un' altro binomio negativamente simile. Quindi è, che il confronto del presente Corollario col primo Corollario del secondo Lemma sommini-

strà $m = \frac{6}{1-6c}$, e ne siegue che l'e-

quazione della Parabola O A B

è $x^{\frac{4-6c}{1-6c}} = \frac{4-6c}{1-6c} y$. Il valore

di $x^{\frac{2}{1-6c}}$ notato qui sopra dimostra,

che OF, & OH non debbono esser
L f mag-

250 GIORN. DE' LETTERATI
 maggiori di 2 elevato alla digni-
 tà $\frac{6c - 1}{2}$ quando c esprime un nu-
 mero positivo , ma che debbono esser
 maggiori di $\frac{1}{2}$ elevato alla digni-
 tà $\frac{1 - 6c}{2}$, quando c è un numero ne-
 gativo , o pur zero.

Corollario sesto Generale.

Egli è ora visibile, che i preceden-
 ti Corollarj primo, secondo , quar-
 to , e quinto rettificano la differen-
 za di due archi (uno de' quali è da-
 to) in quattro infinità di specie di
 Parabole irretificabili; imperocchè i
 valori x espressi ne' Corollarj sud-
 detti sono tali , che al crescere di x
 la stessa x decresce, e in fatti si tro-
 va sempre x eguale a una frazione,
 in cui l'aumento di x o lascia invariato il numeratore, e fa crescere il denominatore, o se fa crescere il nu-
 me-

meratore , aumenta assai più il denominatore , o pure diminuisce il numeratore , ed accresce il denominatore , come potranno i lettori accertarsi da se medesimi .

Scolio .

Ne' seguenti esempj , che sono i più semplici , si avverta , che la lettera *a* rappresenta l'unità arbitraria , la quale serve a rendere le dimensioni uniformi . La brevità che voglio osservare non mi permette di esporre molte verità , che nascono da questi principj ; tra le quali si comprendono alcune altre maniere di giungere a queste rettificazioni ; ne dedurrò solamente la soluzione dell'infra-scritto Problema concernente la Curva lemniscata famosa per lo suo uso nella costruzione delle Curve elastica , e isocrona paracentrica .

Esempio primo per il primo Corollario del Teorema .

TAV.
II.
fig. 2.

Se $t = 1$, allora $m = -\frac{4}{3}$; l'e-

quazione della Parabola è $x^{\frac{3}{5}} = \frac{3}{5}y$,

cioè $y^{\frac{5}{3}} = \frac{3125aa^3x^3}{243}$; $x = \frac{aa}{x}$

$X = x \sqrt{x^{\frac{4}{5}} + 1} = \frac{AV^3}{OF^2}$, e si ha

l'Arco AB meno l'Arco *ab* eguale a

$\frac{BZ^3}{OH^2}$; più $\frac{bz^3}{Oh^2}$; meno $\frac{AV^3}{OF^2}$;

meno $\frac{au^3}{Of^2}$.

TAV.
51.
fig. 1.

Esempio secondo per il secondo Corollario del Teorema.

Se $t = 0$, allora $m = 4$; l'equa-

zione della Parabola è $x^3 = 3aay$;
 $z =$

$$z = \frac{aa}{x} ; X = 0 \text{ e si ha}$$

L'Arco AB meno l'Arco *ab* eguale al terzo delle due tangenti estreme BZ, e bz ; meno il terzo delle due tangenti medie AV, ed *au*.

Esempio terzo per il secondo Corollario del Teorema . TAV. II. fig. 2.

$$\text{Se } t = 1, \text{ allora } m = -\frac{4}{3} ; \text{ l'e-}$$

quazione della Parabola è $x^{\frac{1}{3}} = \frac{1}{3} y,$

$$\text{cioè } y^3 = 27aax ; z = \frac{aa}{x}$$

$$X = x \sqrt{x^{-\frac{4}{3}} + 1} = AV, \text{ e si ha}$$

L'Arco AB meno l'Arco *ab* eguale alle due tangenti estreme BZ, e bz, meno le due tangenti medie AV ed *au*.

Corollario.

L'espressione analitica della somma delle due tangenti AV, ed *au* equi-

$$\text{vale a } x, x^{\frac{-4}{2}} + 1 = \frac{\overline{AV}^3}{\overline{OF}^2}$$

se si pone $\frac{1}{xx}$ in luogo di z , ed equivale

$$\text{ancora a } z, z^{\frac{-4}{2}} + 1 = \frac{\overline{au}^3}{\overline{Of}^2}$$

se si pone $\frac{1}{zz}$ in luogo di x , ec.

TAV. *Esempio quarto per il quarto Corollario del Teorema.*
II.
fig. 1.

Se $t = 0$, allora $m = 3$; l'equazione

$$\text{della Parabola è } x^{\frac{5}{2}} = \frac{5}{2}y, \text{ cioè } x = \frac{5}{4}yy^{\frac{3}{5}}$$

$$z =$$

$$z = \frac{2aa - ax}{x + a}; \quad X = 0, \quad \text{e si ha}$$

L'Arco AB meno l'Arco *ab* eguale a due quinti delle due tangenti estreme BZ, e *bz*; meno due quinti delle due tangenti medie AV, ed *av*.

L'abscisse OF ed Ob non debbono essere maggiori di *2a*.

Esempio quinto per il Corollario quinto del Teorema .

II.
fig. 2 .

Se $t = 1$, allora $m = -\frac{6}{5}$; l'equa-

zione della Parabola è $x^{\frac{2}{5}} = \frac{2y}{5}$,

cioè $y^5 = \frac{3125a^3}{32} x^2$; $z^{\frac{2}{5}}$ è uguale

alla quantità complessa $2a^{\frac{2}{5}} - x^{\frac{2}{5}}$

mol-

moltiplicata per $\frac{a}{x^{\frac{2}{5}} + a^{\frac{2}{5}}}$;

$$X = x \sqrt{x^{\frac{-6}{5}} + 1} = AV, \text{ e si ha}$$

L'Arco AB meno l'Arco *ab* eguale alle due tangenti estreme BZ, e *bz*; meno le due tangenti medie AV, ed *au*.

Le abscisse OF, e OH non debbono

esser maggiori di $4a\sqrt{2}$

Esempio sesto per il Corollario quinto del Teorema, che scioglie il Problema da me proposto nel decimonono tomo di questo Giornale.

Se $t = 0$, allora $m = 6$; l'equazio-

ne della parabola è $x^4 = 4a^3 y$,

$$x = a$$

$$z = a \sqrt{\frac{xx + aa}{2xx - aa}} . \quad X = 0, \text{ e si ha}$$

L'Arco AB meno l'Arco *ab* eguale al quarto delle due tangenti estreme BZ, e *bz*; meno il quarto delle due tangenti medie AV, ed *av*.

Le ascisse OF, e OH debbono essere

maggiori di $a\sqrt{\frac{1}{2}}$

Esempio settimo per il quarto Corollario del Teorema, che scioglie diversamente lo stesso Problema. TAV. II. fig. 2.

Se $t = 1$; allora $m = -\frac{3}{2}$; l'equazione

ne della Parabola è $x^{\frac{1}{4}} = \frac{y}{4a^{\frac{3}{4}}}$

cioè $y^4 = 256a^3 x$; $z = \frac{ax + 2a\sqrt{ax + aa}}{4x - 4\sqrt{ax + a}}$

$X =$

$$X = x \sqrt{\frac{x^{\frac{1}{3}}}{x^{\frac{1}{3}} + 1}} = AV, \text{ e si ha}$$

L' Arco AB meno l' Arco *ab* eguale alle due tangenti estreme BZ, e bz; meno le due tangenti medie AV, ed *au*.

Le abscisse OF, ed OH debbono esser maggiori di $\frac{1}{4}a$.

TAV.

II.

fig. 3.

Problema.

Sia l' Arco CLPA la quarta parte della periferia della curva lemniscata, che ha per sua equazione

$$xx + yy = a \sqrt{2xx - 2yy} \text{ (prenden-$$

do *x* per l'abscisse, e *y* per l'ordinate, che sono ad esse normali) dividere per mezzo l' Arco suddetto CLPA.

Soluzione.

Facciasi (4) $x = \sqrt{ag + gg}$, e si averà $y = \sqrt{ag - gg}$, e in conseguenza l' elemento dell' Arco CL farà

farà $\sqrt{\frac{dg}{-\frac{2g^3}{a^3} + \frac{2g}{a}}}$; suppongasi dun-

que nel quadrimio W

$$g = x; n = 1; l = -\frac{2}{a^3}; 3lp + lq = 0;$$

$$3lpp + 2lqp + lr = \frac{2}{a};$$

$lp^3 + l^2pp + lrv = 0$; e si otterrà $r = 2aa$, $ep = a$: e questi valori introdotti nell'equazione (1) dove si dee porre ancora g in cambio di x , faranno vedere che facendo

$$(5) z = \frac{aa - ag}{g + a} \text{ si averà } \sqrt{\frac{dz}{-\frac{2z^3}{a^3} + \frac{2z}{a}}} =$$

$$\sqrt{\frac{-dz}{-\frac{2z^3}{a^3} + \frac{2z}{a}}} \text{ in virtù del Teorema,}$$

ma

ma già si è veduto, che il primo membro di quest'ultima equazione esprime l'elemento dell'Arco diretto CL purchè l'abscissa CV sia $=x$, e la lettera g abbia il valore positivo, che si deduce dall'equazione (4) Di più, il secondo membro di quest'ultima equazione rappresenta l'elemento dell'Arco inverso PA, purchè chiamando w l'abscissa CM si ab-

bia (6) $w = \sqrt{az + xz}$, dunque l'Ar-

co diretto CL è uguale all'Arco inverso PA.

Da tutto quello deducesi una nuova maniera di adoperare la Curva lemniscata nella costruzione delle celebri Curve elastica, e isocrona paracentrica. Per meglio assicurarsi dell'esattezza di questo raziocinio, si osservi, che quando CV (x) $= 0$ allora l'equazione (4) mostra, che $g = 0$, e ponendo zero in vece di g nell'equazione (5) ritrovasi $z = a$, e questo valore di z sostituito nell'equazione (6) somministra $w = a\sqrt{z}$, come appunto dee essere, mentre dall'equazione della curva si deduce, che

l'asse

l'asse $CA = a\sqrt{2}$.

Ciò supposto fingasi fatto quello, che il Problema richiede, e sia l'ordinata ST quella, che taglia per mezzo l'arco intero $CLPA$; dunque essendo in questo caso l'Arco diretto CT eguale all'Arco inverso TA , i due punti V ed M coincidono in S , e CV , (x) diviene eguale a CM (W), e conseguentemente g diventa anch'essa eguale a x , per cagione dell'equazioni (4) e (6); laonde ponendo nell'equazione (5) g in cambio di x ritrovasi (7) $gg + 2ag = aa$, donde si deduce $ag = -aa + aa\sqrt{2}$; ordinando poi l'equazione (4) si ha $gg + ag = xx$, e sottraendo quest'ultima equazione dall'equazione (7) ne risulta $ag = aa - xx$, comparando finalmente i due valori di ag si scuopre

$$CS(x) = a\sqrt{2 + \sqrt{2}}; \text{ e però ca-}$$

lando dal punto C dell'asse la normale CQ ad esso eguale, prolunghisi questa dall'altra parte di C fino ad O in modo, che QO sia eguale all'ipotenusa QA , prendasi poscia

$CR = \frac{1}{2} QO$, e sul diametro OR

descrivasi il semicerchio OSR, che taglia l'asse nel punto S, dico, che l'ordinata ST divide per mezzo l'Arco intero CLPA. Q. E. I.

Si noti, che possono ritrovarsi due altri valori di α capaci di trasforma-

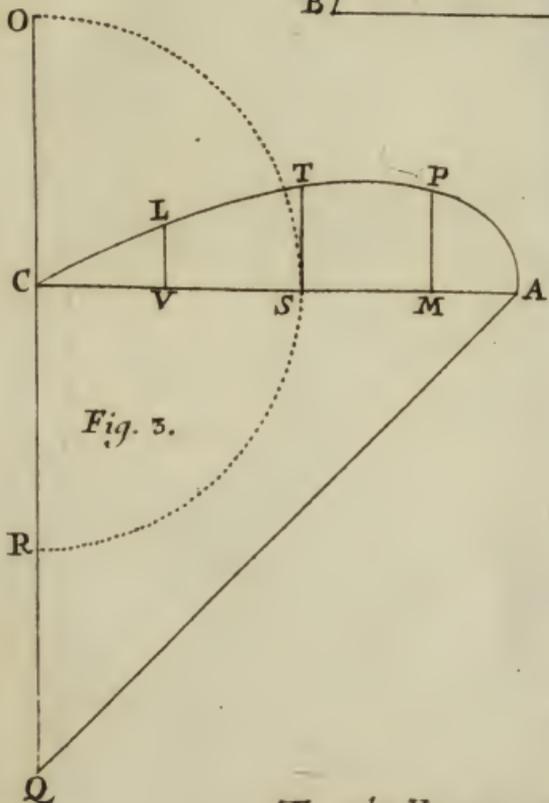
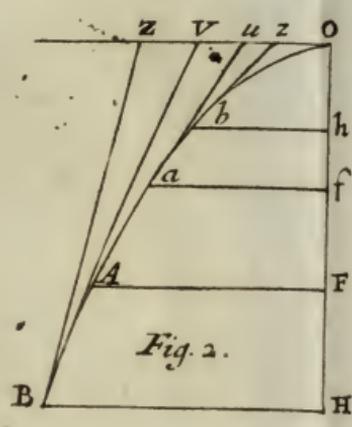
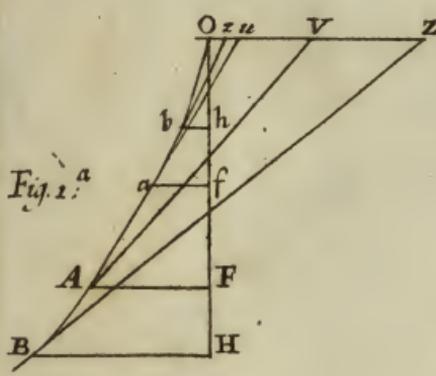
re il binomio $\frac{dg}{\sqrt{-\frac{2g^3}{a^3} + \frac{2g}{a}}}$ in un'al-

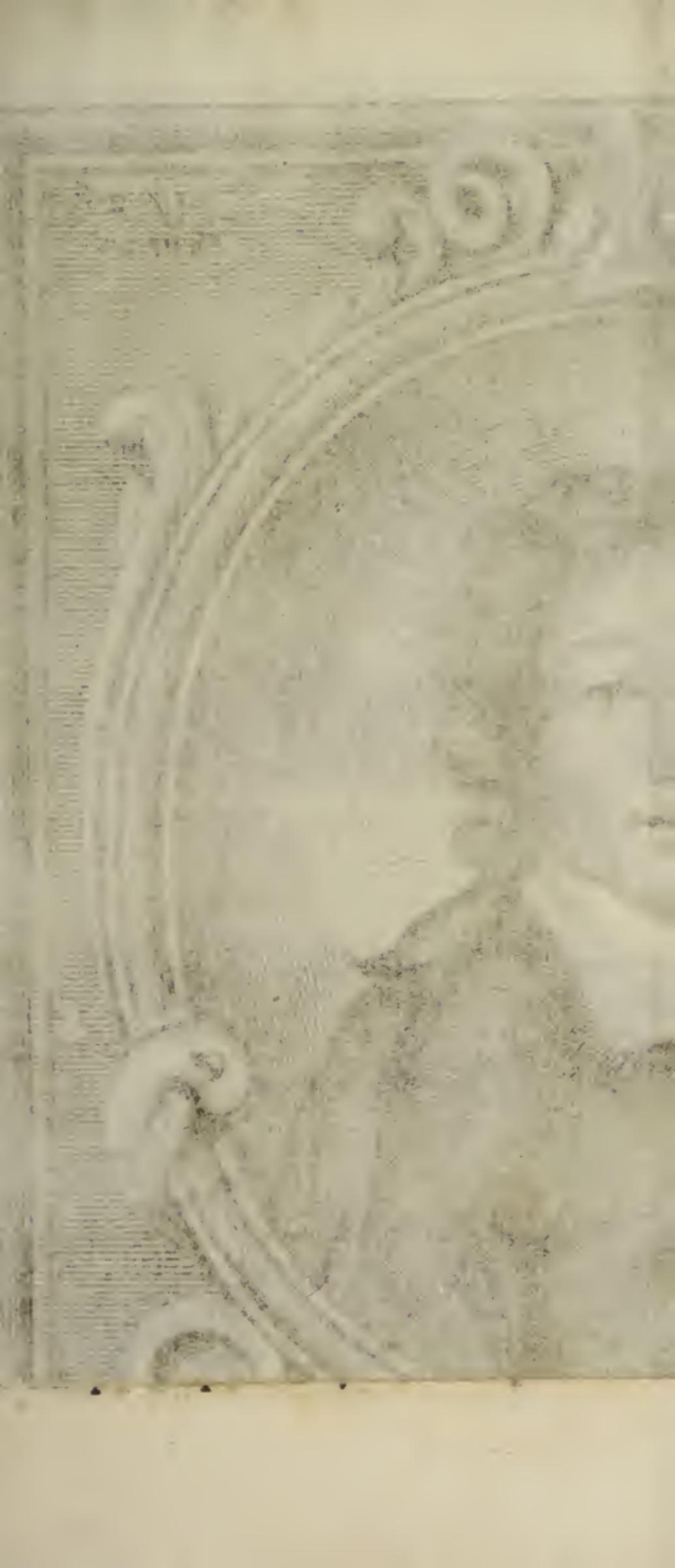
TAV. tro negativamente simile; ma questi
II. valori sono inutili per lo scioglimento del presente Problema, come è facile a dimostrarsi.

A R T I C O L O VIII.

Elogio di Monsignore Abate GENESIO SODERINI, Gentiluomo Veneziano.

LA insigne famiglia de' SODERINI è stata nella Repubblica Fiorentina e di antichità assai notabile, e di autorità assai distinta. Tutte le dignità







GENESIUS SODERINUS PATR.
VENET. OBIT ANN. ÆT. LVI.

ARTICOLO VIII. 263

gnità supreme ella ha quivi in varj TAV.
 tempi esercitate, e godute; e gli uo- III.
 mini segnalati nella pace, e nella guer-
 ra, che ella ha prodotti, ne han fos-
 tenuta e accresciuta la riputazione,
 ed il grido. Fin del 1260. (a) si leg-
 ge, che i Soderini erano nobili in Fi-
 renze del Sesto d' Oltrarno, quando
 con altre principali famiglie Guelfe ne
 furono cacciati dopo la sconfitta di
 Montaperti dalla fazione contraria.
 Scipione Ammirato il vecchio nella
 I. Parte delle Famiglie Fiorentine pag.
 120. mette l'albero della Soderina, e
 ne pianta per primo capo *Ruggeri*,
 che del 1284. fu tratto de' Priori
 della Repubblica. Il supremo uffi-
 cio della Signoria, cioè il Gonfalone-
 rato fu 17. volte ne' Soderini, inco-
 minciando da *Albizzo* di Stefano, che
 lo tenne (b) da mezzo Ottobre a
 mezzo Dicembre dell'anno 1322. e
 terminando in *Piero* di Tommaso,
 che dopo esser seduto Gonfaloniere
 nel Marzo e Aprile del 1501. e nel
 Novembre e Dicembre dell'anno se-
 guen-

(a) *Ammir. Stor. Fior. P. I. lib. II. p. 123.*

(b) *Nardi nel Catal. de i Gonfalonieri di
 Fir. posto dopo le sue Ist. Fior.*

guente , fu poi (a) nel Consiglio grande eletto Gonfaloniere a vita , e chiamato primo Gonfaloniere di giustizia perpetuo : onde in atti pubblici di quel tempo trovasi registrato il suo nome con l'aggiunto di *Princeps & perpetuus Vexillifer Justitiæ* . Fratello di Piero il Gonfaloniere fu *Francesco* , Vescovo di Volterra , e poi Cardinale del titolo di Santa Susanna creato da Papa Alessandro VI. li 30. o 31. Maggio del 1503. Tra le molte ambasciate , che in vario tempo sostennero i Soderini per la loro Repubblica , non ne rammenteremo , che due ; cioè quella di *Paolantonio* , fratello del Cardinale , uno degli uomini più savj in Italia , del qual' elogio dal Guicciardini è onorato , seguita nel 1497. e l'altra di Tommaso il Cavaliere , anch'egli fratello del Cardinale , che nel 1475. (b) diede opera alla lega , che fecero i Veneziani col Duca di Milano , e con la Repubblica Fiorentina contra la potenza Ottomana . Nè mancarono alla gloria di questa famiglia uomini
in

(a) *Lo stesso nelle Ist. Fior. lib. IV. p. 82. e 83.*

(b) *Miglior. Fir. Illustr. p. 314.*

ARTICOLO VIII. 265

in dottrina eminenti, uno de' quali fu *Giovanvettorio* il vecchio, Dottore di leggi, che fiorì nel secolo XV. e di cui si conservano alcune *Lettere*, assai eleganti nella Stroziana. Avolo fu questi di un altro *Giovanvettorio*, del quale abbiamo alle stampe (a) un *Trattato* postumo della *Coltivazione delle viti, e del frutto che se ne può cavare*, scritto con tanta pulitezza, che gli Accademici della Crusca lo hanno stimato degno di andare fra gli autori di ben parlare, detti comunemente di lingua. Il detto *Trattato* però non è, che una particella della sua maggior'Opera dell'*Agricoltura*, divisa in quattro Parti, il cui originale scritto a penna è nella Stroziana. Sarebbe più celebre il nome di Frate *Matteo Soderini*, dell'Ordine de' Padri Predicatori, se fosse alle stampe la sua *Storia di Italia*, che manoscritta si trova in Firenze nella libreria di Santa Maria Novella. E non che negli uomini, fiorì anche nelle femmine il pregio delle buone lettere, essendo assai celebre il nome di *Fiammetta*,

Tomo XXII. M mo-

(a) In Fir. per Filippo Giunti 1600

moglie di *Alessandro Soderini*, per li suoi eccellenti componimenti poetici in nostra lingua. Ma di ciò abbastanza.

Un ramo di questa nobilissima Casa fu trapiantato fino entro il XV. secolo da Firenze in Venezia. Non solamente ciò attestano le memorie della nostra città, ma ancora gli Scrittori Fiorentini, e però Ferdinando-Leopoldo del Migliore mentovando (a) alcune famiglie nobili Fiorentine, che o per le discordie civili, o per altre cagioni essendo partite dalla loro patria, si sono in altre città stabilite, dice così: *In Venezia Tornaquinci, Manini, Ottobuoni, e SODERINI.* Questo passaggio seguì verso il 1465. nella persona di *Niccolò di Lorenzo*, uno de' capi di sua famiglia in Firenze. Egli (b) nel 1440. era stato tratto de' Signori la prima volta, e nel 1446. la seconda. Nel Novembre e Dicembre del 1451. e poi negli stessi mesi del 1465. ottenne la suprema dignità del Gonfalonerato con universale favore del popolo: ma questa seconda
volta

(a) *Fir. Illustrat* ap. 566. 567.

(b) *Ammir. Fam. Fior.* p. 134.

ARTICOLO VIII. 267

volta essendosi egli diportato in maniera, che diede a molti disgusto, e a molti sospetto, e dipoi inimicatosi la fazione del *Piano* (a) col dar troppo favore a quella del *Poggio* (b), fu egli lo stesso anno, sotto il Gonfalonato di Roberto Rioni, confinato insieme con *Geri* suo figliuolo per 20. anni in Provenza. Nel tempo della sua disgrazia fu creato Cavaliere dall'Imperadore, e poi con altri gentiluomi fuorusciti ritirossi in Venezia, ove con Bartolommeo Coglione, Generale dell'esercito Veneziano, tenne animose pratiche per vendicarsi di coloro, che l'aveano dalla sua patria discacciato, e poi dichiarato ribelle. Con tale occasione stabilì egli in Venezia la sua casa, e nel 1521. *Antonio* (c) suo nipote ottenuto privilegio di cittadinanza da questo Pubblico; e onorevolmente (d) accasatosi, passò dopo qualche anno con tre suoi figliuoli, *Niccolò, Fedrino, o Fiorino,*

M 2 no,

(a) *Medici.*

(b) *Pitti.*

(c) Padre di *Antonio* fu *Bernardo*, e la madre *Lucrezia Venturini.*

(d) La moglie di *Antonio* fu *Elisabetta Grandi.*

no, e *Francesco*, nel Regno di Cipri, dove col mezzo del traffico ebbe modo di avanzare, e di arricchir la sua casa. Assalito quel Regno da' Turchi nel 1570. Niccolò, e Fedrino bravamente combattendo nell'assedio di Nicosia, vi morirono da valorosi; e Francesco, terzo loro fratello, che posto ad un baluardo della città ne avea sostenuto in qualità di Luogotenente l'attacco, e che si era renduto benemerito della Repubblica sì con una vigorosa resistenza, sì col mantenere a sue spese dodici uomini d'arme, e con dare alloggio in sua casa ad altri dugento, sì finalmente col somministrare, e prestare del suo grosse partite di danaro a quella Real camera in sovvenzione del presidio; perdè finalmente le sostanze, e la libertà, restando prigionie de' Turchi nella presa di Nicosia. Riscattatosi con 30. mila reali dalla sua schiavitudine, ripassò a Venezia, ove poi *Francesco*, e *Giulio* di Giannantonio, suoi discendenti, il dì primo Novembre del 1656. furono all'Ordine Patrizio nel supremo Maggior Consiglio con pieni voti aggregati. Oltre i due suddetti

detti fratelli, ve n'ebbe un terzo, il quale fu *Gabbriello*, Cavaliere Gerofolimitano. Questi militò in Fian-dra, in Savoja, e in Germania; e dopo essere stato Colonnello dell'Im-peradore, e Mastro dell' Artiglieria del Re Cattolico, fu Generale de i Galeoni di Spagna in tempo dell' as-sedio di Napoli fatto da' Turchi, che dal valore di lui gloriosamente fu ributtato. Essendo poi stato eletto Generale in Candia il nostro Doge Francesco Erizzo, nominò questi per Generale di campo il detto Gabbriel-lo: ma la morte del primo, e poi quella dell'altro disturbò i felici pro-gressi, che se ne poteano sperare.

Dal suddetto *Giulio* nacque un' al-tro *Giannantonio*, che di Donna Tom-masina Balbi, figliuola di Genesio, gentiluomo Genovese, ebbe fra gli altri figliuoli questo, di cui abbiam tolto a parlare, che dal nome dell'a-volo materno fu appellato GENE-SIO. Nacque egli in Venezia li 2. Aprile dell'anno 1659. e compì feli-cemente i suoi studj appresso i Padri della Congregazione Somasca, parte alle scuole della Salute, e parte al

Seminario Patriarcale di San Cipriano in Murano, dove l'arte oratoria gli fu insegnata dal Padre D. Andrea Gambarà, che allora n'era in grido di eccellente maestro. Ebbe dalla natura, e la coltivò con la pratica, una costante inclinazione alla pietà, ed allo studio. Sovra questi due poli regolò da i primi agli ultimi anni della sua vita tutto se stesso. Sfuggì pertanto quelle radunanze, ove la moltitudine confonde, e dove la verbosità infastidisce. Non è tuttavolta, che egli menasse una vita ritirata affatto, ed austera. Le sue conversazioni furono scelte, cioè a dire d'uomini o studiosi, o dabbene, de' quali non suol'esser mai copia nelle città, e ne' ridotti. Parlava poco, e con grazia, accompagnando il discorso con una serietà, che piaceva, e con una urbanità, che instruiva. Nascondeva a tutta sua possa le più alte sue cognizioni, non già perchè avaro di comunicarle; ma perchè guardingo di farne pompa: massima o poco intesa, o mal praticata da certi, i quali cercano in ogni occasione o di parere da più che non sono, o di

sopra-

soprafare con una indiscreta loquacità coloro, che forse più fanno di essi, e meno vogliono comparire.

Nella sua gioventù si diletto di poesia toscana, e in età di 24. anni diede fuori, oltre a qualche lirico componimento, che si legge sparso in varie raccolte, la *Rosimonda*, Tragedia di argomento truce, e terribile, e però più atto a destar l'orrore, che la compassione. Compiacquesi parimente dell'eloquenza, e in essa mostrò il suo valore col pubblicare sì un dotto Trattato della *Persuasione oratoria*, sì una fedel traduzione del *Panegirico di Plinio a Trajano*, che è stato sempre riguardato come il modello di chi ama di piacere a i grandi con la lode, la quale non par mai degna di loro, se non è accompagnata dall'adulazione.

Ma avanzatosi con l'età a più mature e sode applicazioni, si fermò alquanto negli studj della filosofia, nella quale penetrò molto avanti, ragionando in essa così fondatamente, e così francamente, come se ne fosse pubblico professore. Fu versato anche nell'arte chimica, valendosi però di

essa nella composizione di varj e squisiti medicamenti, per mezzo de' quali gli riuscì di guarire mali incurabili e disperati in persone massimamente povere e miserabili. A queste serie sue applicazioni unì la conoscenza, e la pratica di due arti delle più dilettevoli, che l'uomo figurare si possa, e sono la musica, e la pittura. Della prima egli intese tutte le finezze, e fin l'ultime differenze, e con non ordinaria maestria riuscì nel suono di strumenti da corda. Non fu meno perito nell'altra, di cui ebbe somma intelligenza, e disegnò e colorì di sua mano in molti pezzi di quadro alcuni paesi con fabbriche di architettura, e con figure al naturale abbelliti.

Ma come la sua vocazione di vita fu alla professione ecclesiastica, così il principale de' suoi studj fu la Teologia, la Scrittura, ed i Padri. Sin dall'anno 1684. trasferissi alla Corte di Roma, e nello spazio di sedici mesi, che vi fece dimora, si guadagnò la stima di molti Cardinali, e Prelati, e dello stesso sommo Pontefice Innocenzio XI. al quale avendo presentata a penna una *Parafrafi sopra il Salmo IX.*
adatta-

adattata misteriosamente alla sacra Lega de' Principi Cristiani contra la potenza Ottomana, fu poi l'anno 1686. beneficato da Sua Santità con la Propositura di Santa Maria di Misna, e del Chericato di San Giovambatista di Martinengo. Ma l'opera più segnalata, che uscisse della sua penna, fu quella, che pubblicò col titolo, *della Fede delle cose invisibili*, divisa in due Parti, nella prima delle quali prova l'esistenza dell'Invisibile proposto dalla Fede, e nella seconda dimostra non aver noi a cercar la prova dell'occhio, per assicurarci dell'esistenza di esso Invisibile. Argomento così sublime, ed astruso è maneggiato dal nostro Autore con dottrina, e chiarezza: onde esso giustamente gli ottenne dalla repubblica letteraria il nome di savio e di saputo scrittore, e nelle cose teologiche singolarmente versato: nel qual concetto egli sarebbe stato dall'universale consentimento de' dotti maggiormente stabilito, se prima della sua morte avesse potuto dare alla luce le altre sue Opere, che sono in mano de' suoi Eredi, parte a perfezione condotte, e parte o

semplicemente abbozzate , o imperfette rimaste ; il catalogo delle quali porremo nel fine di questo elogio .

Ma che potremo noi dire a sufficienza della sua singolar pietà , della sua rettitudine , della sua carità verso il prossimo , e in particolare verso i poveri , che senza riguardo alcuno furono in ogni occorrenza , che gli si offeriva , da lui sollevati sì con medicine salutevoli , che per essi loro andava egli stesso manipolando , sì con larghe e frequenti elemosine , nelle quali impiegava gran parte delle sue rendite ? Visitavane in persona nelle loro case , e negli spedali ; e quello in particolare di Santi Pietro e Paolo a Castello , ove sotto il governo di un Priore sono raccolti , e spesati dalla pietà pubblica i poveri o pellegrini , o gravemente feriti . Le sue visite non andavano scomparse dalle beneficenze , onde ugualmente li consolava e con la dolcezza del ragionamento , e con l'opera della mano . Molto potremmo dilatarsi su questo proposito ; ma il nostro istituto vuole , che qui ne formiamo l'elogio , e non che ne stendiamo la vita .

Ma

Ma se in tutto il corso della sua vita fu esatto osservatore della disciplina ecclesiastica, e della morale cristiana, procurò maggiormente di esserlo, dappoichè entrò nell'ordine del Sacerdozio, il che seguì l'anno 1713. Da quello sino all'ultimo de' suoi giorni impiegò tutto se stesso nella vita attiva, e contemplativa, castigando il suo corpo con asprissime penitenze, e occupandone gran parte in alte e sante meditazioni. Recitava ogni giorno, come gli correva debito, il Breviario Romano, ma sempre ginocchione, e con un perfetto raccoglimento di spirito. Non può dirsi a bastanza, con qual premurosa sollecitudine si adoperasse per ricondurre nella strada della salute certe anime traviate e smarrite, alle quali serviva di pretesto, e di stimolo a perdersi o una antica abitudine al peccato, o una somma indigenza di tutte le cose, e'l non avere altro modo da sostentarsi. Insegnava per le parrocchie la dottrina di Cristo, e di quando in quando sentivasi predicar nelle Chiese con sermoni elevati, che insieme faceano

conoscere la sua pietà , e'l suo sapere: di che principalmente possono render testimonianza quelle persone devote, che sogliono radunarsi nell' Oratorio di San Filippo Neri in San Girolamo di Bassano , ove egli in certi tempi dell'anno si tratteneva .

Giunto finalmente il momento , in cui la Divina Grazia chiamava a se quest'anima religiosa , e al suo voler rassegnata, trovolla in quella perfetta rassegnazione , in cui sogliono essere tutte quelle , che attendono quel terribil passaggio , come se lo avessero in ogni tempo presente . Ricevè tutti i Sacramenti della Chiesa con una singolar divozione , e videfi avvicinare la morte con tranquillità di volto , e di mente . Nell'agonia principiò il *Miserere* con voce chiara , e mancandogli nel fine il fiato , avuto il comando dal Signor Don Antonio Carli , suo Confessore, primo Prete titolato di San Martino , di dover render lo spirito al costato del Crocifisso , che gli fu presentato, baciando la sacra piaga , dolcemente spirò , empiedo gli animi de' circostanti più di compunzione , che di

tri- 財

tristezza . Seguì questo suo felice passaggio li 12. Marzo del 1715. dopo esser vivuto 56.anni, meno 22. giorni. Nel suo testamento ordinò d'essere seppellito nella sua Parrocchia di notte tempo per evitare il concorso del popolo , chiuso in cassa piccola di larice in terra, senza vanità di pompa , e di seguito , e che fosse intagliata in picciola lapida la seguente iscrizione :

HIC . JACET
GENESIUS . SODERINUS
SACERDOS
PATRIC. VEN.

VERMIS . ET . NON . HOMO

Non ostante l'ordinazione suddetta , nel portarsi alla sepoltura il suo corpo di notte tempo , vi concorse il popolo delle contrade vicine in sì gran numero , che se n'empìè la Chiesa parrocchiale , massimamente di poveri , i quali piangevano nel defunto la persona del loro caritatevole padre , e benefattore . Lasciò in oltre avanti il suo transito utilissimi ricordi a' congiunti , e quello in particolare di esser limosinieri , afferendo essere a lui cresciuti i danari , a
misu-

misura che abbondavano le sue limosine; ed in fatti con istupore di ciascheduno, tuttochè in vita molto avesse speso nel formare la sua biblioteca, e in altre sue cose dimestiche, e moltissimo in sovvenimento de' poveri, gli si trovarono in morte molte migliaia di Ducati, de' quali la maggior parte si distribuì, giusta il suo testamento, in opere e luoghi pii, siccome anche la sua Libreria copiosa d'ottimi libri, e principalmente ecclesiastici, e di Santi Padri, fu lasciata da lui a i Padri Francescani alla Vigna, per li quali ebbe assai di stima, e di amore, impiegando sovente molte ore del giorno ora nella loro conversazione, ora nella loro libreria, che è una delle più scelte, e migliori, che sieno in questa città di Venezia.

Le Opere da lui composte e pubblicate sono le seguenti:

1. *Rosimonda, Tragedia. In Venezia, per Andrea Poletti, 1683. in*

12. La dedicò al Cardinal Flavio Chigi.

2. *Della Persuasione Oratoria per la via degli affetti, Discorso. In Venezia,*

zia,

zia, presso Antonio Tivani, 1684. in 4. Lo dedica agli Accademici Dodonei, ai quali fu aggregato. L'Accademia Dodonea era allora la più celebre, che fosse in Venezia.

3. *Il Panegirico di Plinio a Trajano tradotto in lingua italiana. in Venezia, per Luigi Pavino, 1688. in 12.* A fianco vi sta impresso il testo latino; e l'Opera è dedicata dal Traduttore a Don Livio Odescalchi.

4. *Della Fede delle cose invisibili, Parte I. In Venezia, 1697. in 8.* Essendo questa edizione riuscita così scorretta, che non passò quasi linea senza il suo errore, siccome attesta l'Autore medesimo nella ristampa, fu costretto a farne una seconda edizione, qua e là ritoccandola, e migliorandola; questa uscì pure in Venezia, presso Luigi Pavino, 1702. in 8. La dedicazione è alla Santità di N. S. Papa Innocenzio XII.

5. *Della Fede delle cose invisibili, Parte II. In Venezia, presso Luigi Pavino, 1702. in 8.* La dedicazione è alla Santità di N. S. Papa Clemente XI.

6. *Vita di San Giovanni, il Limosinic-*

finiere, Pratriarca d'Alessandria. In Venezia, per Bonifacio Viezzeri, e Luigi Pavino, 1712. in 12. Questa Vita, consacrata al Cardinal Giovanni Badoaro, fu scritta da lui principalmente per dimostrare, che il corpo di detto Santo si venera nella Chiesa di San Giovambatista di Venezia, detta comunemente San Giovanni in Bragora, dove fu trasportato da Alessandria già cinque secoli in circa, impugnando l'asserzione di coloro, i quali sostentano, che esso sia riposto in Ungheria nella città di Presburg, lat. Posonium.

7. *Vita del Venerabile Servo di Dio, P. Antonio Pagani, Cittadino Veneto, Minor' Osservante di San Francesco, Fondatore della Compagnia della Santiss. Croce de' Penitenti, e di quella delle Dimesse della Beatissima Vergine. In Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1713. in 8. Anche questa Vita è dedicata al Cardinal Badoaro.*

8. *Vita della Serva di Dio Suor Paola-Maria Malatesta, da Reggio, Badessa delle Cappuccine nel Collegio delle Concette di Venezia. In Venezia, appresso Giacomo Tomasini, 1715. in 4.*

in 4. Questa Vita porta in fronte il nome del nostro vivente dignissimo Patriarca, Pietro *Barbarigo*, dedicata dalla Badessa, e dalle Cappuccine di esso Collegio. Fu l'ultima delle Opere scritte dal nostro Autore, essendo ella appunto uscita alle stampe lo stesso giorno, in cui seguì la sua morte. Le Memorie ne furono raccolte da una Religiosa Cappuccina delle Concette, e furono poi distese con buon metodo, e stile da Monsign. Soderini.

Lasciò tuttavolta altre Opere manoscritte, alcune delle quali sono perfezionate, e alcune sono rimaste imperfette. Del primo genere sono le seguenti:

9. *La Passione di N. S. Gesù Cristo*, divisa, e dilucidata in punti, da' quali si cavano molte utili considerazioni, e molti morali ammaestramenti non solo per meditare, ma anche per predicare, e instruire ogni sorta di persone, che vogliano approfittarsene.

10. *L'Idea del Vescovo*, presa dalle dottrine del gran maestro di verità San Paolo Apostolo, e distesa diffusamente.

fufamente, con la giunta delle migliori Scritture, dell'autorità delle Leggi canoniche. e de' Padri, e con gli efempli degli uomini fanti.

11. *De Jure canonico, five breve compendium totius Juris canonici.*

12. *Dottrina Cristiana*, o fia breve spiegazione de' mifterj principali di noſtra ſanta Fede, contenuti nel Simbolo, nell'Orazione Domenicale, e nell'Angelica Salutazione, e di altri punti neceſſarj a crederſi.

13. *L' Idea d' un vèro Sacerdote*, appoggiato fu l'autorità delle Divine Scritture, e de' Santi Padri, ove ſi pongono in chiaro le condizioni, l' officio, e le prerogative d' un Miniſtro de' ſacri altari, con un'eſame, in modo di Dialogo, per quelli, che aspirano al ſublime grado ſacerdotale.

Le quattro, che ſeguono, ſono riſtate imperfette:

14. *L' Immortalità dell' anima ragionevole, renduta evidente con principj naturali, e filoſofici.*

15. *Il Regno ſpirituale, e temporale di Criſto, e della ſua Chieſa militante,*

16. *Ve-*

ARTICOLO IX. 283

16. *Vero metodo per tenere in freno le umane passioni.*

17. *Miscellanea di varj divoti discorsi ; per eccitare nell' anima sentimenti di cristiana pietà.*

18. *La Parafrasi sopra il Salmo IX.* la quale dicemmo aver lui presentata al Pontefice Innocenzio XI. non fu ritrovata fra gli altri suoi scritti.

ARTICOLO IX.

DI SERTORIO QUATTROMANI, *Gentiluomo ed Accademico Cosentino, Lettere diverse. Il IV. libro di Vergilio in verso Toscano. Trattato della Metafora. Parafrasi Toscana della Poetica d' Orazio. Traduzione della medesima Poetica in verso Toscano. Alcune annotazioni sopra di essa. Alcune poesie Toscane, e Latine. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1714. in 8. pagg. 368. senza la dedicazione, la Vita del Quattromani, le Annotazioni sopra alcuni luoghi dell' Opere di lui, due Sonetti in sua lode, e la Tavola di coloro a' quali sono state scritte le lettere.*

Le

LE Opere di Sertorio Quattromani, letterato di non volgare riputazione, alcune delle quali erano stampate, ma divenute assai rare, ed altre erano manoscritte, non poteano esser raccolte, illustrate, e pubblicate da persona più diligente, e più giudiciosa, che dal Signor MATTEO EGIZIO, cittadino Napoletano, del cui alto sapere, e fino discernimento ha tanti esperimenti la letteraria repubblica. La dedicazione, che egli ne fa al Signor Don Niccolò Perez Navarrete, dell'Ordine di Alcantara, IX. Marchese della Terza, XI. Conte di Noja, Duca di Bernauda, e Gentiluomo Napoletano del Seggio di Porto, dà a conoscere e la chiarezza del sangue, e le rare condizioni, che adornano questo nobilissimo Cavaliere.

I. Premette il Sig. Egizio, detto tra gli Arcadi *Timaste Pisandeo*, col Ritratto del Quattromani la Vita di lui, tratta principalmente da i due libri delle sue *Lettere*, giacchè gli Scrittori di quel tempo, e del susseguente sono stati assai scarsi nel darcene le notizie. Noi ce ne sbrighere-

mo in succinto, per aver più campo di stenderci sopra il rimanente del libro.

Uno de' più rari pregi dell'antichissima città di Cosenza, capo di quella provincia del Reame di Napoli, che anticamente fu da' popoli Bruzj abitata, e in oggi Calabria citeriore s'appella, si è la maravigliosa felicità degl'ingegni, che ella produce. Fra questi si contano i due Telesj, Antonio, e Bernardino; i due Martirani, Berardino, e Coriolano; Giano Parasio, e tanti altri, il nome de' quali non perirà mai nella memoria degli uomini. Quivi di antico e nobil lignaggio nacque verso gli anni di Cristo 1541. il nostro Sertorio, di Bortolo Quattromani, e di Elisabetta d'Aquino, la qual famiglia a niun'altra è seconda. Ippolita, e Giulia, sue sorelle, furono nobilmente accasate, quella con Domenico Giannocari, e questa con Sebastiano della Valle. Poco si sa della sua puerizia, e della sua educazione; ma per quanto si può giudicarne, egli fu di se stesso maestro. In Roma, ove si ritrovava l'anno 1561. ebbe modo di conoscere i
buo-

buoni autori, e di conversare con uomini dotti, dei quali coltivò poi l'amicizia, come con Annibal Caro, con Girolamo, e Fabio Colonna, con Francesco Patricio, con Francesco Bencio, con Girolamo Vecchietti, con Torquato Bembo, e con Paolo Manucci, da cui gli fu dato adito alla libreria Vaticana, e a potervi leggere i poeti Greci, e gli antichi rimatori Provenzali, Siciliani, e Toscani, delle cui cose, benchè in oggi da pochi conosciute, e apprezzate, egli facea, come si raccoglie dalle sue lettere, capitale non poco. La sua vita fu in continuo moto di città in città, quando in patria, quando in Roma, quando in Napoli, e quando altrove fermandosi, da per tutto conosciuto, e stimato. Nel 1588. andò al servizio di Ferrante Carrafa, Duca di Nocera, nel qual Signore e' conobbe, fra le altre doti singolari, che egli „ amava „ la virtù da dovero, e non per far „ vana pompa di tenere in casa un „ letterato, nella guisa che soglion „ tenersi le statue, e le dipinture. „ A lui nel seguente anno dedicò il ristretto della Filosofia del Telesio; e

con-

continuò, benchè alcuna volta gli fosse permesso di rivedere la patria, a onoratamente fervirlo fino alla morte di lui, che fu circa la fine del 1593. non senza suo grave incomodo, e dispiacimento. Nel tempo, che fu appresso il Duca, assai più avanzarono i suoi meriti, che le sue fortune; e la gentilezza del suo Signore non gli permettea nè meno il poterse ne lamentare; „ Perchè i Signori grandi stimano „ che le loro carezze siano una moneta „ di gran valore, e pure ella non si può „ spendere a nulla. „

Morto il Duca, diede Sertorio orecchio, e accettò poscia l'offerta del Principe di Stigliano, e Signore di Sabioneta, parimente della Casa Carrafa, e soggetto di gran sapere, da cui era in gran conto tenuto; ma prima l'amor della patria richiamollo a Cosenza nel 1594. Stava in corte del Principe nel 1597. ma non vi durò molto tempo, forse perchè „ la buona „ grazia del Principe verso di lui „ non fusse stata molto durevole; per „ quelle traversie che nelle corti, com- „ poste di tanti cervelli ambiziosi di „ diverse spezie, facilmente s' in- „ con-

„ contrano. „ Il 1598. fu consumato da lui parte in Cosenza, e parte in Napoli, dalla qual città scrivendo ad Orazio Martirano in Roma, gli fe sapere, che avea fatto *un raccolto* delle orazioni, e delle pistole di Monsignor Coriolano, al quale, dopo Marco Tullio, dava il primato sopra ogni altro Scrittore latino: tanto sterminatamente era appassionato de' suoi Cosefentini. Fu gran danno, che questo *raccolto* non fosse da lui pubblicato, essendo stato veramente Monsig. Martirano un bravo scrittore, e noto per molte sue Opere, fra le quali il Sig. Egizio alle *Tragedie* di lui, e non senza ragione, il primo luogo concede. Fratello di Monsignor Coriolano fu Berardino, Segretario Regio in Napoli, che scrisse un poemetto in ottava rima, intitolato *Polifemo Ciclopo*, ed è quello, che il Bembo loda nel III. volume delle lettere libro XI. come operetta *piena d'invenzione e d'ingegno*, ma che egli censura nel medesimo tempo nel fatto della lingua. Ezzo non fu mai dato alle stampe, e 'l Sig. Egizio ne ha in suo potere un'antica copia, ove sono in tut-

to 169. stanze ; „ E se si riguarda,
 „ dic' egli , l'invenzione e l'imita-
 „ zione del carattere , che volle l'au-
 „ tore dare al Ciclopo , egli può con-
 „ tendere co' Greci , che trattarono
 „ un tal soggetto prima di lui , e con
 „ Ovvio stesso , dalle cui Trasfor-
 „ mazioni prese molto ; ma per quel
 „ che si attiene alla locuzione è trop-
 „ po basso , e inciampa in gravi er-
 „ rori di lingua Toscana . „ Soggiu-
 „ gne poco dopo , che non tutte le co-
 „ se segnatevi dal Bembo sono di pre-
 „ sente nella sua copia , „ Forse perchè
 „ l'autore le avea in parte già rasset-
 „ tate , quando ella fu scritta . „

Fu il Quattromani negli ultimi an-
 ni della sua vita in grande stima ap-
 presso il Principe della Scala , della
 chiarissima Casa Spinelli , la cui per-
 dita egli sentì vivamente nell' Otto-
 bre dell'anno 1600. Visse nella patria,
 o almeno in Calabria il rimanente de'
 suoi giorni . Mediocri furono i suoi
 beni , e mediocri i suoi desiderj . In
 una sua lettera a Fabbrizio Marotta
 così scrive di questa sua moderazione
 insieme , e alterigia : *Sappia che io fo
 poca stima , se altri è per darmi ,*

perche non ho bisogno di niuno, e mi vivo del mio in casa mia, come vivono i gentili huomini della mia patria: & questo mi basta, non cerco più oltre; & ho l'animo grande, & che non si lascia abbattere dagli assalti della fortuna; & fo più conto di queste quattro letteruccie, che mi hanno concesse i cieli, che di tutti i tesori dell' Oriente: alle quali parole il Signor Egizio soggiugne immediatamente la seguente bellissima riflessione: „ Insoffribile si è veramente in „ questa parte la ferocia di alcuni „ Letterati. Essi, che per lo più nascono disagiati de' beni di fortuna, „ desiderano, come tutt'altri, le ricchezze; altramente tante e si varie lamentanze, che la virtù sia „ poco apprezzata, tutto di non farebbono: ma essendo ingrandite le „ loro idee, e vastissimi perciò divenuti i loro desiderj, non mirano che ad altissimo segno, e si fanno le beffe della lodata mezzanità. „ Rifiutano quel bene che può procacciarsi col dipendere in qualche „ modo dall'altrui volontà: rifiutano lo eziandio se loro viene offerto in „ dono,

„ dono , per non parere inferiori al
 „ donatore ; stimando quell'obbligo ,
 „ che nasce dell'acceptare l'altrui libe-
 „ ralità , una specie di servitù ; e
 „ in somma vorrebbero divenir gran-
 „ di , e ricchi senza muoversi d'in-
 „ su un libro , e senza esserne tenu-
 „ ti a persona , ec. „

Visse Sertorio parecchj anni oltre
 al 1600. Il Dottor Carlo Tramon-
 tano nella dedicatoria delle Rime e
 Prose di Orazio Marta , stampate in
 Napoli nel 1616. parla di Sertorio,
 come di uomo già morto da qualche
 tempo . Il Sig. Egizio prende con-
 ghiettura da alcune parole del Dottore
 Scipione Ponce , che il Quattromani
 morisse dopo il 1610. già settuagena-
 rio , e verisimilmente in Cosenza : ma
 come dal Ponce nel luogo da lui pro-
 dotto non si specifica il nome di chi
 che sia ; così non se ne può trarre
 forte argomento , e bastante ad istabi-
 lire l'anno preciso di questa morte .
 Il Sig. D. Ignazio Telese , erudito
 gentiluomo Cosentino , in una sua
 lettera al Sig. D. Giuseppemaria Sam-
 biasi , de' buoni studj amantissimo ,
 scrive , per molte conghietture se

essere indotto a credere, che la morte del Quattromani avvenisse circa l'anno 1606. Certo è, che l'ultima delle sue lettere, le quali furono raccolte, e stampate più anni dopo la morte di lui, è in data di *Cosenza* 28. *Maggio* 1603. ed è la XXVIII. del libro secondo.

Per dare un qualche ombreggiamento dell'animo, e dell'ingegno di questo letterato, egli fu uomo che si compiacque del buono, e che molto seppe, ma che non fu senza la presunzione di saper molto. Essendo ancor molto giovane in Roma, cioè nell'anno 1560. verso il ventesimo dell'età sua, egli si vanta (a) di aver letto alcuni autori antichi con tanto frutto, che *si confidava quasi saper*
 P.137. *render conto di quanto fosse dimandato*. Nelle cose poetiche, le quali furono il più favorito de' suoi studj, egli penetrò sì avanti, che il giudizio, che ne dava, era per lo più da temersi, e stimarsi. Le cose del Petrarca, del Cardinal Bembo, e di Monsignor della Casa erano sopra tutto lette da lui, e apprezzate; ma

non

(a) *lib. II. lett. LXVII.*

non in guisa si lasciò trasportare dall'amore, e dalla stima, che aveva per esse, che non ne condannasse i difetti, ove gli parve di ritrovarli. Rivoltò con piacere, e con profitto oltre a i Provenzali i rimatori più antichi Toscani, che sono nella libreria Vaticana, e che dipoi furono pubblicati in parte dall'Allacci nel 1661. ben conoscendo poterfene fare quel buon' uso, che Virgilio soleva fare delle cose di Ennio. Egli è da stupire, che uomo così giudicioso si lasciasse portare dalla corrente del secolo, e dalla novità della cosa nel proporre (a) al Principe della Scaglia, come un libro incomparabile, e da studiarfi da chi ha parte ne' gran maneggj, la *Politica* di *Giusto Lipsio*, che pure è un *panno tessuto a vergato*, per dirla con la frase del Sig. Egitio, e più atto a farci conoscere la vasta lettura dell'autore, che le vere regole del governo.

Non seppe por freno nè alla sua collera, nè alla sua vanità. Offeso una volta, non dava più quartiere, nè tregua, e non parlava, che di

N 3 ven.

(a) lib. I. lett. XXXIX. p. 46.

vendette , di uccisioni , e di stragi . Era puntiglioso fin con gli amici , onde si legge (*a*) , che se la prese con Lodovico Domenichi , perchè questi in un suo libro stampato non gli diede del *Signore* . (A noi similmente è più d'una volta accaduto di sentire alte doglianze da taluno , che è pieno assai di se stesso , perchè essendoci occorso di nominarlo nel nostro Giornale , non abbiamo accompagnato il suo nome col titolo di *dottissimo* .) Non richiesto ancora , si arrogava di fare l'ammenda all'opere altrui ; e se usava così verso quelle de' suoi amici , come di Annibal Caro , e di Berardino Rota ; quanto più esercitasse la sua censura verso l'opere di coloro , co' quali non aveva alcuna attenenza , ognuno può immaginarfelo . Parvegli degna di (*b*) riprensione la sposizione del Petrarca fatta da Lodovico Castelvetro ; e se nella lettera , che ne scrisse a Monsignor Giambatista di Costanzo , Arcivescovo di Cosenza , ne rigettò sovra altri la colpa , non è verisimile ,
che

(*a*) *lib. II. lett. XXV. p. 40.*

(*b*) *lib. I. lett. II. p. 3.*

che egli dicesse così per temenza del Castelvetro, la più acconcia persona del mondo per fargli una stregghia-tura, e rendergli frasche per foglie; poichè egli scrivea quella lettera all' Arcivescovo di Cosenza a i 28. Dicem- bre del 1597. ed il Castelvetro era morto a i 20. Febbrajo del 1571. come dall' epitafio di lui (a) si raccoglie; ma più tosto perchè vedeva sparfa quel- l' Opera di alcune poco sane, e poco cattoliche dottrine, che sono state anche cagione, che ella fosse proibita dalla Chiesa; onde rispettando la memoria dell'autore defunto, ne die- de colpa all'esser'ella stampata in pae- se di eretici, i quali si sa quanto sie- no facili e disposti a metter le mani negli scritti altrui, e a farli parlare a lor gusto. Ecco le parole del Quat- tromani: *In questa sposizione ho ri- trovato molti errori; &, perche il libro fu impresso a Basilea, non sa- rebbe gran fatto che vi fossero stati aggiunti da qualche ribaldo; perche non par cosa credibile, che così fat- te balordaggini siano mai uscite dalla bocca di un valente huomo. Ne le pa-*

N 4 ja ciò

(a) Vedriani ne' Dottori Modonesi p. 180.

ja ciò strano : perche se questi scellerati hanno ardire di contaminare i libri sacri , più audacemente guasteranno gli altri.

Più esempi di questo genio severo del Quattromani nel giudicare le cose altrui s'incontrano nelle sue lettere , e l'accuratissimo Sig. Egizio non ha mancato di notarli nella sua vita, dove pure racconta , esser restata fama in Cosenza , che Sertorio essendo un giorno con Torquato Tasso , e avendo trovato , come suol dirsi , il pelo nell'uovo in certi componimenti di lui , questi gli asserò sdegnato le mani chiragrose , e percotendogliele al tavolino , ove stavano ambedue a sedere , *Fate voi* , gli disse , *Signor Sertorio , fate voi* . Questo fatto però non si accorda , giusta la considerazione del Sig. Egizio , con la natura sofferente del Tasso , nella cui vita il Manso non ne dice parola , siccome nelle lettere del Quattromani non si trova , che esso si dolga della chiragra , come fa del suo mal di occhi in più luoghi .

Avverte molto saviamente il Sig. Egizio , che il Quattromani per sì fatto

fatto costume di menar mano bassa fu tutti i letterati del suo tempo , fu avuto in odio quasi da tutti , onde non v'abbia valentuomo , che faccia menzione del fatto suo . Penfa , che il Capaccio , e Scipione Ponce lo dipingessero al vivo , senza nominarlo , quegli nel *Segretario* lib. II. e questi nell' *Arte Poetica d'Orazio* tradotta in ottava rima , e dichiarata da lui . Egli fu per altro uomo di giudizio , come il dimostrano sì l'Opere sue , come „ il consiglio dato „ agli Accademici di Cosenza di la- „ sciare ogni altro soprannome , e „ prendere quello di *Accademici Co-* „ *sentini* . Imperocchè , a dir vero , „ que' strani nomi , che si han tolto „ varie Adunanze virtuose d'Italia , „ sembrano (s'io pure di gran lun- „ ga non vado errato) più conve- „ nienti a mascherate , che ad uo- „ mini gravi , & applicati da senno „ allo studio delle buone lettere . „ Da quest'abuso in fatti furono lonta- ne molte insigni Accademie d'Italia , che nel secolo XVI. fiorirono , come le due *Veneziane* in diverso tempo , oggi estinte , e la *Fiorentina* , i cui

faggi instituti ancor durano .

II. Dopo la Vita del Quattromani ci dà il Sig. Egizio un' esatto catalogo dell' Opere sì stampate, sì manoscritte di lui, facendo sopra ognuna d'esse qualche erudita considerazione. Le stampate son queste:

1. *La Filosofia di Berardino Telesio ristretta in brevità, e scritta in lingua Toscana dal MONTANO Accademico Cosentino . All' Eccellenza del Signor Duca di Nocera. In Napoli appresso Giuseppe Cacchi 1589. in 8. Mostra il Sig. Egizio, che vanamente fu dubitato da Francesco Nicodemi, il quale pubblicò le copiose Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi sotto nome di Lionardo suo fratello, se quest'Opera fosse veramente del Quattromani; e reca le ben fondate ragioni, per le quali ella indubitatamente assegnare a questo si debba.*

2. *Il volgarizzamento dell' Istoria del Gran Capitano, scritta da Monsignor Cantalicio Vescovo di Cività di Penna. Uscì questo la prima volta in Cosenza, appresso Luigi Castellano, 1595. in 4. sotto nome dell' Incognito Accademico Cosentino; e poi la seconda*

da volta col nome espresso di *Sertorio Quattromani*, detto l'*Incognito*, ec. in *Napoli*, appresso *Gio. Giacomo Carlino*, 1607. in 4.

3. *Sposizione delle Rime di Monsignor della Casa*, stampata dietro le *Rime e Prose d'Orazio Marta*. in *Napoli*, appresso *Lazzaro Scoriggio*, 1616. in 4. Le *Rime del Casa* furono sposte anche da *M. Aurelio Severino*, la cui fatica ne fu data alle stampe in *Napoli*, presso *Antonio Bulifon*, 1694. in 4. con la giunta delle sposizioni di *Sertorio Quattromani*, e di *Gregorio Caloprese*; ma questa edizione non è che la *prima Parte* dell'Opera, ed è stato male, che non si sia proseguita.

4. *Lettere*, libri due, col *IV. libro dell'Eneide di Virgilio*, tradotto in verso sciolto. In *Napoli*, appresso *Lazzaro Scoriggio*, 1624. in 8.

Le Opere manoscritte del *Quattromani* sono in assai maggior numero delle stampate. Il catalogo n'è questo, che al Sig. Egizio fu di *Cosenza* comunicato:

1. *Dialoghi delle Imprese*. lib. I. lett. 2, 10, 15. Quanto fosse intenden-

te di tal materia , non solo si raccoglie dalle sue lettere , ma ancora da una lettera di *Tommaso Costo* (a) a lui scritta in Napoli a i 18. Luglio del 1583. con la quale gli chiede in nome di *Don Lelio Orsini* alcune delle sue *Imprese* .

2. *Dichiarazione di alcune voci di Dante* . lib. I. lett. 23.

3. *Volgarizzamento della Poetica di Orazio in prosa* . lib. I. lett. 23. e II. 27.

4. *Volgarizzamento della medesima in verso sciolto* .

5. *Volgarizzamento della poetica di Aristotile* . Nella lett. 27. del libro II. egli si vanta di aver fatto una diffinizione della Tragedia , migliore di quella di Aristotile .

6. *Sposizione del Petrarca* . lib. II. lett. 39. che forse era una cosa stessa con le *Bellezze del Petrarca* , a cui andava congiunto un *Discorso de' luoghi ch' ei tolse da' Poeti Latini , e Toscani antichi , e da' Provenzali* . lib. II. lett. 56. e un'altro *Trattatello* , ove dimostrava non esser vero , che il Petrarca
ante-

(a) Lett. del Costo lib. III. p. 268. In Nap. appr. *Costantino Vitale* 1604. in 8.

antepose l'armi alle lettere . lib.II. lett. 45. 55. Della suddetta *sposizione* parla il Vescovo Tommasini nel suo *Petrarcha Redivivus* a Capi VIII. p. 37. della seconda edizione ampliata, ove dice per relazione avutane dall' Allacci , che il manoscritto ne fu portato via in Ispagna da Don Francesco di Castro , che fu Vicerè di Sicilia.

7. *Cento luoghi di Plauto dichiarati.*

8. *Cosenza*, Poema , nel quale difende la patria da varie imputazioni. lib.II. lett. 12. Il Nicodemo nelle mentovate *Addizioni* lasciò scritto , che questo Poema si serba a penna in Ispagna nella libreria di Don Pier Valero , già Reggente di Cancelleria in Napoli ; ma il Sig. Egizio soggiugne, di aver' inteso da buon luogo , che a quella libreria essendosi appiccato accidentalmente il fuoco gli anni passati , che tutta la consumò , non è da sperarsi , che mai più quel Poema sia riveduto al mondo.

9. *Trattato della famiglia Quattromana.* lib.II. lett. 18.

10. *Gramatica Toscana* , intitolata *Accrescimento al libro del Bembo della lingua Toscana* . Nella lett. 35. del lib. II. egli

II. egli fa menzione di una *Grammatica*, che dice essere di un suo amico.

11. *Sestine*, *Canzoni*, *Sonetti*, e *Satire*.

12. *Sposizione di Demetrio Falereo*.

13. *Sposizione di Ermogene*.

14. *Sposizione di Dionisio Longino*.

La notizia di queste tre Opere si ricava dalla lettera con cui Francesco-Antonio de' Rossi dedica a Don Ferdinando di Mendoza, Marchese della Valle, le *lettere del Quattromani*.

15. *Discorso sopra l'uso della metafora*. lib.I. lett. 35.

16. *Introduzione alla Filosofia Telesiana*.

17. *Sposizione di Dante*. Forse non era diversa dalla *Dichiarazione*, ricordata di sopra.

18. *Critica del Tasso*.

19. *Istoria d'Italia*. Forse la traduzione del *Cantalicio*.

20. *Epigrammi*.

21. *Orazioni*.

22. *Satire Latine, e Toscane sopra Orazio Flacco*. Sin qui, e così dice il catalogo di Cosenza.

23. *Avvertimenti* di materia incerta, di cui altri si faceva bello. lib.I. lett. 16.

24. *Spo-*

24. *Sposizione delle Rime del Bembo.*

Quest' Opera si conserva a penna appresso il Sig. Giambatista di Costanzo, Cavaliere Napoletano, dimorante in Malta, siccome attesta il Sig. Canonico Crescimbeni a c. 334. della sua *Istoria della volgar Poesia* della seconda accresciuta edizione. Il Quattromani in molte delle sue lettere fa osservazioni, e censure sopra le Rime del Bembo. Questa *Sposizione* unita a quella delle Rime del Casa già stampata, e a qualche altro componimento del Quattromani, potrebbe fare, che avessimo un giorno un *secondo volume* dell' Opere di questo letterato da chi con tanta sua lode si è presa la cura dell'impressione del *primo*.

Dopo averci dato il Sig. Egizio il catalogo dell' Opere del Quattromani, risponde ad alcune opposizioni, che gli si potrebbero fare: cioè primieramente, perchè essendosi addossato il peso di raccorre, e di pubblicare le Opere di Sertorio, non abbiane ristampato tutto quello almeno che se ne trova, nè ce ne abbia data una compiuta edizione. Risponde a questo, essergli paruto bene di escludere dalla sua ristam-

Stampa sì il *volgarizzamento della Storia del Cantalicio*, che non è altro finalmente che un volgarizzamento, e di un'Opera di non molta importanza, e dallo stesso Quattromani notata di molti falli; sì il *ristretto della Filosofia Telesiana*, per esser cosa in oggi di poco uso, e valore; sì finalmente la *Sposizione delle Rime del Casa*, per esser Opera, che agevolmente si trova. Soggiugne poi, che se le persone dotte mostreranno vaghezza anche di queste altre cose, si risolverà a compiacerle col dar fuori due altri volumi dell'Opere del Quattromani, ne i quali avrà modo d'inferire qualche opera critica di quelle, che sono smarrite del medesimo Autore. Noi gli facciamo coraggio a dare effetto a questa sua buona intenzione.

Si scusa poscia il Sig. Egizio di aver lasciata correr l'ortografia antica del Quattromani: in che gli si dee veramente tutta la lode, poichè chi nelle ristampe fa i vecchj autori alla moda, o a suo gusto, non opera da uomo sincero, e spesse volte avviene che egli guasti, dove pensa di migliorare, e correggere: oltrechè un

vec-

vecchio autore concio in tal guisa, e raffazzonato, egli è appunto somigliantissimo a quella donna attempata di anni più che di vezzi cascante, la quale, per quanto adoperi d'arte in imbellettarsi, e lasciarsi, non può nondimeno asconder mai le sue grinze, talchè non si tiri dietro anzi le fischiate, e le rifa, che le lodi, e gli amori di chi se le affaccia.

Un'altra opposizione previene il Signor' Egizio; cioè di non avere distribuito le lettere del Quattromani per ordine cronologico. Confessa di averci tardi pensato, e che ciò avrebbe dato gran lume alle stesse, come grandissimo ne ha ricevuto da una tale distribuzione quelle di molti Padri e Dottori della Chiesa nelle nuove edizioni. Egli però di esse lettere ha fatta notomia sì minuta nella vita di Sertorio, che poco più di vantaggio se ne potria ricavare per questo verso.

Alcuni finalmente avrebbero desiderato, che egli non avesse lasciato uscir fuori quest'Opera senza le sue osservazioni. Due cose l'han rattenuato da farlo: l'una l'aver sotto il torchio

chio un'opera di più importanza ; e l'altra , che s'egli continuava nella guisa , che avea cominciato , le annotazioni farebbono state due doppj del libro . Non è già , che le cose dette dal Quattromani fossero di tal peso , o difficoltà : „ Ma quando si „ pensa , dic' egli , non vi ha mate- „ ria cotanto secca , sulla quale non „ si possa favellare un'ora , ed a pro- „ posito : e di più , passandosi di pen- „ siero in pensiero , vengon pure sot- „ to la penna molte cose , che l'a- „ mor proprio le ci fa rassembrare „ tutte belle e buone ; e'l vano de- „ siderio di parere ammaestrati , e „ forniti di varie conoscenze , ci fa „ poi sentire un gravissimo rincre- „ scimento nel risolverci a torle via ; „ e forse queste medesime parole che „ ora io scrivo , prima che altri me'l „ dica , sono di tal natura . „ La ri- „ flessione è giustissima , e pur trop- „ po ci riesce incomoda la prolissità di „ tanti comentatori . Le poche annota- „ zioni per altro , che ha premesse il Sig. „ Egizio alle Opere di Sertorio , sono „ di gusto così squisito , che molti facil- „ mente non accetteranno la scusa di lui „ nell'

nell' avercene date sì poche .

In ultimo luogo egli si libera dal rimprovero, che, scrivendo la vita del Quattromani, gli abbia fatta una satira. Dice di averne scritto la vita, e non il panegirico: avere gli uomini dotti anch'eglino i loro vizj, e difetti: non doverli ingannare la posterità col dissimularli, o lodarli: risultare dal loro biasimo almeno questo vantaggio, di tenere con esso in freno i letterati, e distorli da somiglianti difetti; e non restare altro premio alla moderata, e disinteressata virtù, quando si profonda la lode verso i viziosi. Conclude, che, se nella parte de' costumi avesse lodato Sertorio, le lettere stesche di lui lo avrebbero chiaramente smentito.

III. Resta a dir qualche cosa ad una per una dell'Opere del Quattromani in questo volume comprese; e qui di tratto in tratto toccheremo alcuna delle *Annotazioni* del chiarissimo Sig. Egizio.

I. Vengono in primo luogo le *Lettere* in due libri distinte. Non può negarsi, che lo stile di esse non sia semplice, e naturale; e che non contengano

gano molte cose rimarcabili, e di buona critica. Spiega in efse molti luoghi de' migliori poeti latini, e tofcani, e dà il fuo giudicio fopra moltiffimi autori di primo grido. Se lo faccia fempre con ragione, ognuno può vederlo da fe con un maturo rifcontro. Come quefte fono ftate già da molto tempo ftampate, così noi lafceremo di dirne altro. Fra l'altre cofe il Sig. Egizio offerva molto bene, che la fpoftione, che dà il Quattromani (a) alla Oda VIII. del I. libro di Orazio, è sforzata, benchè ingegnofa. Vuole il Quattromani, che in efsa il Poeta scrivendo a Lidia, le faccia molte dimande fopra il fuo Sibari fino al *quid latet*: fin qui egli è d'accordo con tutti i comentatori. Vuol' egli poi, che il *quid latet*, con quello che fegue, fia una rifpofta di Lidia al Poeta. Ciò non gli fi può in verun modo concedere, mentre tanto il *cur*, che antecede, quanto il *quid*, che fegue, hanno la medefima ed egual forza d'interrogazione. Il chiariffimo Annotatore ne reca altre forti ragioni contra il parere del Quattromani.

(a) lib. I. lett. VI. p. 10.

ni. Egli chiama poi molto bene una *freddissima allusione* quel dire, che fa Sertorio in una lettera (a) a Francesco Mauro: *Come il MAURO può portarmi amore, se i MORI sempre furono nemici de' Cristiani?* Simili puerilità furono in voga principalmente nel passato secolo, e se ne trovano piene le carte de' poeti e de' prosatori di quell'età. Presentemente non possono far loro applauso, che persone di picciola levatura. Ce ne ha però esempi anche in autori di credito. Il Sig. Egizio ne reca alcuni di Plauto, che non meno che Aristofane, ne viene per questo capo dagli intendenti poco apprezzato, senza ch'è basti a scusarlo la licenza del Teatro.

Nella lettera (b) XI. si parla della *traduzione della Fenice* fatta da Antonio Telesio, Cosentino, e questa viene altresì ricordata (c) nella XIII. insieme con altri due poemi del medesimo Autore, intitolati *Uranos*, e *Orpheus*, i quali non si trovano fra gli altri

(a) *Ivi* p. 10.

(b) p. 17.

(c) p. 20.

altri poemi di lui stampati in Roma presso il Calvo nel 1524. in 4. Il Sig. Egizio ci dà notizia con questa occasione di un'altr'Opera del Telesio non mentovata da i compilatori della Biblioteca Napoletana, ed è la *Pistola ad Alexandrum Cacciam Florentinum* per la elezione di Papa Clemente VII. *Romæ XIII. Kal. Decembr. 1523.* e noi a questa aggiugneremo la notizia di un'altra, cioè dell'Orazione recitata in Roma da lui col seguente titolo: *In Odis Horatii Flacci auspicia ad iuventutem Romanam*, stampata in quarto senza espressione di luogo, o di anno; ma il carattere ce la fa credere uscita da i torchj Romani del Calvo.

P. 175. 2. Alla prima edizione delle *Lettere* del Quattromani va unita la sua *traduzione* in verso sciolto del *IV. libro dell'Eneide di Virgilio*. Il Sig. Egizio la va in alcuni luoghi confrontando con quella del Caro, e con sommo giudizio ora per quella, ora per questa ne decide a favore. *Teodoro Angelucci*, avversario del celebre filosofo Francesco Patrizio, tradusse anch'egli in verso sciolto tutta
l'*Enei-*

l'Eneide, e' l' codice originale, che non fu mai dato alle stampe, conservasi appresso il Signore Zenò in Venezia. Noi per far cosa grata a' lettori, porremo alcuni versi dell' Angelucci a confronto di quelli del Quattromani, ma solamente in que' luoghi, che sono stati dal Signor Egitio messi all' esame con quelli di Annibal Caro. Ognuno s' appigli alla traduzione, che più gli aggrada. Eccone il principio di Virgilio:

*At Regina gravi jam dudum saucia cura
Vulnus alit venis, & caeco carpitur igni.*

Il Caro:

*Ma la Regina d' amoroso strale
Già punto il core, e ne le vene accesa
Di occulto foco, intanto arde, e si sface.*

Il Quattromani:

*Ma la Reina già trafitta il core
Di grave angoscia, entro le vene pasce
La mortal piaga, e d' invisibil foco
Arde, e si sface.*

L' Angelucci:

*Ma la Reina d' amorosa smania
Già d' un pezzo ferita, entro le vene
Pasce la piaga, e al cieco ardor si sface.*

Virgilio:

*Postera Phœbea lustrabat lampadè terras
Humentemq; aurora polo dimoverat umbrâ,
Cum*

Cum sic unanimem loquitur malefana sororem.

Il Caro:

*Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella,
Cui le piume parean già stecchi, e spini.
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse, e le disse.*

Questo non è un tradurre, ma un far di sua testa. Meglio il Quattromani:

*Sorgea l'Aurora, e co' suoi chiari lampi
Porgea lume alla terra, e l'humida ombra
Dal ciel scotea; quando ella inferma & egra
A la sua cara, e di un voler conforme
Sorella amata così a dir si mosse.*

Vi è del mancante, e del superfluo, ma il sentimento, e quell'unanimità di Virgilio è molto bene spiegato. Nulla omette, e nulla aggiugne, ma tutto espone così l'Angelucci:

*Con la lampa Febea lustrava i campi
Già la seguente Aurora, e l'humid'ombra
Tolta dal cielo havea; quando la folle
Con la sorella unanime, a dir prese.*

Virgilio:

*Aena soror, qua me suspensam insomnia
terrent?*

*Quis novus hic nostris successit sedibus ho-
spes?*

*Quem sese ore ferens? quam forti pecto-
re, & armis?*

*Credo equidem (nec vana fides) genus
esse deorum.*

Il Caro:

--- -- -- -- -- Anna sorella,
 Che vigilie, che sogni, che spaventi
 Son questi miei? Che peregrino è questo
 Che qui novellamente è capitato?
 Vedes' tu mai sì gratioſo aſpetto?
 Conoſceſte unqua il più ſaggio, il più forte,
 E' l più guerriero? Io credo, & non è vana
 La mia credenza, che dal ciel diſcenda.
 Veracemente.

Il Quattromani:

Anna ſorella, & che notturne larve,
 Che dubbioſi penſier, che ſogni horrendi
 Son queſti miei? che travagliate notti?
 Che nuovo pellegrin giunto è fra noi?
 Di che leggiadro portamento altero?
 Et qual nell' arme valoroſo, & franco?
 Io credo, e il creder mio certo non erra,
 Ch'egli è ſceſo dal ciel, ch'egli è del ſangue
 Del ſouvan Giove, & de' più eccelſi numi.

In meno verſi dice l'Angelucci lo ſteſſo,
 e forſe anche meglio, e più conforme
 al teſto latino:

Anna ſorella mia, che ſogni o larve
 Mi tengon sì ſoſpeſa, e dan terrore?
 Qual nuovo pellegrin queſto è, che in caſa
 Poſene il piè? qual moſtraſi al ſembiante,
 Al portamento, & al coraggio, e all'armi?
 Cred'io per me (nè la credenza è vana)
 Divo legnaggio è 'l ſuo.

Virgilio:

Degeneres animos timor arguit. heu qui-
 bus ille

Jaētatus fatis ! qua bella exhausta canebat !

Il Caro :

---- ---- L'alterezza è segno
D'animi generosi . Et che fortune ,
Et che guerre ne conta !

Il Quattromani :

Però ch'un vil timor gli animi humili
E i cor bassi discopre . Hoime , da quanti
Fu percosso infortunii , & quante , & quali
Ha condotto al suo fin battaglie orrende !

L'Angelucci :

-- -- -- -- Gli animi vili
Scopre il timore : & egli ah da quai fatis
Fu sempre combattuto , e quai contava
Divorati da se rischj , e battaglie ?

Ha voluto volgarizzare troppo letteralmente la voce *exhausta* , che il Caro ha trafandata , e molto bene parafrasata Sertorio . E tanto basti per saggio di queste tre traduzioni .

3. Dopo alcune poche rime del Quattromani , viene il suo *Discorso intorno alle Metafore* , e al loro uso . Il Signor Egizio lo giudica imperfetto : „ Poichè non diffinisce la meta-
„ fora , nè dà regole per ben formar-
„ la , nè dice di quante maniere el-
„ la sia viziosa , nè quando sia da
„ usarsi ; ma solamente fa parola del-
„ la metafora continuata , o sia del-
„ l'Alle-

„ l'Allegoria.„ Di tutte le suddette cose a riguardo della metafora poetica, pochi han meglio ragionato del Sig. Muratori nella sua Opera della *Perfetta Poesia Italiana*.

Per dir qualche cosa di ciò che si contiene nel *Discorso* suddetto, insegna primieramente il Quattromani, che quando si prende una metafora, non si può in conto alcuno partirne, quando non si mutin sostanze. Ne dà per esempio due Sonetti del Petrarca, e poi ne censura uno del Bembo, il quale scrivendo a *Vittoria Colonna*, dà allusivamente alla *colonna* quello che non le conviene: nel qual difetto, per sentimento di lui, incorse similmente il Petrarca in quel Sonetto, ove lodando il Cardinale *Colonna* erasi servito della stessa metafora, malamente osservata anche dal Casa in quel suo Sonetto *Vivo mio scoglio*, ec. Mostrasi poi molto severo in riprendere il Casa, perchè avendo in un Sonetto al Bembo trasformata allegoricamente Vinegia in *altero nido*, abbia poi detto di questo *nido*, che esso *si gloria* di aver prodotto il Bembo, recandone per ragione, che il *nido* non

può parlare, nè vantarsi. Molti però non faranno del suo sentimento. Dalla sua sferza non vanno esenti altri Poeti di prima bussola, non lasciando tuttavia di difenderne alcuni, ove a lui parve, che ingiustamente venissero censurati.

p.233. Mostra in secondo luogo, che non

p.235. può passarsi da una in altra metafora: indi, quai sieno le metafore deformi e sconce. Tale giudica savia- mente quella di Virgilio, che parlando degli occhi di Augusto disse, che *VOMUNT flammæ*; e quella del Petrarca, che lasciò scritto della sua donna, *portar ella nel viso il cuore* di lui; e altrove averle amor po-

p.238. sto *nel viso gli sproni, e'l freno*, ec. Dà per avvertimento, che dovendo le metafore ingrandir sempre, ed innalzare le cose, si abbiano a fuggir quelle, che impiccioliscono, ed abbassano: onde biasima il Petrarca, e Dante per aver chiamati gli Angeli, il primo *alati corrieri*, e l'altro *astori celestiali*: condanna Lucrezio, che appellò il mare *salsas lacunas*, e Orazio, che chiama il suono della lira poetica *dulcem strepitum*; siccome pure

pure Aristotile riprese un certo Dionigi, che chiamò la poesia *stridor di Calliope*.

Insegna dipoi, che, se bene ci è vietato di trapassare nel proprio, P. 239. quando si comincia a parlar per metafora, non si vieta però, che si cominci dal proprio, e si finisca nel figurato: di che reca alcuni esempli tratti dall'Iliade di Omero, e dal Canzoniere del Petrarca. Passa poi a dire, che si hanno a schivare i concetti falsi, e le locuzioni basse, P. 241. come quella del Petrarca ne' Trionfi, parlando de' cavalli del Sole,

A' suoi cavai raddoppiato era l'orzo:
il che dice, essere una melensaggine troppo grande: mentre non par credibile che in cielo si mangi orzo; onde dovea il nostro gran Lirico imitare più tosto Omero, ed Ovidio, i quali scrivono degli stessi cavalli, che si pascessero di ambrosia, e di nettare, ec.

4. Succede l'Arte poetica di Orazio Flacco tradotta in prosa, sopra P. 245. la quale il Signor Egizio fa alquante bellissime annotazioni, la prima del-

le quali servirà di saggio a' leggitori.
Orazio dice così:

-- -- -- *Et fortasse cupressum*
Scis simulare. Quid hoc? si fractis enatat
ex spes
Navibus, ere dato qui pingitur?

p.247. i quali versi sono così tradotti dal
Quattromani: *Ma ciò che importa,*
che tu sappi dipingere il cipresso, se
colui, che ci ha pagato, acciò che il
suo nanfragio sia dipinto in una ta-
voletta, ha rotto la nave, e nuota
fra le tempeste, e non ha più speran-
za di ricoverarsi. ,, Il Quattroma-
,, ni, dice il Signor Egizio, non
,, l'intese, e non pose mente alla
,, forza della parola *enatat*. Il poe-
,, ta sarebbe stato balordo a parlare
,, in sì fatto modo di un' uomo, che
,, nuota fra le tempeste senza spe-
,, ranza di salute: perchè tali uomi-
,, ni *non enatant*, nè portano tavole
,, votive a Nettunno: ma egli fa pa-
,, rola di uno, il quale, essendogli
,, rotta la nave dalla tempesta, a
,, gran pena scampa, e giunge a ri-
,, va col nuoto, e non ha speranza
,, di ricoverar più la nave, nè le af-
,, fon-

„ fondate mercanzie . Sicchè la vera
 „ traduzione farebbe stata per avven-
 „ tura questa — — — Ma ciò che
 „ importa , che tu sappi dipingere il
 „ cipresso , se a colui , il quale ti ha
 „ pagato , acciocchè tu dipinga una
 „ tavola votiva , non fa mestieri il
 „ cipresso ; ma bensì una figura , che
 „ rappresenti lui , scampato a nuoto
 „ dopo il naufragio ; e benchè non
 „ abbia speranza di riavere mai più
 „ la sua roba , sì nondimeno rende
 „ grazie agli Dii , perchè non vi ha
 „ lasciato anche la vita . Il Cruchio
 „ osserva , ch' essendo il cipresso un'
 „ albero , che avea luogo nelle fole
 „ esequie , volea dire il poeta , ef-
 „ fere sciocco quel dipintore , il qua-
 „ le , fuor di bisogno , il dipinge ,
 „ ove deesi rappresentare non la mor-
 „ te , ma anzi al contrario la vita
 „ di chi è campato dal naufragio .
 „ Ma questa è una erudita stiraacchia-
 „ tura . „ Il Quattronani traduce
 „ così i versi suddetti nella versione , che
 „ ha fatto in verso sciolto della stessa
 „ Arte poetica .

P.299.

*E forse ch' un cipresso ben ritrarre
 Tu sai, poiche colà pingerlo ancora*

*Volesti, dove, sol perche dipinto
 Vi avessi un'huom notando in mare crudo,
 Rotta la nave, e di speranza sgombro,
 Di argento ti si diè non picciol pregio.*

Nè meno questa seconda traduzione è molto felice, nè segue fedelmente è dappresso la mente dell'autore latino. Poco meglio Pandolfo Spannocchi, la cui versione dello stesso libro fu stampata ultimamente a Siena:

.. .. E ben sai forse

*Cipresso effigiar. Che pro? se 'l Voto
 Dipingi a prezzo al foverel, che approda,
 Rotta la nave in mar, rotta la speme.*

Ma forse più felicemente si accostò al pensiero di Orazio il nostro Lodovico Dolce, la cui versione fu stampata la prima volta in Venezia nel 1536, in 8. Così egli parafrasa i detti versi:

*E forse che, si come già seleva
 Un pittore ignorante, e poco accorto,
 Sai finger un cipresso. Ma che giova?
 Se l'huom, che vien con la moneta in mano,
 Vuole, che in picciol spazio si dipinga
 Una nave percossa in mezzo 'l mare
 Da fieri venti, e da crudel fortuna;
 E si come caduto egli ne l'onde
 Per miracol divin giugnesse al lido?*

5. L'Arte poetica d'Orazio vol-
 p.297. garizzata in verso sciolto dal Quat-
 romani, fu trovata scritta a penna
 tra

tra le scritture di Monsignor Giambattista Falvo , Vescovo di Marsico . Questa versione in verso supera , a nostro credere , di gran lunga la precedente . Può stare a fronte con tante altre , che ne sonò state fatte in nostra lingua . In fine vi si legge un *p.337.*
partimento di essa Poetica , fatto dal Quattromani in XXXV. *precetti* : il qual *partimento* è utilissimo per l'intelligenza della medesima , a riguardo sì della brevità , sì della chiarezza , con cui è sposto .

6. Aggiunte a tutte queste cose sono le *Annòtazioni sopra la detta Poetica* , fatte dal Quattromani , studiosissimo non solo di essa , ma di tutte l'Opere di Orazio , come anche dalla sua sposizione sopra le Rime del Casa , e dalle sue Lettere si raccoglie . Il Signor Egizio non lascia di illustrare , e anche di riprovare alcuna delle dette *Annotazioni* , secondochè ha giudicato a proposito il farlo . Discuopre alcuno de i furti fatti qui da Sertorio al comento di Giason di Nores , senza mai mentovarlo . In un luogo dà molto addosso ad alcuni moderni , i quali senza veru-

na necessità, e con troppo sfrenata licenza ufano parole, e maniere di dire, che non sono della nostra lingua. Fra queste conta la parola *impegno*, e *impegnarsi*, tolta dagli Spagnuoli, in significato di prender sopra di se il carico di far riuscire la tale e la tal cosa. Alcuni sciocchi Segretarj sono giunti a dire *amparo* per *protezione*. Dal francese si sono presi infiniti modi di dire, i quali corrono comunemente, come *portare i suoi humili rispetti*, *travaglio* per fatica, *abbandonarsi al vizio* per darsi in preda, *riempire il posto di un Ministro* per concedere la tal carica, *rapporto* per contenenza, o conformità, *metter piede a terra* per discendere da cavallo, *cosa di rimarco* per cosa d'importanza, ec. Esempi di simiglianti abusi possono vedersi nel dotto *Ragionamento* di Monsignor Fontanini *della eloquenza italiana*. Gli avvertimenti di uomini sì accreditati dovrebbero servire di freno in tanta licenza di abuso. Siamo di parere, che la lettura di tanti libri francesi, la quale ora è in tanto corso in Italia, abbia guasto di molto e lo studio,

dio , e la purità , e la forza della nostra favella . Questa sarebbe materia da non uscirne sì presto ; ma l'istituto nostro non lo permette .

7. Chiudono questo volume dell' Opere del Quattromani alcune poesie volgari , e latine di esso , altre volte stampate , ma sotto nome d' *Incerto* , nella *Raccolta* fatta da Don Scipione de' Monti in lode di Donna Giovanna Castriota , Duchessa di Nocera , e impressa in Vico Equense per Giuseppe Cacchi nel 1585. in 8. La lettura di essa fa conoscere , che è molto più facile il censurare gli ottimi componimenti , che il farli , e il darne le regole , che il praticarle .

ARTICOLO X.

L'Anatomia del corpo umano tradotta dal Francese , colle aggiunte in fine di quanto più rimarcabile è stato dappoi scoperto , fatte dal Signor AGOSTINO SARACENI Medico , e Fifico . In Padova , nella Stamperia del Seminario , 1715. in 4. pagg. 570. senza la Lettera al Lettore ,

l'Indice de' Capi, la Lettera Dedicatoria, e moltissime figure in rame.

ABbiamo data notizia fino nel Tomo primo (*a*) del nostro Giornale, quando riferimmo il *Trattato de' Rimedj per le malattie del corpo umano*, che anche le due *Parti prime*, che andavano innanzi al medesimo, erano tradotte, ma che per mancanza d'alcune figure non ancor lavorate, se ne differiva la stampa. Ora ancor queste sono uscite alla luce in un solo volume, il quale, benchè paja dal titolo, che tratti solamente dell'*Anotomia del corpo umano*, troviamo però dopo il fine della medesima un'altro Trattato, il cui titolo si è: *Le malattie del corpo umano, Libro primo*, diviso in molti Capitoli, trattanti distintamente delle malattie di tutti e tre i ventri; il che pare, che dovesse specificarsi nel frontispicio. Questa è un'Opera, come si vede dal titolo, e come dicemmo, dal francese tradotta, la
qua-

quale non ci prenderemmo pena di riferire, se non ne fossero state fatte giunte considerabili dal Signor Agostino Saraceni, nostro italiano. Troviamo adunque dopo il fine del Trattato *delle Malattie del corpo umano*, (che non è, che la Teorica delle medesime) la Giunta del suddetto Signore con questo titolo: *Annotazioni sopra la Notomia del corpo umano di quanto s'è scoperto ultimamente, fatte dal Sig. Agostino Saraceni Medico, e Fisico, e da esso consacrate all' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Sebastiano Soranzo, Procurator di San Marco*; su le quali sole ci fermeremo, per darne la dovuta notizia.

Avendo osservato il nostro Autore, che non ogni Capitolo ha bisogno di giunta, l'ha solamente fatta a quelli, ne' quali ha veduto mancante l' Autor Francese, riferendo quel di più, che dipoi è stato scoperto, o che il medesimo ha tralasciato. Riesce quest'Opera di molto uso, e di utile pubblico, sì perchè ella è esposta nel nostro linguaggio, intelligibile da' Chirurghi, e da chiunque non ha troppa familiarità col latino, e vuol

vede-

vedere l'ammirabile struttura del nostro corpo ; sì perchè v'è non tanto ciò , che hanno esposto gli antichi , quanto ciò , che in parte hanno scoperto i moderni , potendosi soddisfare ognuno nella lettura di questo Libro : onde riesce assai più copiosa dell'Anotomia , per altro dignissima , del *Sig. Pascoli* , e incomparabilmente migliore de' *Saggi Anatomici* , tradotti una volta da' *Sigg. Giornalisti di Parma* . Sono state vive per lungo tempo le speranze , che fosse per uscire da una dottissima penna Fiorentina una piena descrizione di tutte le parti del nostro corpo co' loro usi , e scelte , e nuove opinioni ; ma finora sono state defraudate , onde non possiamo , che pregare alcuno di quegli illustri Anatomici o a seguitare l'impresa , che si diceva del famoso Bellini , o ad intraprenderla di nuovo : il che può molto bene essere adempiuto da chi ha dato saggio altre volte in simil materia del suo valore . Dicevasi anche , che fosse sotto la lima una pulitissima *Fisiologia* , onde tutto concorrerebbe ad illustrare non solo l'Arte Medica , ma il nostro

stro idioma, il quale viene malamente dagli Oltramontani creduto povero di voci, quando egli è ricchissimo, e forte espressivo di quanto s'appartiene ad ogni arte, e ad ogni scienza. Ma torniamo alla nostra *Giunta*.

Non avendo trovato cosa notevole da aggiugnere al primo Capitolo, che parla *della sola figura, sito, e grandezza della Testa*, passa l'Autore al Capitolo secondo, nel quale ragiona *de' Feli, e de' Capelli*, con molta faviezza, ed erudizione esponendo tut-
to ciò, che di migliore ha tralasciato il Francese. Espone adunque la loro generazione, e struttura, principalmente dal nostro Malpighi scoperta, mostrando, non essere i capelli, o peli, che picciole pianticelle colle loro radici, e bulbo, poste dalla natura dentro una membrana ovale, come pianta di fiore dentro un vaso. Descrive il loro gambo osservato col microscopio, rappresentante un' unione di fasci, o canaletti fistolosi, e voti, diversamente situati, e quasi attorcigliati, i quali vengono invischiati, e spalmati da un cer-

to fugo mucellaginoso, che stilla, e geme da' medesimi, o pure loro viene somministrato da certe glandoline, scoperte dal Sig. Morgagni, e chiamate *sebacee*, egregiamente descritte nel suo libro titolato *Adversaria Anatomica*. Accenna il loro nutrimento, come ascenda, e come sino alle ultime loro propaggini arrivi, ajutato da frequenti valvulette, che lo sostengono, e ricadere nol lasciano. Mostra come, e sino a quando crescano, perchè ne' vecchi, o nelle malattie particolarmente cadano, mancando loro il nutrimento dovuto; come nasca la *Plica Polonica*, e come ammassamenti di peli in varie parti del corpo anche interne, fuora delle proprie nicchie, qualche volta si trovino; come si veggano di colori diversi, come bianchi addivengano; e come finalmente ora distesi, ora crespi, e inanellati s' osservino, stando sempre su la meccanica della loro struttura, dalla diligenza de' nostri Italiani scoperta.

Nel Capitolo V. trova mancar molto, spettante alla mirabile struttura, all'uso, e a' moti novamente scoperti del-

delle meningi. Le descrive adunque con molta esattezza, sì secondo il Willis, sì secondo il Pacchioni, notando i loro seni, dotati, come di tante piccole cavernette, e corredati colle loro fibre trasversali, attorno alle quali sogliono generarsi i polipi, come nel cuore, che furono ignoti agli antichi, e sono cagione d'apoplessie, e d'altri funestissimi mali, come ha osservato il Malpighi. Apporta l'uso naturale di quelle cavernette, il moto di costrizione, e di dilatazione, d'alzamento, e d'abbassamento della meninge, il fine, per cui celebra i detti moti (i primi de' quali sono per facilitare la circolazione del sangue, i secondi per la separazione degli spiriti) e l'ordine diverso delle arterie, e delle vene dimostra. Oltre a i vasi sanguigni nota col Pacchioni i vasi linfatici, il p.472. corso, struttura, fonte, ed uso loro, il qual'ultimo osserva, essere stato molto ben conosciuto dal Malpighi, attribuendo ne' suoi Consulti manoscritti molti mali del capo, come dolori, epilessie, e simili al medesimo sugo linfatico, se s'inacetisca, o a modo

modo di gelatina s'ingrossi. Riconosce pure il lodato Malpighi dallo fregolato moto d'alzamento, e di abbassamento della dura madre moltissimi mali, per la feltrazione o accelerata, o turbata, o impedita degli spiriti nella parte cortical del cervello, e nelle sue fistolette nervose.

Cap.

VI.

p. 473. Dimostra dipoi l'oscura caligine, con cui sta ancor ricoperta la notomia del cervello, essendo troppo diverse le osservazioni, anzi contrariantesi fra di loro. Fa però vedere, che quasi tutti i moderni vogliono, che la sostanza corticale del cervello non sia altro, che un complesso d'innumerabili glandule, nella figura, e nella grandezza dissimili, le quali stiano, come appese a' vasi sanguigni, agguisa delle grana dell'uva a' loro grappoli, e che la sostanza midollare non sia, che un'ammassamento de' canali escretorj delle suddette, che in varj fascj raccolti, e involti in tuniche membranose prendono poi il nome di nervi, come ha insegnato il Malpighi. Aggiugne l'opinione del Ruifchio, fiancheggiato dal Leeuwenochio, la quale, per essere assai diversa

verfa dalla Malpighiana , e perchè pare , che apprefso molti abbia non poco credito , all' ufo di tutte le novità , che fubito ad alcuni piacciono , perciò ci faremo lecito di più diffusamente riferirla . Vuole , che la parte corticale del cervello non fia altro , che una foftanza trasparente fimile al vetro , ed oleofa , e ciò per la ftagnazione dell'umore limpido , che fi congela , morto che fia l'animale , il quale è trasparente per una certa regolata pofizione di globi , che ammettono l'adito a' raggi della luce , fenza poterne effer respinti , il che non succede nella parte midollare : conciofiachè non poffono penetrarvi a cagione d'una diverfa pofitura delle linee rette , e per qualche ftorcimen-
to delle medefime . Ciò premefso ,
ftabilifce , che la parte corticale del cervello non fia altro , che un'aggregato di moltiffimi , e indefiniti vafi (il che crede ancora delle altre glandule , e parti del noftro corpo) i quali contengano varie maniere di fluido , che fecondo la diverfità del liquido più , o meno composto , così ancora fminuifca , o accrefca , o muti il colore .

lore. E in fatti, finchè questo fluido è composto di globetti uniti fra loro, apparisce colorito di rosso, a cui diamo nome di sangue; il quale, quando non trova poro adattato nè alla sua figura, nè alla sua grandezza, passa entro la vena, che non è vaso diverso dall'arteria, ma una continuazione della medesima, terminando sempre questa, dove quella principia, e non essendo, che uno stesso canale allungato, composto colle tuniche stesse, benchè diversamente situate, come ha osservato anche il Verheyen. Oltre a questa sorta di vasi, ne trovano un'altra nel cervello, che contiene un fluido di corporatura più semplice, trasparente, e assai sfuggevole, e molle, che chiamano *fluido animato*, quando è nel medesimo, ma nelle altre parti del corpo vien detto *linfa*. I suoi vasi non sono creduti, che una produzione, o allungamento di qualche arteria, adattati dalla natura alla qualità del fluido, che contengono, il quale muta nome, ed uso, secondo il sito, dove si trova: laonde nel cervello, di cui si parla, quando separato dalla corteccia, ed

entra-

ARTICOLO X. 333

entrato ne' cannellini o nelle fistole midollari, che unite in fascio, e circondate dalle meningi escono dipoi dalla calvaria, si chiama fluido, o spirito animale, e costituisce quella parte, che diciamo nervo, il quale per li suddetti integumenti membranosi, sempre gonfi, e tesi dal detto fluido, fa sì, che tutte le impressioni, da qualunque cagione fatte, vengano facilmente trasmesse per lo medesimo nervo, avendo questo la sua estremità divisa, come in tante piramidi, terminanti in angustissime fila, che chiamansi volgarmente *fibrille*. Nega pure il Ruifchio i vasi glandulosi, e i vasci, e i cribri, e i feltri tanto applauditi deride, e di cancellare si sforza, credendo, che ciò, che chiamiamo glandola, non sia, che un complesso di arterie, e di vene, insieme insieme in forma piramidale ammucciate, che tal'eminenza formino per li vicendevoli attorcigliamenti, e connessioni fra loro, come se fossero tanti capriuoli di vite intralciantisi, e incavalcantisi in cento, e strane maniere. Non però nega loro il vaso escretorio, credendolo un'innesto sul finire dell'arteria,

p. 475.

ria, massimamente dove termina la figura del cubo, che chiamasi glandula; e questo canale vien detto vaso linfatico, contenente sola porzione di quel liquido, che si separa dall'arteria, che è sul finire della medesima, e nell'accarnatura del vaso medesimo. Quantunque paja difficile, posto questo sistema, la spiegazione del nutrimento del nostro corpo, volendo, che non sia, che un gran tubo, di moltissimi, e minutissimi tuboletti, per non dire infiniti di numero, almeno indefiniti, composto, per li quali scorrano sempre varj, e diversi liquori, alla loro struttura addattati, nulladimeno con molta chiarezza lo espone. Vuole, che da' pori, che sono nel finir delle arterie, scappi continuamente un fugo di tal figura, che abbia molecole destinate colla loro grandezza, e struttura ad accomodarsi ne' pori voti, donde il nutrimento era uscito, non essendo la nutrizione, che un'incastro in varie nicchie di particelle a quelle proporzionate, dove perdono il moto, si piantano, e acquistano il nome, e la natura di solide. Ma perchè sempre la natura nel-

le ne-

ARTICOLO X. 335

le necessarie cose abbonda , perciò quel nutritivo sugo , che sopravanza , passa ne' vasi linfatici , ed il più languido , e snervato , o troppo trito , e assottigliato scappa da' pori della cute per sensibile , o insensibile traspirazione . In somma dalla linfa riconosce tutte le maggiori operazioni del nostro corpo , essendo la materia del nutrimento , de' fermenti , e degli spiriti , che si lavorano nel cervello , di cui abbiamo fatto parola .

Non tralascia di aggiugnere il nostro Autore molte cose novamente scoperte nella mirabile fabbrica sì interna , come esterna dell'occhio. Descrive le numerose glandule ritrovate nelle palpebre dal nostro attentissimo Sig. Morgagni , che si osservano chiaramente nell' interna tunica delle palpebre de' buoi , e d'altri animali , le quali , benchè a prima vista non pajano , che un' ammassamento di grasso gialliccio , nulladimeno osservate ben bene , si distinguono per plessi glandulosi , di minutissime particelle lenticolari formati , e in varie fogge , e figure posti , donde geme , e cola una materia , non già untuosa , od oleosa ,

Cap.
VII.
P.476.

fa, come parrebbe analogo all' indole di quelle glandule, ma bensì sierosa, o linfatica. Descrive poscia non solo il sito distinto delle medesime, ma altre linee, o strisce di glandule nella palpebra superiore notate, l'uso delle quali si è d'annacquare la parte, per conservare un moto più spedito, e più libero. Quest'acqua è quell'essa, che nelle oftalmie, e in altri mali degli occhi separata in maggior copia si fa viscosa, e si quaglia, particolarmente nel sonno, e fuora ancora d'infermità ne' canti maggiori dell'occhio s'indura.

p.477. Circa l'interna struttura del medesimo aggiugne un'osservazione fatta dal Nuchio, che serve molto per ispiegare un raro fenomeno, che ha tormentato finora le menti più sublimi de' medici, e degli anatomici: cioè, come mai in sì breve spazio di tempo possa rigenerarsi l'umore acquoso, se per qualche subito caso di violenta puntura, o per qualche altra cagione se n'esca: come osservò l'anno scorso in una Signora, che fu felicemente dal Sig. Vallisnieri sanata. Rigettate le
 p.478. opinioni finora dette da varj Autori descri-

descrive il canale del Nuchio, la sua origine, progresso, e fine, e molto bene adempie la parte sua: non tralasciando certi filamenti tendinosi, certi vasi linfatici, e certe fibre ricordate dal Blancardi, dal Valsalva, e dal Manfredi; e dal Francese non nominate. * Speriamo di far cosa grata, se con questa occasione riferiremo una rara Lettera di Francesco-Giuseppe Borri, scritta a Tommaso Bartolini *De Artificio oculorum humores restituendi* (a), benchè egli credesse di operare co' suoi rimedj ciò, che quasi da se la natura per mezzo particolarmente de' menzionati canali operava. Tagliava, dic'egli, profondamente, e per lo traverso gli ocelli agli animali volatili, ed a' bruti, e s'arrificava, infino di tagliargli agli uomini, facendo stillar fuora l'umor acqueo, di modo che restavano smunti, crespi, e privi di luce. Bagnava dipoi i medesi-

Tomo XXII.

P

mi

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Francisci Josephi Burrhi Epistola dua. I. de cerebri ortu, & usu medico. II. de artificio oculorum humores restituendi: ad Thomam Bartholinum. Hafniae prostant apud Danielem Paulli S. R. M. Bibliopolam. 1669. in 4.*

mi con un liquore, che conservava, come un grande arcano, e il giorno seguente si vedevano rigonfiati, e ritornati allo stato lor naturale, riacquistando la luce primiera. Questa operazione in quel secolo non ancor bene illuminato de' canali linfatici, e della mirabile struttura dell'occhio, dappoi scoperta, fece uno strepito così grande, che giunto alle orecchie del curiosissimo Tommaso Bartolini, lo mosse a scrivere una eruditissima, e caldissima lettera al Borri, acciocchè il segreto si degnasse manifestargli, per p. 11. lesarlo a pubblico bene. *Orbem* (sono sue parole) *universum excitasti fama insolitæ operationis; prorsus exsatiabis, si, ex condicito, seriem mihi, modumque detexeris, & aurei liquoris compositionem. Quidquid mihi revelaveris, tibi in gloriam, quam tanto secreto meruisti, æternam cedit, ec.* Condescese il Borri alle giuste dimande di sì grand'uomo, e non solamente il segreto manifestolli, ma da chi, e come imparollo. Ebbe le prime notizie di questo dal Principe Giampaolgiordano Orsini, il quale l'avea veduto posto in esecuzione in molti animali

mali da un Cavaliere Napoletano ;
 esule dalla patria , del quale non potè
 avere contezza , mentre questo era già
 partito con suo molto dolore da Ro-
 ma . Dopo ventidue anni si trovò in
 Amsterdam , dove fu visitato dal Ca-
 valiere Roberto Sothuel , di nazione
 Inglese , il quale avendogli partecipato
 molti rari segreti chimici , in ricom-
 pensa non solo gli fece vedere la sud-
 detta sperienza fatta colle proprie ma-
 ni negli occhi d'un'oca , ma gl'inse-
 gnò ingenuamente il segreto , il quale
 dal predetto Cavaliere Napoletano
 aveva imparato in Firenze . Questo
 non è , che l'acqua distillata per ba-
 gnomaria dalle foglie di chelidonia , a
 cui aggiugneva nella boccia , per im-
 pedirne la corruttela , un grano di
 canfora . Afferisce venir l'occhio più
 lucido , e più bello di prima , e ciò
 probabilmente per la rinnovazione
 dell'umor acqueo . Avverte , che bi-
 sogno osservare , di non toccare il ner-
 vo ottico , altrimenti l'operazione è
 frustranea : che ne' quadrupedi , ben-
 chè giovani , e particolarmente ne'
 cavalli non riesce , se non con un'altr'
 acqua , che egli dipoi manifesta . Vuol-

le, che l'acqua di chelidonia acuisca mirabilmente la vista, e stupisce, come i medici non si servano anche della radice, avendo egli conosciuto in Roma una vecchia Tedesca ottuagenaria, che infilava nella cruna d'un'ago sottile qualsivoglia sottilissimo filo senza occhiali, perchè era solita ogni anno una sola volta nella state purgar gli occhi con una piccola stilla infusa di liquore dalla suddetta radice spremuto. Egli poi pretende d'aver migliorato il segreto del Cavaliere Napoletano col servirsi della chelidonia maggiore, seminata in terra vergine, colla quale sia mescolata la ventesima parte di fior di zolfo, e posta in un vaso di ferro. Cresciuta la sbarbicava dalle radici nell'interlunio, e senza lavarla, nè pestarla, la riponeva in un lambicco di vetro ben chiuso, il quale seppelliva in un letame fatto a posta, rimescolato anch'esso con chelidonia, dal cui calore ne cavava un'acqua, dic' egli, di maravigliosissime virtù, superante quella del Cavaliere Napoletano. A questa però antepone un'altro suo nuovo segreto per la menzionata faccenda, cioè un dol-

ARTICOLO X. 341

dolcissimo flemma di vetriuolo di marte , in cui sia per alcune volte stata estinta una mezza libbra d'oro infocato . Segue ad esaltare anche per molti mali la virtù di questo rimedio, e manifesta molti altri segreti , i quali , per non essere a nostro proposito , tralascieremo di riferire, contenti d'aver dati questi lumi per chi volesse far la sperienza ; e perchè si sappia , non essere il nuovo riempimento dell'occhio tutto effetto del lodato rimedio, ma della provvida natura, mediante i canali descritti dal nostro Autore . *

Se il Signor Saraceni ha accresciuto di molto la notizia della struttura dell'occhio , accresce assai di più quella dell'orecchia, stando su le nuove, e fedeli scoperte del lodato Sig. Valsalva . Divide con esso lui l'orecchia in tre parti , cioè in esterna , od orecchietta , o *meato uditorio* , in mezzana , o timpano , ed in interna , o laberinto . Saremmo troppo lunghi , se tutto riferire volessimo , potendosi tutto vedere o nell' Autore , che le trovò , o in quello , che le trascrisse . Fa il simile parlando del naso , e della bocca , mentre cosa non lascia

Cap.
IX.

p.479.

Cap.
X.

Cap.
XI.

di rimarco , che illustri la notomia delle dette parti , terminando con queste le utili Annotazioni a' Capitoli del Libro primo .

- Lib. II. Passa al Capitolo secondo del secondo libro , a cui molto aggiugne intorno alla struttura dell'esofago . Lo considera composto da cinque tuniche , cioè membranosa , muscolosa , vasculosa , glandulosa , e nervea , le quali tutte esattamente descrive , finchè giugne a trattare dell'asperarteria , di cui non lascia cosa nuova , ed essenziale , che non ricordi , così facendo della pleura , del mediastino , del timo , e del pericardio , che col Malpighi riconosce per una grande , e cava glandula , da cui si vada continuamente separando un'umore , che irrori il cuore , acciocchè riesca più pronto al moto , nè s'inaridisca .

- Parla del cuore , e dopo aver arricchito quest'organo mirabilissimo con varie notizie , apporta alcune nuove osservazioni cavate dalle *Memorie Trevolziane* del mese di Gennajo 1708. che sono molto degne di lode , se regeranno alle prove , e faranno da altri oculati anatomici confermate. Il

Sig.

Sig. Viufsans pretende di aver trovato, come si feperi nel cuore un certo fermento, immaginato già dal Cartesio, il quale serua alla rarefazione del sangue, e in conseguenza al moto incessante del suddetto ordigno. Diede p. 506. a lui motivo di una tale scoperta un polipo trovato nel cuore di un'uomo, cioè nel ventricolo destro, con diciotto radici cacciate dentro altrettante fossette del medesimo, credendo che quest'effetto fosse nato da parti scappate attraverso della membrana interiore. Per assicurarsi, fece questi esperimenti. (1.) Dopo aver legata esattamente l'orecchietta destra per le sue estremità, e legata ancora la vena, e l'arteria polmonare, cacciò con una piccola siringa per l'arteria coronaria sinistra, dello spirito di vino tinto di zafferano, il quale senza sforzo alcuno si portò dentro tutta la tessitura dell'orecchietta sinistra, entrò nella cavità di lei, e s'insinuò nel sinistro ventricolo. (2.) Avendo così legata l'estremità dell'orecchietta sinistra appresso il cuore, lo spirito di vino andò a riempire il ventricolo sinistro. (3.) Dalle injezioni fatte per li rami

della medesima arteria, che tende dalla base del cuore verso la punta, si portò lo stesso spirito nel ventricolo destro. (4) Le iniezioni per l'arteria coronaria diritta fecero il medesimo effetto, che le precedenti. (5) Il Sig. Viussans, avendo aperto i ventricoli, per iscaricarli, osservò, che la tintura dello zafferanno colò per li medesimi luoghi, da' quali i polipi tiravano le loro radici. (6) Dopo aver legate le vene coronarie, lo spirito di vino cacciato collo schizzetto nelle arterie coronarie fece gonfiare le vene, che nel cuore serpeggiano, e dipoi si sparse, e tutti annaffiò i ventricoli del medesimo. Questi aperti per tutta la loro lunghezza, continuando le iniezioni, fu facile il vedere colar il liquore giù per le fossette, e cadere in terra. Dal che deduce, che non sia da dubitare, che le membrane interne del cuore non diano il passaggio ne' mentovati luoghi ad un liquore, o linfa sottile, e spiritosa, che mescolandosi col sangue cagioni una viva e pronta fermentazione. In effetto (dice) vi sono colà delle valvule, e alcuna volta vi sono solamente delle pelli sottili, e

li, e delicate, sotto le pieghe delle fossette nascoste, per feltrare il liquore, che per luoghi strettissimi è condotto. Tutto ciò si vede in un cuore di montone, che per lo spazio di dodici giorni sia stato macerato sott'acqua, desiderandosi però forse da' curiosi, che sia rifatta la sperienza ne' cuori cavati di fresco, e senza sì lunga macerazione, non solamente nel cuor di montone, ma d'uomo, e d'altri animali. Da ciò cava un nuovo sistema, che il cuore sia formato d'una tessitura di piccoli vasi, che egli chiama *condotti carnosì*, che divide in tre strati diversi, l'esteriore de' quali vuole composto di vene coronarie, fra di loro intralciate, ed avendo de' *condotti carnosì*, sono destinati, a fare la separazione di una linfa spiritosa, che prende il suo corso verso i ventricoli. Lo strato di mezzo, ed ultimo hanno poche vene, ma il sangue si scarica co' rami delle arterie ne' *condotti carnosì*, e giacchè non è ricevuto dalle vene, e non va alla cava, bisogna, che coli colla sua parte linfatica verso i ventricoli; e per la medesima ragione il sangue alle orecchiette portato cade nella

loro cavità , concioffiachè non sono colà , se non arterie , e niuna vena . Abbiamo voluto esporre diffusamente tutto ciò , che riferiscono i Giornalisti Trevolziani , acciocchè la diligente mano de' nostri Italiani faccia le riprove , e si afficuri della verità di un fatto , che degno sarebbe di non ultima lode . Conchiude le Annotazioni a questo Capitolo il nostro Sig. Saraceni , col mostrare il modo , con cui circola il sangue ne' feti , e come venuti alla luce muti la via , e segua il suo corso .

Fatta la solita giunta al Trattato de' polmoni , colla qual' occasione parla della respirazione del feto , malamente nel modo di chi è alla luce , creduta , e de' falsi vagiti nell'utero del medesimo , discorre molto della cuticola , della pelle , e della loro generazione , e struttura , secondo il sentimento de' più limati moderni , dove arrivando alla descrizione delle linee , e solchi della medesima , parla della Chiromanzia , la quale considerata , come vogliono alcuni , la giudica un' impostura ; ma presa pel suo verso , e per altra strada , vuole , che dia luogo

go alle conghietture , apportando le dottrine , e le riflessioni di Monfig. Lancisi , che allora vide manoscritte appresso il Sig. Vallisnieri , che dipoi sono state pubblicate nel fine della ristampa delle Osservazioni Mediche, e Anatomiche del Sig. Fantoni .

Parla del grasso , del pannicolo car- p.519.
 noso , del peritoneo , e dell'omento , p.524.
 riferendo gli usi diversi dagli autori assegnati a quest'ultimo, attenendosi però a quanto scrisse il nostro sapientissimo Malpighi . Vuole , che concorrano alla composizione di questa parte membrane , grasso , e vasi ; e che sieno due le sue proprie membrane , formanti come due pareti , nel cui mezzo stanno mirabilmente disposti la pinguedine , e i vasi della medesima . Riferisce essere la loro sostanza sottile molto , e trasparente , anzi in que' luoghi , ne' quali è priva di grasso , aver ella molti fori assai capaci , sicchè in molti animali , benchè addoppiata , ammetta l'adito ad un soffio , bastevole ad estinguere il lume d'una candela .

* Non è gran tempo , che fu osservato da un Professore di Padova l'omento

P 6 d'un

* OSSERVAZIONE . *

d'un cavallo idropico , che pareva una vera rete , tanto erano i fori dilatati , e larghi , non essendovi con giocondo spettacolo , se non le ramificazioni de' vasi , e de' nervi su strettissimo spazio di membrana serpeggianti . *Il Malpighi colla sua industriosa pazienza vi osservò i sacchetti , e le nicchie native della pinguedine , colle arterie , che vanno a scaricarvela dentro , e le vene che il superfluo sangue riportano , lasciandovi le sue ajette , non dissimili da quelle , che nelle foglie degli alberi dalle sue fibre medesime disegnate si veggono : il che tutto viene dal nostro Autore elegantemente descritto . Non tralascia l'uso dell'omento , che viene assegnato vario da varj Autori , dopo avere apportato l'opinione de' quali si attiene a quella del nostro Malpighi , che sia ,
 p. 526. come un serbatojo della pinguedine , l'uso della quale sia principalmente di tenere addolcita la massa de' fluidi , legando , e rintuzzando le punte de' falsi roditori , i quali in istato d'esaltazione , e di libertà sono cagione di ferocissimi sintomi , fra' quali uno de' più considerabili si è il detergere il
 nutri-

nutrimento delle parti , guastar la linfa nutritiva , viziare il moto intestino del sangue , e cagionare una lenta febbretta , che i pazienti alla tabe riduce. Ciò comprova con un' osservazione fatta dal Signor Vallisnieri nel cadavero di una persona p. 526. morta etica , il cui omento era avviluppato sotto il ventricolo ; flacido molto , e privo affatto de' vasi pinguedinosi .

Entra poi a discorrere del ventricolo , notando ciò , che di più ha scoperto il Malpighi non riferito dal Francese. Nel porco nostrale , la cui voracità è già nota , e in cui i vasi separatori del mestruo digerente sono molto visibili , ha veduto , che la tunica nervosa , ed interiore è situata sotto la membrana muscolosa , ed empie tutta la cavità del ventricolo , ricevendo alcune fibre insigni pieghe , per potersi dilatare a proporzione del cibo ingojato. A questa membrana sta strettamente appiccata una certa mucellagine lenta , difficile da radersi dalla medesima . Da questa pure saltano all' infuora certe fibre , o fistolette , perpendicolarmente verso

Cap.
X.

la cavità del ventricolo spinte , dal che molti credettero , che le suddette , per essere talmente disposte , e formate, fossero un'altra membrana separabile dalla membrana nervosa , il che però non è riuscibile in qualunque maniera , senza che queste resti-

p.527. no lacerate. Questa congerie di filamenti , o sifoncini resta unita nella parte concava , e superficiale ad una rete nervosa , e membranosa , come evidentemente si osserva dal sopraporvi inchiostro nell' aja de' medesimi , come pure nel ventricolo del cane marino . Tal sorta di fistolette , o sifoncini si osserva pure in altri animali , ed ancora negli uomini : anzi si veggono spuntare certe appendici per lo lungo , dalle quali viene coperto qua , e là tutto il genere fistoloso , come da tante valvole , acciocchè forse non isbocchi il sugo , se non a tempo determinato , o acciocchè non possa essere viziato da altri umori . Dal che deduce , essere nel ventricolo una mirabile struttura di glandule , dalle quali si feltra , o vaglia il mestruo stomacale , detto da alcuni *linfa esurina*, le quali senza armar l'occhio di micro-

sco-

scopio nel primo ventriglio de' volatili si veggono.* Fra questi non v'è alcuno, che le abbia più palpabili, e più al senso soggette dello struzzolo, come si può vedere nella descrizione fatta delle medesime dal Signor Vallisnieri (a), e dalla figura, che ne apporta.*

Segue a parlare del mesenterio, del pancreas, e finalmente del fegato, e della sua vescichetta del fiele, e a tutto fa le sue giunte, e le sue notazioni, come anche al Capitolo della milza. Considera primieramente in questa una certa meccanica struttura cava, che viene detta *capsula lienaris* dal Blancardi, e da lui descritta, come se da altri non fosse mai stata osservata, benchè molti anni prima l'abbia disseminata il nostro immortale Malpighi, dal quale non solo s'osserva tolta l'idea, ma le parole medesime senza citarlo. Oltre l'innumerabile plesso di fibre, di membrane, di vasi d'ogni sorta, quasi indefiniti di numero, vi è una certa considerabile membrana, la

Cap.
XII.
XIII.
XIV.

p.528.

p.529.

p.530.

p.535.

* OSSERVAZIONE.*

(a) Esperienze, ed Osservazioni intorno l'origine, e costumi, ec. In Padova per Gio. Manfrè pag.156.157.193.

na, la quale co' suoi giri, e ravvolgimenti avviluppa il condotto de' vasi, dal che viene chiamata, come s'è accennato, un' invoglio comune, o *capsa lienare*. Questa tira la sua origine dalla interna, e propria membrana della milza, la quale nell'ingresso de' vasi riflettendosi, e ritorcendosi a poco a poco rientra nella cavità della stessa, e formato come un tubo, accompagna le diramazioni de' suddetti vasi raccolti dentro se, come in un fascio. Non è però questa eguale in ciascuna delle sue parti, essendo ora più polposa, ed ora più smunta, ingrossando molto, là dove a lei stanno sotto l'arteria, e i nervi; dal che forma ancora piccoli tubi, dirimpetto a' quali pare, che perda la tessitura di membrana, e prenda quella di rete bucata, per li cui fori passano i rami delle vene, e delle arterie, e lungheffo la quale scorrono moltissimi filamenti fibrosi. Questi pare, che traggano l'origine dalla menzionata membranosa *capsa*, come da un tronco, l'ufficio de' quali, giudica il nostro Autore, che possa essere, di costringersi, e dilatarsi, a guisa di tanti musculetti;

per

per ispremere, e ricevere i sughi, che circolano per quelle artificiosissime angustie. Ciò conferma con quello che ha letto ne' Consulti del Malpighi, il quale, dove parla de' mali della milza, giudica, che le suddette, da lui una volta credute di natura nervosa, toltane alcuna di loro, di mole piccola, tirante al bianco, sieno veramente carnose, o muscolose, e simili a que' *lacerti*, i quali co' loro avvilluppamenti formano la tessitura delle orecchiette del cuore. Vuole anch'esso, che nascano dall'interna membrana della milza, e portandosi trasversalmente, e insieme raggruppandosi, vadano dipoi a terminare nella parte opposta, con che formino un'invoglio muscolare. Laonde coll'ajuto di un muscolo così artificioso le cellette di questo viscere vengono ristrette, non altrimenti, che le orecchiette del cuore, dal che si perpetua il moto del sangue: mentre venendo questo portato da un luogo largo ad uno stretto, perderebbe quel moto comunicatogli dal cuore, o almeno si sminuirebbe, se non vi si aggiugneste un nuovo urto

spre-

ſpremente, prodotto da dette fibre, come da un ſecondo cuore.

P. 537. Cerca l'ufficio della milza, e mette prima la grave quiftione, ſe ſia un viſcere inutile, come vollero alcuni, ſervendo ſolo per tenere in equilibrio queſta parte oppoſta al fegato. Ciò credettero affidati ſu varj eſperimenti fatti in animali, e per accidente anche in uomini, i quali viſſero lungamente, e ſani ſenza la medefima. Che queſto ſia vero, lo conferma con un' oculare oſſervazione fatta in Padova ſopra una piccola cagnuola, a cui era ſtata ſtrappata la milza dal Sig. Vallinieri, che viſſe ſempre ſana, e feconda, che fu finalmente uccifa dal medefimo, per vedere, come ſtavano le interne viſcere. Apporta varie altre opinioni, e finalmente non la giudica nè ſuperflua, nè ozioſa, ma ſi attiene alla ſavia opinion del Malpighi già nota, aggiugnendo anche le altre ſentenze de' più limati anatomici moderni.

Cap. Parla de' reni, e molto accreſce di XVII. nuovo: indi alle parti della generazione dell'uomo, e della donna ſi porta.

Fa vedere, onde gema quella linfa, Cap. XX.
 che va umettando la tunica vaginale Cap. XXI.
 de' testicoli del maschio, secondo le p. 542.
 osservazioni del Malpighi; e con qual' ordine maraviglioso i canali formanti la meccanica struttura de' medesimi vengano lavorati, e composti. Non tralascia la struttura del membro virile, credendo col tante volte lodato Malpighi, che i corpi suoi spugnosi formino, come un muscolo di una tessitura particolare, e propria, o almeno, che possano far le veci di vero muscolo, come si può vedere in una sua lettera scritta al Mangeti, e cita- p. 541.
 ta nella *Biblioteca Anatomica*. Discorre molto attentamente di quella linfa oleosa, e viscosetta, con cui è sempre spalmata la parte interna dell'uretra, e mantenuta lubrica, e lascia, sì per difenderla da' sali rodenti dell'orina, sì per facilitarle il passaggio, descrivendo le glandule, come fonti separatori di quella, riferite dal Signor *Terraneo*, benchè malamente nella stampa (nella quale sono veramente oltre questo scorsi molti, e gravi errori) sia detto *Ferraneo*. Oltre le menzionate glandule fa menzione di
 quel-

quelle scoperte dal nostro Signor Morgagni, che chiama *sebacee*, delle quali ne sono molte situate verso la corona della ghianda, come si può vedere nel suo dottissimo libro altre volte citato. Quanto alle parti della generazione delle donne, si ferma sopra l'ovaja, volendo, che ogni animale nasca dall'uovo, come dice avere abbastanza provato il Malpighi, ed il Vallisnieri. Mostra, non essere i loro testicoli, che una vera ovaja, in cui, levata l'esterna corteccia, apparisce una sostanza biancastra, composta di molte fibre, e membrane, e vasi d'ogni sorta, con una considerabile quantità di vescichette piene d'una linfa quagliabile al fuoco, della consistenza, colore, e odore simile all'albumine dell'uova de' volatili. Avverte però, che alcuna volta vi sono *idatidi*, cioè vescichette diverse dalle suddette, per essere piene d'una linfa acquosa, che al fuoco non s'indura. Avverte pure, che il Signor Vallisnieri insieme col Malpighi non vuole, che le dette vesciche linfatiche sieno uova, come pensò il Graaf con altri anatomici, ma che contengano solamente

il nu-

il nutrimento delle medesime, che fecondate che sieno particolarmente, s'osservano nel mezzo della materia lutea, che è una spezie d'ammirabile ordigno, destinato dalla gran madre alla manifestazione, conservazione, maturazione, ed espulsione dell'uovo, come dice di voler far vedere il suddetto Signor Vallisnieri in un suo Trattato, destinato a mettere in chiaro una così oscura, ed intricata faccenda. Fecondato l'uovo, e ridotto all'ultimo grado di perfezione, si stacca, come frutto maturo dal proprio gambo, e attorniato da molta linfa, che lo segue, e rende lubriche le vie, scappa per un foro dilatato nella membrana esterior dell'ovaja, che in quel sito spunta molto in fuori in quel tempo, a guisa del capezzolo di una mammella, onde poi entra nella tromba Fallopiana, e per questa discende all'utero. Attesta d'aver veduto quel foro nell'ovaja d'una pecora, dalla quale era, poco fa, disceso l'uovo, citando altri suoi amici, che con lui ne fecero un'esatta dissemina in casa del tante volte nominato Signor Vallisnieri. Descrive poi

le tuniche dell'utero, le glandule della vagina, le frequenti anostomosi, che hanno colà i vasi sanguigni, e tutto ciò, che si ricerca, per avere di questa gran macchina una perfetta notizia.

ARTICOLO XI.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE XIV.

PER illustrare maggiormente quel tanto, che abbiamo detto di ALAMMANNO RINUCCINI nell'Articolo X. del precedente Giornale a carte 369. e segg. porremo sul bel principio di questa Dissertazione le rare e scelte notizie, che al chiarissimo Signor Abate Salvino Salvini, al quale non possiamo mai rendere abbastanza le dovute lodi, e ringraziamenti, è piaciuto di comunicarci intorno alla nascita, e famiglia del Rinuccini.

Nac-

Nacque egli nell'anno 1426. con che si stabiliscono molte nostre conghietture sopra quello che ne abbiamo detto a c. 394. e 395. in provando, che non potevano esser' opere di lui quelle versioni dal greco, che vanno sotto il nome di *Rinucio*. Fu figliuolo di Filippo Rinuccini, e di Tessa di Neri d'Agnolo Vettori. Ebbe un fratello chiamato Neri, da cui dirittamente discendono i viventi Marchesi Rinuccini in Firenze. Prese in moglie l'anno 1455. Lisa di Bartolommeo di Piero Capponi, e n' ebbe figliuoli. Sedè de' Priori l'anno 1460. Il sopradetto Filippo suo Padre era figliuolo di Cino, poeta toscano, del Cavaliere Messer Francesco di Cino di Lapo di Rinuccino di Volta di Benedi di Spina.

Quantunque il Varino da noi quivi allegato a c. 386. par che creda, che *Volta* fosse un luogo, di dove venissero i Rinuccini ad abitare in Firenze, nondimeno gli osservatori delle antiche scritture Fiorentine lo stimano nome tronco da quello di *Buonavolta* (onde la famiglia *Buonavolti*) vedendo esso nome più volte rifatto nella Ca-

la Casa de' Rinuccini. Sicchè più tosto deesi dire Rinuccini *del Volta*, che *della Volta*, trovandosi scritto sempre *Cinus Lapi Rinuccini del Volta*, servendo l'articolo *del* ordinariamente al genitivo di un Nome, come in altre famiglie nobili Fiorentine *del Bene*, *del Forese*, *del Giccondo*, *del Sera*, *del Nero*; e simili: onde trovandosi anche *Lapus Rinuccini Voltae*, ciò chiaramente mostra, che *Volta* è nome, e non paese, il qual paese ha dato bensì il nome ad un'altra famiglia spenta, detta *della Volta*. Tutto questo vien confermato dal celebre Antiquario Cosimo della Rena nella *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, ove a c. 32. dice, che i Sacchetti avevano le loro antiche Torri in Firenze *allato a' Rinuccini detti DEL VOLTA*, *del Bene*, e di *Paneporro*, *consorti de' Guidacci*, chiamati talora dello Spina.

LXXXIII.

ANTONIO GERALDINI (a).
Giovanni Cinelli in alcuni frammenti (b) della sua Storia inedita degli
Scrit-

(a) *Voss. lib. III. f. 613.*

(b) appresso il Sig. Zeno in Venezia.

Scrittori Fiorentini, e Toscani, mette Antonio Geraldini per FIORENTINO ; ma questi ebbe veramente AMELIA per patria, città antichissima dell' Umbria, detta latinamente *Ameria*. Se fosse stampato il libro *de Viris Geraldinis*, scritto da *Onofrio Geraldini*, e riferito dall' Allacci nell' *Api Urbane* pag. 208. sapremmo tutto il più notevole intorno alla vita del suddetto Antonio, fratello del quale fu Monsignore *Alessandro Geraldini*, che prima fu Vescovo di Voltoraria, città del Principato Oltra nel Regno di Napoli, e poi della città di San Domenico nell' Indie Occidentali. Questo Alessandro fu anch' egli chiarissimo letterato, e scrisse latinamente molte cose istoriche ; e pure dal Vossio non è nominato per niente. Tra queste v' ha il seguente libro: *Itinerarium ad Regiones sub æquinoctiali plaga constitutas, Alexandri Geraldini, Amerini, Episcopi civitatis S. Domini apud Indos Occidentales, Apostolicis, Imperialibus, & Regiis legationibus functi, opus antiquitates, ritus, mores, & religiones populorum Ætiopie, Africae, Atlantici Oceani, In-*

dicarumque regionum complectens. Pubblicò questo *Itinerario* il suddetto Onofrio, che fu Dottore di Leggi, e discendente dall'Autore, dalle stampe Romane di Guglielmo Facciotti, 1631. in 8. e a c. 229. egli vi pose (a) la vita di Alessandro, il quale, come da essa si ricava, studiò in patria *sub Griphone philosopho*, e poi andò in Ispagna *cum Antonio fratre, suaque consuetudine politioribus literis & poesi maxime imbutus.* Le umane lettere furono veramente il grande ornamento di Antonio, e in particolare quello della poesia, talchè meritò di essere *poeta laureato*, chiamandolo così il Frisio (b), ed il Giacobilli (c), il quale aggiugne, che lo stesso Antonio *testatus est se scripsisse carmina ad quadragintatria, super viginti milia, orationes 18. & epistolas familiares 232.*

Protonotajo della Sede Romana) Abbiamo anche dal Giacobilli citato, che Antonio fu Segretario di Giovanni, Re di Aragona, e di Ferdinando il Cattolico,

(a) Quindi la trasportò l'Ughelli nel Tom. VIII. dell' *Ital. Sac.* col. 552.

(b) *Epit. Biblioth. Gesn.* p. 62.

(c) *Bibl. Umbr.* p. 50.

lico, Re di Castiglia. La cagione della sua andata in Ispagna fu la Nunziatura commessagli da N. S. Innocenzio VIII. onde Alessandro nell' *Itinerario* pag. 203. lo dice *Pontificis legatum*.

Vivea nel 1486. nel qual'anno, a nome del Re Ferdinando, e di Elisabetta, Regina di Spagna, recitò in Roma una orazione alla presenza del P. M. Innocenzio VIII.) Onofrio Geraldini soggiugne, che da questi Re fu mandato anche Ambasciadore ad *Franciscum Britonum Ducem*; dove lo accompagnò il fratello Alessandro. L'ambasciata al suddetto Pontefice viene accennata nel libro XIV. dell'*Itinerario* suddetto pag. 203. ove Alessandro Geraldini parlando di Cristoforo Colombo, dice, che nella Corte di Spagna *ab Antonio Geraldino fratre meo, Pontificis legato, & homine clarissimo, qui paullo ante e publica ad Innocentium VIII. Legatione redierat, vehementer adjutus est.* Antonio dopo il suo ritorno da Roma morì con dolore inconsolabile del Colombo, e del fratello, che segue così a ragionarne: *Verum morte fratris mei succedente, cum humana, omni*

parte, ope destitueretur Colonus (così chiamavano il Colombo) in tantam calamitatem incidit, & familiarium infidelitate & pauperie eum premente, quod ad quoddam Sanctissimi Francisci cœnobium, quod in regione Bætica, & in agro opidi Marcenæ est, supplex, & humilis, ut necessaria vitæ alimenta sibi subministrarentur, se contulit. Il luogo della sua morte fu la città di Marchena nell'Andaluzia, l'anno 1488. che era il XXXII. dell'età sua, a detto del Giacobilli, che probabilmente ne trasse queste particolarità dagli elogj di Onofrio Geraldini, che manoscritti egli cita. Sopra la morte di lui così scrive Paolo Cortesi nel suo Dialogo ms. de hominibus doctis, altre volte citato: Nec vero Antonio Girardino (così lo chiama in luogo di Geraldino) honores defuissent, nisi ipse quoque in medio cursu cecidisset. Contulerat se ad amicitiam Hispanorum Regis, quem sibi adeo sive morum suavitate, sive doctrina devinxerat, ut facile homo literis instructus, si longior ei vita contigisset, a Rege generoso ac potente, & opibus, & honoribus sublevaretur. La

Orazione di Antonio a Papa Innocenzio VIII. fu stampata in Roma in un mezzo foglio, secondo l'attestazione del Frisio soprallegato.

Fra le altre cose, compose anche i Fasti in verso elegiaco, ne' quali e' tratta delle vite de' Martiri, e de' Santi) Non sono i *Fasti* la sola Opera istorico-poetica del Geraldini. Di questo genere sono i *Bucolici sacri*, ove in particolare describe in verso esametro la *Vita di Cristo*, stampati in Celano nel 1507. in Basilea nel 1544. ec. un volume de i *Fasti del Re Ferdinando*, e un poema *in lode di Francesco Sforza*, che scritto a penna si conserva nella libreria del Re Cristianissimo, giusta la testimonianza (a) del Padre Filippo Labbe. Un suo epigramma sopra la morte di Michele Verini si legge avanti i *Distici* di esso Verini stampati in 4. in Firenze senza espressione di anno, o di stampatore; e un'altro ne riferisce il Poccianti (b) in lode di Bartolommeo Scala, Segretario, e Istoricò Fiorentino.

Q 3 LXXIV.

(a) *Nov. Bibl. MSS. Libb. p. 330.*

(b) *In Catalog. Scriptor. p. 25.*

GIULIO POMPONIO (a) LETTO) E circa il nome, e circa la patria di questo Letterato non vanno di accordo le opinioni degli scrittori. Il Vossio ragionando più sotto (b) di GIULIO POMPONIO SABINO, che con ragione è da lui stimato lo stesso, che GIULIO POMPONIO LETO, si sottoscrive al parere di quegli, che hanno asserito, che PIETRO fosse il nome di lui: POMPONIUS *dici maluit, quam PETRUS, etsi id nomen in sacro baptisinate accepisset*; e però anche il Blount riferendo nella sua *Censura* (c) il giudizio, che di esso hanno dato molti uomini letterati, dice: JULIUS POMPONIUS LÆTUS, *alias* PETRUS CALABER; e così pure il Baillet ne' suoi Critici Gramatici al num. CCCXIII. (d) scrive: PIERRE *de Calabre plus connu sous le nom de* POMPONIUS LÆTUS. Altri poi

(a) *Voss. l. c.*

(b) *p. 616.*

(c) *p. 495. della seconda edizione accresciuta.*

(d) *Jugem. des Sçavans. Tom. II. Part. II. p. 85.*

vogliono, che BERNARDINO fosse il nome battesimale di lui, e uno di questi fu il Majoragio nell'*Orazione apologetica* di se stesso, recitata al Senato di Milano, quando fu accusato per aver mutato il suo nome, che era *Antonmaria de' Conti*, in quello di *Marcantonio Majoragio*. Nell'*Orazione* (a) egli dice così: *Quare lepide POMPONUS LÆTUS, vir summa eruditione, atque dicendi elegantia clarus, cum a Paulo II. Pont. Max. cujus consuetudine familiariter utebatur, molli quodammodo brachio reprehenderetur, quod mutato nomine, cum antea BERNARDINUS diceretur, se POMPONUM LÆTVM vocari juberet, quid hoc, inquit, ad te, Pontifex Maxime? an si me Fœniculum appellari voluissem, id reprehenderes? Risit ad hanc responsionem Pontifex, neque illum impediendum esse censuit, quo minus suo sibi arbitrio, nomen adoptaret.* Il Majoragio però in questa sua narrazione si allontana di molto dal vero. Assai più che a

Q 4 lui,

(a) Ella è inserita tra le sue orazioni, e prefazioni, stampate in Venezia, 1582. in 4.

lui, deesi in questa parte prestar fede al Sabellico, e al Platina, i quali vissero in Roma al tempo di lui, e furono de' suoi amici. Niuno di essi afferma, che Pomponio fosse appellato *Bernardino*, e l'uno e l'altro racconta, che Paolo II. lo perseguitò mortalmente; tanto è lontano dal vero, che Pomponio *hujus consuetudine familiariter uteretur*. Meritano di esser poste sotto l'occhio le parole dell'uno, e dell'altro. *Incidit inde*, dice il Sabellico in una lettera (a) a *Marcantonio Morosini*, dottissimo Senator Veneziano, nella quale lo informa in ristretto della vita di Pomponio Leto, suo maestro, *in maximum discrimen, quod cum Callimacho, Platina, & aliis quibusdam non vulgari eruditione viris, in Paulum Pontificem Maximum conjurasse putabatur*. *Estque jam peregre profectus* (b) *ea de causa sub custodia Romam deportatus: sed in questione datum est illi noxæ, quod sibi & permultis adolescentibus, qui nostratium litterarum*
stu-

(a) *Epist. lib. XI.*

(b) Trovavasi allora Pomponio in Venezia, donde fu mandato a Roma sotto custodia.

studia aſſectarentur, nomen immutaſſet. Cæterum in tanto discrimine nihil æque illi profuit, ac liberum ingenium. Homo enim ſimplex, ac nihil mali cogitans, appellatus de Pomponii nomine a Vianefio antiſtite, qui quaſtioni præſidebat, quid, inquit, tibi, & Paulo Pontifici, ſi mihi Fœniculi nomen indidiſſem? Conviene con la narrazione del Sabellico, quella dello ſtorico Platina, il quale primo di tutti confeſſò alla memoria de' poſteri (a) la riſpoſta di Pomponio a Paolo II. Narra egli, che queſto Pontefice, allorchè venne in ſoſpetto, che Callimaco, Pomponio, il Platina, Demetrio Marſo, Agoſtino Campano, ed altri letterati della Corte e Accademia Romana aveſſero formata congiura contro di lui, Pomponio ſi ritrovava in Venezia; e che anche di lui preſe ſoſpizione il Pontefice, perchè in una lettera aveſſe appellato eſſo Platina *pater ſanctiſſimum*; del qual titolo avevalo nondimeno onorato, come uomo più attempato di lui, e in dignità eccleſiaſtica costituito. Paolo II. in una delle accuſe, che diede al Platina,

Q 5 tina,

(a) *Platin. in Paulo II.*

tina, rimproverollo, che i congiurati di comun voto lo avessero creato Pontefice: *Te, inquit, pontificem creaverunt conjurati omnes*. Nè qui si fermò lo sdegno del Papa: fece egli in maniera, che Pomponio fu condotto prigioniero da Venezia a Roma: *Trahitur ad urbem*, così lo Storico Pontificio, *Pomponius Venetiis captus: per totam Italiam tanquam alter Jugurtha ducitur in judicium Pomponius: vir simplicis ingenii, neque conjurationis, neque alicujus sceleris conscius. Rogatus cur nomina adolescentibus immutaret; ut homo liber erat, quid ad vos, inquit, & Paulum, si mihi Fœniculi nomen indo? Amore namque vetustatis antiquorum præclara nomina repetebat, quasi quadam salcaria, quæ nostram juventutem emulatione ad virtutem incitaret.*

Prima di passare ad altro, siaci qui lecito di notare, che il Leto, quando si partì da Roma, si ricoverò in Venezia in casa CORNARO, dove stette tre anni. Giovanni Tacuino, da Trino, con l'assistenza di Pierio Valeriano stampò in Venezia le Opere di Lattanzio nel 1502. in foglio; e dedican-

dicando l'Opera a MARCO CORNARO, Cardinale di Santa Maria in Portico, la cui casa egli loda, come fautrice de' Letterati: *Occurrit*, dice egli, *in primis recenti memoria Pomponius ille Latus, Romani paullo ante Gymnasii princeps, cujus morte latina lingua multum amisit: qui quo tempore Venetiis egit, nusquam per triennium nisi in AEDIBVS VESTRIS esse voluit*. Dice il medesimo di Gregorio Tiferno, di Francesco Filelfo, di Giorgio e Bartolommeo Meruli, di Giorgio Trapezunzio, di Matteo Siculo, e di Nursio Veronese: il che sia detto a gloria della gran Casa (a) CORNARA.

Ripigliando il filo primiero, più sotto espone lo stesso Platina un' altra arguta risposta dello stesso Pomponio al Pontefice Paolo, la quale appartiene anch'essa alla mutazione del nome di lui: *Interrogat*

Q 6 *tum*

- (a) A gloria pure di questa gran Casa si può leggere la lettera, con cui Francesco d'Asola indirizza a *Giovanni Cornaro*, figliuolo di *Giorgio*, tutti e due amplissimi Senatori, la edizione dell'epitome di Giustino storico, fatta in Venezia nella stamperia Aldina l'anno 1522. in 8.

um Pomponium, hominem irridens (Paolo II.) quod ei a teneris annis nomen imposuerant parentes. Respondit Pomponius se BINOMIUM fuisse. Confusus novitate rei, Paulus substitit amplius de nomine quærerere.

Altri finalmente vogliono, che GIULIO fosse veramente il nome battesimale di lui; onde così lo nomina il Giovio negli *Elogj*, seguito da molti altri. Questa opinione a noi pare la più ragionevole, sì perchè in alcune delle sue Opere si trova nominato GIULIO POMPONIO LETO, sì perchè il vecchio Pontano, che visse a' tempi di lui, e che verisimilmente lo conobbe in Roma, lo nomina per GIULIO POMPONIO nel libro VI. *de Sermone*, pag. 247. della edizione di Aldo. JULIUS POMPONIUS, *exactissimus ætatis nostræ grammaticus, Romanæque vetustatis perpensor quam maxime diligens*, ec.

Anche circa la patria di questo Letterato sono diversi i pareri. Alcuni lo fanno nato nella MARCA. Giovanmatteo Toscano nel primo libro del *Teplo d'Italia* a c. 24. scrive così: *Pomponius Letus in PICENO natus;*

natus; e segue l'autorità di coloro, che appresso il Giovio lo stimano in *PICENTINIS natum*. Così pure il Guazzo nella *Cronica* a c. 337. *Ne' PICENTINI de la famiglia de' San-severini, come si dice, nacque Pomponio LIETO*. Il Toppi però nella *Biblioteca Napoletana* pag. 225. lo dice *SALERNITANO*; e Antonio Mazza nell'*epitome delle storie delle cose di Salerno* a c. 125. ove sta registrando gli uomini letterati, che la città di *SALERNO* illustrarono, non manca di darvi luogo anche al nostro Pomponio. Succede a queste due opinioni la terza, che è la più sicura, cioè di coloro, i quali asseriscono esser lui nato nella *CALABRIA* in *AMENDOLARA*, castello appartenente alla casa Caraffa. Uno di questi egli è stato Leandro Alberti, che così ne ragiona nella *Descrizione dell'Italia* a c. 200. della prima edizione:

„ Seguitando pur il viaggio fra i mon-
 „ ti, scoprii *AMENDOLARA*, due
 „ miglia propinqua al mare. —
 „ Diede gran nome al detto Castello
 „ ne' nostri giorni *Pomponio Leto*,
 „ huomo ben ~~libero~~, & curioso
 „ in-

„ investigatore , & ristoratore dell'
 „ antichità , ec. „ Gabbriello Barrio
 nel libro V. *de antiquitate & situ
 Calabriae* (a) conferma la stessa cosa :
*Exinde est AMYGDALARIA oppi-
 dum . abest a Trebisatio mille pass.
 mari duobus , HERACLEOPOLIS
 olim dictum — Ex hoc oppido fuit
 Pomponius Lætus , vir latinis litte-
 ris impense eruditus . Licet Jovius Ca-
 labrae gloriae , sicut & alii multi , in-
 videns , ipsum apud Picentes ex Sa-
 lernitano principe ortum mentiantur :*
 Nè si può mettere in dubbio , che
 Pomponio non fosse CALABRESE ,
 attestandolo il più dotto (b) de'
 suoi discepoli : *Ortus Pomponius in
 CALABRIS : quibus , adempto Græ-
 corum commertio , nihil est tota Ita-
 lia simplicius .*

Per dir qualche cosa anche della
 sua famiglia , esso fu bastardo de'
 SANSEVERINI , una delle case più
 nobili , e più potenti nella città , e
 nel regno di Napoli . Egli però *no-
 bilitatem generis* , scrive il citato Pon-
 ta-

(a) col. 1216. *Ital. Illustrata* . Francof.
 1600. in fol.

(b) *Sabellic. l. c.*

tano, *ita dissimulavit, cum e familia esset SANSEVERINIA, quæ haudquaquam exiguae parti Lucaniae imperitaret, ac Brutiae, ut neque ipse genus fateretur, & cum illis, quibus notum id esset, ita loqueretur, ut videri posset nobilitatem contemnere.* Sopra questo particolare aggiugne un' altro fatto notabile il Sabellico, il quale dopo avere asserito, che Pomponio era nato di nobilissima stirpe, ma in non legittimo letto, segue a dire, che *ipse genesim suam semper in occulto habuit, aut certe ignoravit.* Scrive dipoi, che essendo stato cinque volte per via di messi, e di lettere sollecitato con calde preghiere a trasferirsi alla casa paterna, *ut tantas necessitudines non ignoraret,* egli rispose laconicamente in tal guisa: *Pomponius Lætus cognatis & propinquis suis salutem. Quod petitis, fieri non potest. Valete.* Non può negarsi, che non vi fosse della stravaganza, in voler nascondere con tanto mistero la famiglia, la patria, la nascita, e fino il nome: ma tanto in lui poteva l'amore dell'antichità, che anche a maggiori eccessi lo indusse,

se

se diamo fede alle memorie, che ne sono rimaste.

Dice Lodovico Vives, che egli fu di scarsa erudizione) Il Vossio per riprovare il sinistro giudizio, che ne dà il Vives, produce l'onorevole testimonianza, che ne hanno fatta il Poliziano, il vecchio Giraldi, ed altri insigni letterati, a i quali si possono aggiugnere, oltre a quelli, che appresso il Blount sono registrati, i seguenti. Il Sabellico (a): *Quod emendatissimæ bibliothecæ tuæ usum perhumane mihi detulisti, facis, Pomponi clarissime, quod soles, quodque ego ubique prædicare soleo: esse in te præter singularem eruditionem, humanitatem quandam eximiam, atque in his, qui per te profecerint, illustrandis studium incredibile.* Paolo Cortesi nel tante volte citato suo Dialogo manoscritto, dopo aver parlato della scuola tenuta in Roma da Giorgio Trapezunzio: *Qui mos, segue a dire, erudiendæ juventutis retentus est a Pomponio nostro. Vir enim per se magnus incredibilia studia ad eloquentiam limatioremque elegantiam*

con-

(a) *Epistolar. lib. II.*

convertit . Beato Renano nella lettera, che egli premette al libro delle antichità Romane di Pomponio Leto, gli forma il seguente elogio: *Vir ille, castum magis, quam phalera- tum, & tumidum sermonem semper amavit. Romanam vetustatem nemo unquam diligentius observavit, & veneratus est.* Oltre alla erudizione possedè egli una dote, che di rado si trova nelle persone di lettere, cioè una singolare modestia sì nel lodare se stesso, e le cose sue, sì nel dir male degli altri. Questa giustizia gli rendono due insigni scrittori, il Pontano, e'l Sabellico: il primo de' quali ne continua l'elogio in tal modo: *Cognitionem rerum plurimarum, quæ in eo erat non mediocris, ita præ se tulit, ut docens ipse, vetustosque authores interpretans, declararet qui & quantus in docendo esset, atque in interpretando. Caterum in conventibus, familiarique in consuetudine ac sermone mirum est, quam verecunde, nedum modeste de se aut sentiret, aut loqueretur, cumque aliis plurimum tribueret, in se ipsum maxime par-*
cus

cus erat . Il Sabellico (a) poi in una lettera a Daniello Renieri , dopo aver gravemente biasimato il Merula per quel suo gran vizio di stimare e lodar troppo se stesso , e pochissimo gli altri , così soggiugne al nostro proposito : *Multo itaque humanior præceptor tuus Benedictus Prunulus : multo & meus Pomponius Lætus , qui quum doctissimi sint ambo , non modo non ledunt quemquam , sed ne ab ullo quidem ledi patiuntur , quantum in utroque est .*

E poichè ci è occorso di far di nuovo menzione di un gran discepolo di Pomponio , non mancheremo di notare , che dalla scuola di lui uscirono altri celebri letterati , fra' quali *Corrado Peutingero* , d'Augusta , uno de' ristoratori della lingua latina nella Germania , attestandolo egli stesso nel suo libro intitolato *Sermones Convivales* a c. 40. dell'edizione di Jena , 1684. in 8. *Movit mihi stomachum PRÆCEPTOR MEUS , rerum vetustarum alioquin solertissimus inquisitor , Pomponius Lætus* : segue poi il

Peu-

(a) *Epistolar. lib. X.*

Peutingero a dir male del suo maestro per la strana opinione, che a Pomponio era saltata in pensiero, che l'arte della stampa, della cui invenzione tanto si pregia la Germania, fosse stata anticamente in uso, e che intralasciata da molti secoli, fosse stata dipoi non molto prima a novella vita rimessa. Fondavasi il Leto su quelle parole di San Cipriano (a): *Saturnus LITTERAS IMPRIMERE & significare (leggi signare) nummos in Italia primus instituit*. Ma ognuno ben vede, che il Santo parla di tutt'altro in quel luogo, che di quella maniera, con cui s'imprimono le lettere nella carta per via della stampa. Discepolo di Pomponio Leto fu anche *Alessandro Farnese*, che giunse al Pontificato col nome di *Paolo III.* di che ne fa fede l'Ubalдини nella Vita di Agnolo Colocci a c. 65. Sortì pure dalla scuola di lui *Andrea Fulvio*, Prenestino, che scrisse in verso eroico latino le Antichità di Roma, stampate da Jacopo Mazochio in Roma nel 1513. in 4. Di ciò abbiamo riscontro da

Frans.

(a) *De Idolorum vanitate.*

Francesco Albertini, Fiorentino, che nel libro II. del suo opuscolo *de mirabilibus novæ & veteris urbis Romæ*, riferendo un marmo antico mezzo rovinato, dice di averlo veduto nel Quirinale nella casa di Pomponio Leto, che l'avea comperato da uno scarpellino Fiorentino, secondochè gli avea detto *Andreas Fulvius, Prænestinus, vir doctissimus, Pomponique amiciss.* AUDITOR. Il maestro poi di Pomponio fu *Lorenzo Valla*, Romano, siccome narra l'autore *anonimo* della prefazione stampata avanti i *Sermoni Convivali* del Peutingero della suddetta edizione; il qual *anonimo* però viene scoperto, essere *Gherardo Scubarto*, da Christoforo-Augusto Heumanno, suo discepolo, nello schediasma *de libris anonymis ac pseudonymis* a c. 136. della edizione di Jena, per Giovanfelice Bielckio, 1711. in 8. *Pomponius Lætus, nativitate CALABER, LAURENTII VALLÆ quondam AUDITOR,* ec. dice lo Scubarto. Nè solamente fu scolare del *Valla*, ma anche di *Piero da Monopoli*, celebre gramatico del suo tempo. *Romæ* PETRO
 MON-

MONTOPOLITANO aliquandiu dedit operam, poeta & oratori sua ætate clarissimo: mox sub LAURENTIO VALLENSE tantum profecit, ut eo defuncto, continuo in magna nominis celebritate esse cæperit: così il citato Sabellico nella lettera al Morosini.

Angelo Poliziano nelle *Miscellanee a Capi LXXIII.* lo chiama uomo peritissimo dell'antichità e delle buone lettere) Dallo stesso Poliziano a Capi XLIV. egli vien detto *Romanæ principis academiæ (a)*, *diligentissimus homo antiquitatis*; e nell'epistole (b), *homo omnis litteraturæ consultissimus*.

Dice il Vives, che tutta la insigne diligenza di lui si consumò intorno ad alcune parole, ed istorie, sì anche intorno a sassi e monumenti antichi scavati e rovinati.) Tommaso Reinesio (c) difende il Leto dalla censura del Vives, che era solito biasimarlo per lo studio, che egli pone-

(a) Così pure lo chiama L. Giovanni Scoppa *Collectan. cap XXXIV.*

(b) *lib. I pag. 22. edit. Lugdun.*

(c) *Variar. Lectio. lib. III. p. 590.*

poneva ne' marmi antichi. *Etsi enim Βλεκέμυζοι quidam, ἀσεμφεῖς καὶ ὑπερόπται mansuetiorum Musarum censeant aliter, inutilem nimirum in talibus poni operam, & omnem circa saxa eruta & monumenta diruta diligentiam derideant, & sugillent, ut in Julio Pomponio Leto quondam Ludovicus Vives; hoc tamen ipsorum blennæ imputandum est, qua fit, ut quæ communi quoque sensu dijudicari possunt, ea non percipiant; partem etiam facit malignitas, qua quæ non intelligunt, & intelligere desperant, audaciter calumniantur.* Debbono in fatti gli eruditi saper grado a' nostri vecchj Italiani, i quali furono i primi a batterci questa strada, raccogliendo e spiegando le antiche iscrizioni, da cui tanto giovamento hanno ricevuto le buone lettere. Non ultimo di questi egli è stato Pomponio Leto, come dalla sua vita, e da' suoi scritti si ricava, e ne' suoi discepoli egli non lasciò di raccomandare questa sorta di studio; onde si fa, che il Sabellico fu studiosissimo degli antichi monumenti; e che Pier Sabino discepolo del Sabellico ne raccolse

un gran numero, *Partim ex iis*, dice (a) egli, *quæ ipse hinc inde conquisivi*, *partim ex Kyriaci Anconitani*, & *cujusdam fratris Jucundi* (b) *plusculis quinternionibus*, quos Laurentio Medice obtulit, *fidelissime conscriptos*, & *ex tota ferme Europa collectos*.

Fra le altre cose, pubblicò un compendio della storia Romana, dalla morte di Gordiano fino a Giustino III. in cui terminò l'impero di Eraclio) Questo compendio incomincia dalla morte di Gordiano il giovane, e finisce nell'esilio di Giustino III. in cui terminò non l'impero di Eraclio, ma l'impero della discendenza di Eraclio. L'Autore mandò l'opera al Sabellico in Venezia, acciocchè la desse alle stampe, e la correggesse a suo piacimento, accompagnandola con una lettera (c), ove si leggono le seguenti parole: *In meis Cæsaribus utere judicio tuo, tuaque lima castigatissima, qua nihil accuratius nostra novit ætas: non repugno; sed adquiesco*

(a) *Sabell. Epist. l. IX.*

(b) Intende di Fra Gio. Giocondo, Veronese, dell'Ord. de' Predicatori.

(c) *Sabell. Epist. l. IX.*

sco ingenio exercitatissimo , exactissimoque . Corrige igitur : emenda ; subeasque officium non lectoris , sed auctoris : putaque libellum a te amicissimo publicari , qui diligentia veteres provocas . Le prime edizioni ne furono fatte adunque in Venezia , e noi tali giudichiamo quelle *per Bernardinum Venetum de Vitalibus . Anno Domini MCCCXCVIII. e M.CCCCC. die XII. Decembris in quarto .* Dipoi fu ristampato più volte , e inserito anche da Federigo Silburgio nel II. Tomo degli Scrittori delle Storie Romane . Fra i molti insigni codici del Sig. Recanati in Venezia vene ha uno in cartapecora in quarto , con questo principio : *Splendido ac præclaro Viro Andreae Gritti (a) , in Constantinopoli mercatori celeberrimo P. V. Vita Fl. Valentis Constantini ob ejus animi magnitudinem dicata . Flavius Valens Constantinus natus est in Britannis ,* ec. Contiene , oltre alla vita di esso Costantino il grande , quelle de i figliuoli di lui , e de' susseguenti Imperadori , infino a Giustino III.

ter-

(a) Egli è quell'Andrea Gritti , che fu poi Doge della nostra Repubblica .

terminando così: *Præfuerunt omnes ann. LXXXVII.* Nel fine si legge: *E. V. Magnificentiae totus deditus Joh. Michael Nagonius, Civis Romanus, & Poeta Laureatus*; il cui nome sta pure sotto la dedicatoria al Gritti. Abbiamo dal Labbe (a), che nella Libreria del Re Cristianissimo al cod. 1365. si trova *Jo. Michaelis Nagonii, Civis Romani, Panegyricon prognosticon ad Regem Ludovicum XII.* Non averemmo però fatta qui menzione di questo Nagonio, se non avessimo osservato, che le *Vite de i Cesari*, contenute nel codice del Sig. Recanati, altro non sono, che quelle di Pomponio Leto, diverse solo in qualche luogo dalle stampate.

Scrisse anche un libro intorno a Macometto) Anche quest'opuscolo fu più volte stampato, e tra le altre col titolo *de exortu Machometis* si vede inserito in ultimo luogo tra quelli, che su lo stesso argomento furono pubblicati in Basilea per Arrigo Pietro nel 1533. in foglio. Il ristretto della vita di quel famoso impostore fu posto da esso Pomponio anche

Tomo XXII.

R

nel

(a) l. c. p. 12.

nel II. libro de' *Cesari* dopo la Vita di Eraclio.

Fece pure un libretto intorno a i magistrati Romani, dedicato da lui, secondochè accenna il Sabellico in Svetonii Aug. cap. XXXVI. a M. Pantagato) Annesso al medesimo libricciuolo suole andare anche quello di esso Pomponio de *Romanorum Sacerdotiis, Jurisperitis, & Legibus*. Una delle migliori edizioni si è la seguente: *Romæ, apud Jacobum Mazochium. M. D. XV. die XV. Novemb. in 4.* Coloro, che pensano non esser diverso il libro di lui de *Romanorum Magistratibus* da quello, che diede fuori Andrea Fiocchi, Fiorentino, sotto il nome di *L. Fenestella* sopra lo stesso argomento, s'ingannano, essendo cosa affatto diversa.

Descrisse parimente le antichità di Roma) È assai rara, e stimata la seguente edizione: *Pomponius Letus de Romanæ urbis vetustate, noviter impressus, & per Marianum de Blanchellis, Prænestinum, emendatus. Romæ, per Jacobum Mazochium. Anno. M. D. XV. die V. Novemb. in 4.* Lo stampatore, che era uomo dili-
gen-

gente, e dotto, dedica la sua edizione a Cammillo de' Porcarj, Canonico della Basilica Vaticana. Francesco Albertini, Fiorentino, nell'Opuscolo *de Mirabilibus novæ & veteris urbis Romæ*, stampato dal suddetto Mazochio nel 1510. a i 4. Febbrajo, e di nuovo nel 1515. a i 20. Ottobre in 4. cita molte volte l'Opera suddetta di Pomponio Leto; e Cornelio Cimbalo in una lettera scritta ad esso Albertini, e preposta all'Opuscolo del medesimo, dice, che sopra lo stesso argomento aveano scritto il Tortelli, il Biondo, e Pomponio Leto, ma che tutti ne aveano trattato in differente maniera: *Quam rem, soggiugne, minime mirari debemus, cum diversa diversis scripserint temporibus:* e Bartolommeo Marliano nella prefazione della sua *Topografia della città di Roma*, indiritta al Re Cristianissimo Francesco I. dopo aver detto, che i primi, i quali maneggiarono sì fatto argomento, *Scriptere nullo pene discrimine vera pater, & falsi, apta, atque inepta,* gli scusa dipoi così: *Tamen eos, qui primi omnium hanc scribendi provin-*

ciam. aggressi sunt, ob eam causam non indignos laude existimamus, quod ad plura utilioraque invenienda, viam posteris ostendisse videmus. Succedettero altre ristampe, come quella, che ne fece fare Giambatista Pio, Bolognese, in *Bologna per Girolamo de' Benedetti 1520. in 4.* insieme con *P. Vittore, Fabricio da Camerino, e Raffaello Volterrano.* Somigliante raccolta fu stampata in *Anversa* dal famoso *Plantino nel 1561. in 8.* Ma il *Compendio dell' Istorie di Pomp. Leto: i Magistrati, Sacerdotii, Dottori di Leggi, e le Leggi de' Romani,* furono tradotti da *Francesco Baldelli,* e stampati in *Venezia presso il Giolito 1549. in 8.* Troppo porteremmo in lungo questo ragionamento, se tutte volessimo riferire le edizioni de' suddetti opuscoli,

Non male affatto egli meritò di Crispo, e di Livio: poichè bene non posso dirlo. Certamente quasi tutto quello, che è stato mutato in Salustio contra la fede degli antichi codici, deesi attribuire ad esso Pomponio) Non solamente sopra *Salustio, e Livio,* ma sopra molti altri Scrittori s'impiegò lo studio

dio di lui, per darceli corretti, e migliori. Avea egli raccolta una insigne biblioteca di codici antichi, e tenevala aperta sul Quirinale, ove solito era abitare, per uso de' proprj amici. Alcuni de' suoi codici sono famosi negli scritti de' letterati. Fra questi un'antico manoscritto di *Persio* n'è lodato dal Poliziano (a), il quale con esso, e con un'altro suo, scritto in lettere Longobarde, corresse quel verso del proemio di *Persio*:

Cantare credas Pegasejum melos,
volendo, che si abbia a leggere:

Cantare credas Pegasejum nectar;
e ne diè per ragione la voce *melos*, la cui prima sillaba essendo breve di sua natura, non può aver luogo nell'ultimo piede di quel verso, che lo ricerca o spondeo, o trocheo, cioè con la prima sillaba lunga. Lo Scoppa però nel XXXIV. Capo delle sue *Collettanee* riprova questa correzione del Poliziano, e vuole, che si ritenga la prima lezione di *melos*, sì perchè il *nettare* si bee, e non si canta, onde il Poeta non molto bene avria

R 3 det.

(a) *Miscellan. cap. XLIV.*

detto *cantare nectar*; sì perchè egli è falso, che la prima sillaba di *melos* sia sempre breve, trovandosene esempli, i quali egli reca di classici autori in contrario. Possedette anche Pomponio un testo antichissimo di *Pompeo Festo*, il quale, al riferire del Pio (b), *ex Illyria Pomponio Lato, extra ingenii aleam posito, fuerat oblatus*. Questo codice pervenne poi alle mani di Fulvio Orsini, il quale con esso supplì a quanto mancava in un'altro della Biblioteca Farnese, e lo diede alle stampe in Roma nel 1581. in 8. *Nec frustrandus sua gloria Fulvius Ursinus, qui Festi fragmentum longe accuratius postea cum Mso contulit: ac præterea alterum Festi fragmentum, quod Pomponii Lati quondam fuerat, adjecit. Farnesianum in littera M cœpit; in T desuit. Illud Lati item incipit in M; atque in V. terminatur*: così il Vossio nel libro II. *de natura artium* a Capi V. Nella libreria pubblica di Lipsia v'è un codice di *Pompeo Festo*, nel cui fine si legge: *Finis Pompeji Festi, quem Pomponius correxit*. Ne parla
il Gior-

(a) *Annotat. Posterior. cap. XVI.*

il Giornale tedesco di Lipsia all'anno 1710. p. 1014. riferito dal Fabbricio nel *Supplemento* della sua *Biblioteca Latina* a c. 316. Senza l'asserzione del Barrio sopracitato noi non sapremo, che il Leto fosse stato mandato in Germania da un sommo Pontefice, *ut veterum auctorum libros perquireret, unde multos Romam adve- xit*. Ma è tempo, che si dia la notizia degli autori emendati, e corretti da lui. Il Vossio non nomina, che *Salustio, e Livio*.

1. E quanto a *Salustio*, egli ne rivide le prime edizioni, e le collazionò con testi a penna. Indirizzò l'Opera a Monsignore Agostino Maffei, e nella lettera dice tra l'altre cose, che si era messo con grande studio e fatica alla difficile impresa di emendare, ad esempio di M. Valerio Probo, gli autori antichi, che sino a' tempi suoi erano pervenuti guasti e corrotti. Il Reinesio (a) ci attesta, il che pure lasciò scritto il Vossio, che a Pomponio fu data la colpa di aver depravati tutti i luoghi di quel celebre istorico: *Quicquid in Sallustio*

R 4 con-

(a) *Epist. L. ad Rupert. p. 457.*

contra veterum codicum fidem immutatum est, id Læti importunæ diligentia tribuunt docti. Ma diversamente si dee giudicarne, se ascoltiamo esso Leto, che così ne scrive nella prefazione al Maffei: *Ex N. ab hinc annos tris, cum libros Salustii de conjuratione Catilinae, & de bello Jugurthino, & conciones quasdam ejusdem librorum qui desiderantur, sæpius repeterem, contractis antiquis exemplaribus, invenimus multa esse addita, multa præpostere commutata, ec. ---- e più sotto: Emendavimus nihil addendo, detraximus non pauca, fide vetustatis admonente.* Qual sia l'anno della prima edizione, a noi non è noto; ma ella certamente fu fatta in Venezia da Antonio Moretti, Bresciano, stampatore in quel tempo di grido, e uomo anche letterato. *Plerique petierunt a me, & prope quotidianis conviciis efflagitarunt: repugnavi semper; & contra meos mores quibusdam sum visus nimis austerus. Pervicit tandem jure contubernalitatis unus amicorum. Itaque Antonio Moretto, Brixiano, bonarum litterarum studioso permisi, ut impressoribus suis trade-*

ret,

ret, & sub conditione pepigimus, ut interesset, qui cognosceret: homo negotiosus, & officiosus ita faciendum recepit. Il Fabbricio (a) rammemora tre posteriori edizioni di Salustio della correzione del Leto, fatte tutte in Venezia in foglio con altri comentatori, cioè nel 1491. 1493. e 1546. A queste se ne possono aggiugnere tre altre; la prima nel 1492. per Teodoro Ragazzoni, da Asola; la seconda nel 1496. per Filippo Pincio; e la terza nel 1521. per Bernardino Viani, da Vercelli.

2. Del *Livio* emendato da Pomponio dice qualche cosa anche il Gesnero; ma non ne sappiamo di vantaggio, non avendo noi mai veduta alcuna delle edizioni di *Livio*, che sia da esso corretta.

3. *M. T. Varronis de lingua latina*. Quest' opera con l' emendazioni di Pomponio Leto fu fatta da lui stampare in 4. senza porvi o' l nome dello stampatore, o' l luogo, o l' anno. Nello stesso frontispicio si legge una sua lettera al Platina, dove dice d' essersi posto all' impresa di leggerla

R 5 con

(a) *Bibl. Lat. p. 152.*

con somma cura e diligenza, per far cosa grata a Lelio dalla Valle, uomo, com'egli dice, *magna & singularis doctrinae*. Ciò che egli abbia fatto nella correzione di essa, sta espresso nella medesima lettera: *Ubi librarii litteras mutaverunt, correxi: in his, quae inscitia penitus corruptit, non ausus sum manus imponere, ne forte magis depravarem. Addidi tamen indicem per ordinem litterarum, ut qui non nimis curiosi sint, facilius inveniant. In fine si legge: Finis ejus quod invenitur M. Varronis. Parce qui legeris, si aliqua minus polita inveneris; nam ita ex omni parte, sive seculum fecerit, sive librarii, volumen quodvis corruptum erat, ut necesse fuerit aucupari hinc inde sententias; ideo sine rubore sententiam dabis, & errori manum imponas. POM-
PONIUS tuus orat. Vale.* Un'altra edizione vien rammemorata dal Beughem nel libro *Incunabula typographiae*, pag. 141. con l'emendazioni del Leto, e di Francesco Rolandello: *Venetis, 1498. in 4.* Il dottissimo Antonio Agostini, che ci
die-

diede (a) una migliore edizione de i detti libri di Varrone, nel fare il catalogo degli uomini dotti, che posero mano a questo Scrittore, mette in primo luogo il nome di Pomponio Leto, dandogli in questo modo la gloria di averlo primo emendato.

4. *Nonius Marcellus de varia significatione verborum*. Nella Parte I. della Biblioteca Wittiana, cioè di Giovanni di Witt, leggesi: *Nonii Marcelli opus a POMPONIO correctum*.

5. *C. Plinii Secundi Cæciliæ Epistolæ*. Pomponio le corresse, e le fece stampare in Roma, presso Eucario Silber, detto Franck, di nazione Tedesco, 1490. in 4. e dedicolle a Varino Lamberti, Cameriere d'onore di Papa Innocenzio VIII. ove attesta di averle collazionate con antichi esemplari.

6. *M. Fabii Quintiliani de Oratoria Institutione libri XII*. I comenti fatti dal Leto sopra questo autore, di cui anche scrisse la vita, erano

R 6 ma-

(a) Roma, apud Vincentium Luchinum; 1557. in 8.

manoscritti tra i codici di Lorenzo Pignoria, e sono ricordati da Monsignor Tommasini (a), il quale li giudica originali. Il Vossio è di parere, che non fossero mai usciti alla luce; ma falla. Ve n' ha un'edizione in *Venezia*, presso *Pellegrino de' Pasquali*, nel 1494. in foglio; e in essa v'ha, oltre al commento di Pomponio, quello di Lorenzo Valla, e di Gio. Sulpicio.

7. *Argumenta in epigrammata Martialis*. Anche questo era appresso il Pignoria, che al Vossio ne comunicò la notizia. Altri autori antichi avrà emendati certamente il nostro Pomponio; ma tra essi convien guardarci da collocare certe *annotazioni sopra Virgilio*, che andavano attorno sotto il nome di esso, il quale non esser sue le dichiara nella lettera sopracitata ad Agostino Maffei: *Si glossulas in Virgilium legeris sub titulo meo, oro ne fidem praestes: neque temerarius sum, neque audax; neque eam expositionem unquam tentavi: ille*

(a) *Biblioth. Patav. manuscripta p. 86. Laur. Pignor. Biblioth. & Museum p. 27.*

ille quisquis est qui falsum epigramma posuit , sentiet quid profuerit me tanto mendacio provocasse . Semper ejus opinionis fui , quod minime ignoras , parum his fore laudis , qui in aliorum dictis sententias aucupantur .

8. *Glossarium medicum* . Era tra i codici del Pignoria , da cui n'ebbe notizia anche il Vossio .

9. *De arte grammatica* . Ne parla dopo il Sabellico , Corrado Gesnero nella *Biblioteca* pag. 568. *Scriptit de arte grammatica* , notando in margine , che l'opera ne fu stampata in Italia, *primo suo tyrocinio , ex veteri grammaticorum forma ; e'l Barrio sopracitato : Scriptit compendium grammaticæ , gravi stylo , perutile adultis .*

10. *Epistolæ* . Alcune ne sono sparse in più libri . *Quattro* se ne leggono nel libro VI. di quelle del Sabellico , e *tre* altre nel libro IX. *Due* ne ha fra quelle del Poliziano nel libro I. e *una* fra quelle del Cardinale di Pavia a c. 141.

11. *Carmina* . Lilio Giraldi lo registra per essi nel I. Dialogo *de Poetis nostrorum temporum* . Un'epigramma di lui

di lui sopra l'ossa de' giganti ritrovate a Pozzuolo, sta nel libro di Gianfrancesco Lombardo *de Bálneis Puteolanis* a Capi XIV. (a) Il Mazza dice, che su tale argomento egli scrisse un *libro di epigrammi*.

12. *Inscriptiones antiquæ Urbis Romæ*. Molte di queste da lui raccolte ne cita spesso nelle sue Opere. Pier Crinito (b) parlando di alcuni antichi monumenti, da' quali si ricava l'ordine de' mesi, e del calendario Romano, dice: *Nunc vero eum subjiciam ordinem, qualis in his fastorum monumentis reperitur: quæ vel Pomponius Lxtus, vir antiquitatis studiosus, ad Laurentium Medicem Florentiam misit*. L'Alessandri (c) scrivendo di un cadavero di una giovanetta, trovato nella via Appia al suo tempo entro un'antico sepolcro, attesta, che, quantunque non vi si leggesse il nome di quella giovanetta, *Pomponius tamen, vir, ut in ea ætate, veterum literarum impense doctus*, voleva, che ella fosse o Tulliola figliuola di

(a) pag. 814. *Ital. Illustrata*.

(b) *de Hon. Discipl. lib. VIII cap. VIII.*

(c) *Dier. Genial. lib. III. cap. II.*

la di Cicerone, o Priscilla figliuola di Abascanzio; concludendo l'Alessandri: *Id quibus argumentis asseveraret, cum nulla inscriptionis vestigia extarent, prorsus nescimus.* A proposito dell'Alessandri, porremo qui sotto l'occhio alcune parole di Erasmo, tratte dalla CCCLXXII. delle sue epistole, scritta li 14. Maggio del 1533. a Vigilio Zuichemo Frisio col. 1758. dell'ultima edizione di Olanda: *Demiror quis sit ille Alexander ab Alexandro. Novit omnes celebres Italiae viros, Philelphum, Pomponium Latum, Hermolaum, & quos non? Omnibus usus est familiariter, tamen nemo novit illum.* L'aver l'Alessandri stampata la sua grand'opera dopo la morte di quegli uomini dotti, è stata la cagione del loro silenzio. Per altro i lodatori, che egli ebbe in vita, ed in morte, sono stati altrove accennati da noi. Ma ritornando al nostro Pomponio, quanto egli è lodevole per aver raccolti, e studiati gli antichi marmi, tanto è degno di biasimo per averne finti, e spacciati diversi per veri, fra quali è comunemente riconosciuto per suo

fuo il *Testamento di L. Cuspidio*, che si legge nell'appendice del Tesoro Gruteriano pag. 19. della seconda impressione. Noi tale anche giudichiamo l'*epitafio* del poeta *Claudiano*, che fu stampato dal Mazochio nella raccolta delle iscrizioni di Roma a c. VIII. dalla quale si ha, che il detto marmo era prima nel Foro di Trajano, e che poi fu trasferito nella casa di Pomponio Leto a Monte Cavallo, detto anticamente il Quirinale. In *Quirinali*, dice egli in una delle sue lettere al Sabellico, *habito semotus ab hominum frequentia*. Avea ornata questa sua casa di antichi monumenti, alcuni de' quali sono prodotti dal suddetto Mazochio a c. XLII. ec.

Morì d'anni 70.) L'anno della sua morte ci è taciuto dagli Scrittori. Solamente il Mazza lo ha espresso, dicendo: *obiit* 1484. Ma ciò per verità non può stare, essendo vivuto Pomponio molti anni dopo. Le due sue lettere al Poliziano sono in data di Maggio e Giugno del 1488. Egli dedica in oltre il suo *Compendio della storia Romana* a *Francesco Borgia, Vesco-*

Vescovo di Teano . Il Borgia fu creato Vescovo di questa Chiesa (a) li 19. Agosto del 1495. e poi fu trasferito a quella di Cosenza li 6. Novembre del 1499. sicchè Pomponio non potè esser morto avanti il 1495. Abbiamo in oltre forte conghiettura di credere , che la sua morte seguisse o nel 1498. ovvero nell'anno antecedente. Non prima del 1498. pubblicò il Sabellico la I. Parte delle sue *Enneadi* istoriche , da lui dedicata al Doge Agostino Barbarigo , il quale morì nel 1501. Di ciò egli ne dà parte (b) a Pomponio: *Æneades nostræ ab orbe condito IMPRIMUNTUR: spero brevi fore, ut istuc perferantur* : di che se ne rallegra Pomponio nella risposta al Sabellico , al quale invia con la stessa lettera il suo libro *de Cæsaribus* , acciocchè lo corregga , e lo doni alle stampe. Ciò non potè fare il Sabellico , se non dopo la morte di Pomponio , che avvenne pochi giorni dopo aver ricevuto il suddetto libro . Nella lettera al Morosini così egli se ne rammarica sul
bel

(a) *Ughell. Ital. Sac. Tom. VI. col. 726.*

(b) *Epistolar. lib. IX.*

bel principio: *Commendavit mihi per litteras suos Casares Pomponius Lætus iis PAUCIS DIEBUS QUIBUS VITA DECESSIT*, ec. e più sotto: *Nam Pomponius HAUD MULTO POST quam hanc suam ad me misit lucubrationem, FATO DECESSIT*. La lettera al Morosini si legge in fine *de i Cesari* di Pomponio Leto fatti stampare la prima volta dal Sabellico, come si è detto, in Venezia per Bernardino Vitali nel 1498. e 'l Sabellico la pose in quel luogo, poichè la stampa del libro doveva essere già avanzata, quando gli pervenne l'avviso della morte di Pomponio: il che pure si ricava dalle seguenti parole, con le quali il Sabellico è poco lontano da por fine alla medesima lettera, che è un ristretto della vita dell'amico defunto: *Nec quum hæc scripsi, omnia complecti potui, quum librarii hanc epistolam efflagitarent*. Da tutto questo si raccoglie, che Pomponio morì nel 1498. o nel 1497. Ma di questo dubbio finisce ora di trarci una notizia singolare, comunicataci da Monsignor Fon-

Fontanini, estratta dal manoscritto della libreria Vaticana, del quale si è parlato nel precedente (a) Giornale. Da questo codice si viene precisamente in cognizione, che Pomponio Leto morì in Roma ai 21. di Maggio dell'anno 1497. La sua morte fu cagionata, al dire del Giovio, dall'aver beuto troppo freddo; ma il Valeriano (b) vuole, che egli morisse allo spedale in estrema povertà, e miseria. Il Sabellico si contenta di dire: *fatali est morte consumptus*; e dice, che morì non *settuagenario*, ma *quasi settuagenario*. Gli fu data sepoltura in Roma nella Chiesa di San Salvatore in Lauro, e gli fu posta un'iscrizione latina di quattro versi, composti da Domizio Palladio Sorano, da cui pure è replicatamente lodato nel libro de' suoi versi latini stampati in Venezia nel 1498. per Giambatista Sessa Milanese in 4. siccome pure Publio Fausto Andreliino, Forlivese, che ebbe la laurea poetica in Roma, lo celebra ne' suoi quattro

(a) pag. 369.

(b) *De Literator. infelicit.*

404 GIORN. DE' LETTBRATI
tro libri *Amorum*, impressi in Venezia per Bernardino de' Vitali nel 1501. in 4.

LXXXV.

BARTOLOMMEO SCALA (a)
*nacque in FIRENZE l'anno 1424. e
quivi morì l'anno 1497. d'anni 73.*)
Non in FIRENZE, ma in COLLE,
già terra grossa, e ora città di Val-
delsa in Toscana, nacque Bartolom-
meo Scala, che di là poi venne in
Firenze, dove pervenne a i supremi
gradi della Repubblica. Che egli sia
venuto da *Colle*, lo dice espressa-
mente Ugolino Verini nel libro III.
de Illustratione urbis Florentiæ a c. 87:
della edizione Fiorentina:

*SCALA recens nuper COLLENSI venit ab
urbe,*

*Suscepitque gradum summum, tunc carmi-
ne docti*

Vatis, & historici, veteres aquavit honore:

At nihil in terris durat. vix orta, recessit.

Osservisi, che in Firenze v'era un'
altra famiglia (b) dello stesso nome,
ma molto più antica, della quale più
sopra pag. 64. avea parlato il Veri-
ni,

(a) *Voss. l. c. p. 616.*

(b) Dicesi questa più comunemente SCA-
LI, che SCALA.

ni, e da non confonderli con quella del nostro Bartolommeo. I versi del Verini son questi:

SCALA genus priscum, tum nobile, venerit unde,

Incertum est nobis: plebejis partibus hasit:

Et nimium heu frustra fidit popularibus auris.

Da Colle lo dice anche Piergiovanni Monaldi, Fiorentino, nella *Storia ms. delle famiglie Fiorentine*, indiritta da lui al Serenissimo Ferdinando II. de' Medici, Granduca di Toscana: *La famiglia Scala*, così dice il Monaldi, *di quei della Scala discese dalla città di Colle di Toscana, e di loro fu Bartolommeo di Giovanni*, ec. E finalmente Giuliano de' Ricci nella IV. Parte del suo *Priorista ms.* a c. 140. nel Quartiere San Giovanni: *SCALA. Venne da Colle città di Valdelsa, allora terra grossa, Messer Bartolommeo di Giovanni Scala, e si messe al servizio della Cancelleria de' Signori*, ec. Lo chiamano altresì da Colle il Nardi nel *Catalogo de' Gonfalonieri*; il Migliore nella *Firenze illustrata* pag. 278. e 'l Cinelli nella *Scanzia VII. della Bibliot. Volante* pag. 51.

Suo

Suo padre fu *Giovanni di Francesco Scala*, siccome apparisce dall'albero di sua famiglia, formato da *Bernardo Benvenuti*, Fiorentino, e comunicato ad *Oligero Jacobei*, Danese, il quale lo pubblicò in fine delle Opere storiche di esso *Bartolommeo Scala*, delle quali parleremo più sotto.

Era huomo eloquente, che pareva più tosto esser nutrito fra le muse, che fra le ruote del mulino, siccome di lui scrisse *Alberto Leandro* (a) nella sua *Italia*, dove tratta di *Firenze*. Lo *Scala* fu certamente di bassa estrazione, e figliuolo di un *mugnaio*; e però il *Poliziano*, (b) suo gran nemico, lo chiama per derisione *monstrum furfuratorum*, e altrove (c) *furfuris plenum*. Lo *Scala* medesimo in una lettera al *Poliziano* (d), non dissimula la sua bassa origine: anzi apertamente la confessa, dicendo fra l'altre cose: *Veni nudus omnium rerum bonarum, egenus ad Rempublicam*,

VI.

(a) a c. 23. della prima ediz.

(b) *Epist. lib. XII.*(c) *Carmin. p. 324.*(d) *Inter epist. Politian. lib. XII.*

VILISSIMIS ORTUS PARENTI-
BUS, *multa cum fide, nullis omni-
no divitiis, aut titulis, nullis clien-
telis, nullis cognationibus.* Veggasi
anche il Cinelli nelle *Bellezze di Fi-
renze* di Francesco Bocchi ampliate
pag. 580.

*Abbiamo una lettera del Filelfo a
lui scritta nel 1455.)* Ella è nel libro
XII. pag. 90. dell'epistole del Filelfo,
di cui pure ve n'ha un'altra al mede-
simo Scala nel libro XXX. pag. 208.
in data di 29. Marzo 1468.

*Fu insigne per l'onore del Gonfalo-
nerato, al dire di Paolo Giovio)* La
fortuna, il merito, e 'l favore di
Casa Medici lo portò per gradi a que-
sto supremo magistrato della Repub-
blica Fiorentina. Noi ordinatamen-
te ne diremo in ristretto quel tanto,
che ne sappiamo.

Venne certamente in Firenze
avanti il 1450. poichè quivi egli fu
condiscipolo di Jacopo Ammannati,
che solamente verso il detto anno,
già terminati i suoi studj, si trasferì
da Firenze a Roma, ove di là a mol-
ti anni fu creato Cardinale dal Pon-
tefice Pio II. *Adolescentes olim,* così
gli

gli scrive (a) questo Cardinale, *eandem servitutem servivimus . Vicini habitavimus . Iisdem literis ac prope præceptoribus operam dedimus . Paupertatem etiam gravem pertulimus, ec.* Cosimo de' Medici, il vecchio, lo ricevè tra' suoi familiari, e gli diede ajuto, e sollievo. *Cosmus pater patriæ nostræ*, sono parole di esso Scala (b) all'emulo Poliziano, *me complexus est, recepitque in familiæ obsequia*. Questo fu forse il tempo, in cui essendosi dottorato nelle Leggi, trattò cause in Firenze; di che è lodato dal Fonzio, i cui versi più sotto faranno da noi riferiti.

Dopo la morte di Cosimo, avvenuta il primo giorno d'Agosto del 1464. si prese a favorirlo il figliuolo Piero de' Medici; e non andò molto, che la Repubblica lo adoperò in gravissime occorrenze, e in difficili impieghi; imperocchè l'anno 1467. essendo insorta la guerra tra' Veneziani, e' Fiorentini, questi crearono un magistrato di *dieci* uomini, uno de' quali pare, che sia stato lo

Sca-

(a) *Epistolar* p. 227.

(b) *l. c.*

Scala, se diamo fede al Filelfo, che così gliene scrive (a) da Milano in data di 29. Marzo 1468. *Que superiore anno, tertio ad quintum nonas Octobres per decemviratus magistratum, vel tua potissimum opera emanarunt in meam causam, non minore utaris celeritate, quam fide & benevolentia. Et quoniam audio ejusmodi nunc magistratum, una cum bellorum suspicione, sublatum esse tibi, videndum est qua via sit utendum, ut idem roboris sit in literis.* Si potrebbe credere, che questo magistrato di Dieci, dove fu ammesso lo Scala, fosse quello de' Dieci della guerra; alla creazione de' quali si venne l'anno 1467. e'l cui ufficio durò fino al 1468. in cui appunto del mese di Aprile la suddetta guerra ebbe fine: ma noi non avendo trovato il nome di lui fra quelli degli altri, lasceremo la cosa indecisa sino a più sicuro riscontro.

Era egli certamente prima di quel tempo *Segretario, o Cancelliere della Signoria*; e l'anno 1471. li 13. Settembre fu fatto *Cittadino Fiorentino*

Tomo XXII.

S con

(a) *Epistolar. lib. XXX. p. 208.*

con tutti i suoi discendenti. Il privilegio sta registrato nel libro delle Riformagioni del pubblico Archivio, e si legge anche stampato (a) dietro la *Vita di Vitaliano Borrommeo*, da esso Scala descritta.

Nel Marzo del 1472. fu de' *Signori*, come si cava dal *Priorista* del Ricci sopracitato, il quale a c. 142. soggiugne, che lo Scala fu degli *Arroti* nella Balía l'anno 1484.

Lo stesso anno 1484. i Fiorentini destinarono una solenne ambasciata al Pontefice Innocenzio VIII. per rendergli la dovuta ubbidienza, e nominarono sei cittadini, i quali furono Francesco Soderini, Vescovo di Volterra (il Monaldi malamente lo chiama *Giovanni*) Antonio Canigiani, *Bartolommeo Scala*, Guidantonio Vespucci, Angelo Niccolini, e Giovanni Tornabuoni. Lo Scala recitò l'Orazione, e tanto piacque al Pontefice, che a i 25. Dicembre dell'anno medesimo lo creò *Cavaliere Spron d'oro*, e *Senatore di Roma*. Dipoi a di 11. Gennajo dell'anno seguente la Repubblica Fiorentina rilasciò un'amplif-

(a) pag. 35.

plissimo privilegio a favore di lui, col quale prese decreto per la provvigione da farglisi *in pennone, targia, & supraveste hominis, & equi*, come sta espresso in detto privilegio; e la parte ne fu abbracciata nel Consiglio pubblico della Signoria con 173. voti, non essendovene, che 22. soli in contrario. Anche questo privilegio si vede stampato dietro la *Vita del Borrommeo pag. 37.*

Nel Maggio e Giugno del 1486. fu eletto *Gonfaloniere* della Repubblica, attestando ciò, oltre a molti altri, Jacopo Nardi nel *Catalogo de' Gonfalonieri*, che si vede dietro le *sue Storie Fiorentine*, stampate in *Lione, presso Teobaldo Ancelin, nel 1582. in 4.*

Nel 1497. essendo da molto tempo già podagroso, venne finalmente a morte in Firenze, e con molto onore fu portato il suo corpo alla Chiesa della Nonziata, Convento dell'Ordine de' Servi, dove fu seppellito (a) nella Cappella detta da lui *degli Scali*, per esserne stato pa-

S 2 dro-

(a) *Cinelli nelle Bellezze di Firenze ampliate p. 448.*

drone in primo luogo, dove poi *Giuliano*, suo figliuolo, fece dipignere una tavola da *Andrea del Sarto*, eccellente pittore.

La contesa, che egli ebbe con Angelo Poliziano, uomo assai maggiore di lui, è cosa assai manifesta per le lettere dell'uno e dell'altro) Queste lettere sono inserite fra quelle del Poliziano nei libri V. e XII. La contesa ebbe principio nel 1493. e pare, che ne desse motivo il riprender che faceva lo *Scala* le voci antiche latine usate dal *Poliziano*, il quale però in una del XII. libro ne reca un'altra cagione, espressa nelle seguenti parole: *Scis autem tu quoque literas illum, parla di Lorenzo de' Medici, saepe tuas publice scriptas rejecisse, nobisque dedisse formandas: quæ prima odii, livorisque in me tui causa extitit.* Di prima si scrissero contra modestamente, e con espressioni di stima. Il *Poliziano* chiama *dottissimo* in una del libro V. il suo antagonista; da cui esso è chiamato in un'altra *delitiæ urbis hujus*. Gli animi si andarono poi riscaldando, e l'alterazione terminò, come suole avveni-

venire tra i letterati, che si piccano di bell'ingegno, e di non voler cedere a chi che sia, in derisioni, ed ingiurie. A proposito di questa contesa tra 'l Poliziano, e lo Scala, aggiugneremo una pellegrina notizia, il merito della quale è dovuto al Signor Abate Salvino Salvini. Avea lo Scala fabbricato, oltre ad una bella Villa presso a Firenze, posseduta al presente da' Sigg. Marchesi Guadagni, un bel Palazzo in Firenze vicino alla Porta a Pinti, ove egli comprò parimente un grande e delizioso Orto adjacente al medesimo: il che tutto è ora posseduto da' Sigg. Conti della Gherardesca. Nella facciata di questo Palazzo vi pose scolpita in pietra l'Arme sua gentilizia, che è una SCALA, col motto sotto, che dice GRADATIM, come ancora si vede, significando esser'egli salito a poco a poco, e di grado in grado a tutte le maggiori dignità della sua Repubblica. Ora il Poliziano, suo antagonista, descrive, senza dubbio, questo Palazzo, l'Orto, la Villa, ed il Padrone di essi in que' versi, che hanno per titolo: *In quendam*, nel

libro *Epigrammatum* pag. 324. dell'edizione di Lione del 1533. così cominciando la descrizione :

*Hunc quem videtis ire fastoso gradu
Servis tumentem publicis, ec.*

la quale egli va proseguendo, notando anche in essa la bassa condizione di lui, come figliuolo di un mugnajo :

*Fortuna ludens furfuris plenum tulic
Ad usque supremos gradus.*

e finalmente conchiude molto argutamente :

*Casurus usque nutat, & jam jam cadet,
Sed non GRADATIM scilicet.*

ove da chi vi bada attentamente, vedesi, che il Poeta allude al motto posto dallo Scala, e che si legge ancora sotto la predetta sua Arme nel mentovato Palazzo.

Scala sibi videbatur Tullianus, Polittiano ne Latinus quidem videtur, adeo ut ne sensum quidem communem illi tribuerit: così ne giudica Erasmo nel *Ciceroniano*) Dello stesso parere del Poliziano, e di Erasmo fu Gioseffo Scaligero, il quale parla (a) di Bartolommeo Scala con l'ultimo strappazzo: *Politianum & Manutium laudo.*

(a) *Lib. I. Epist. XXI. p. 120.*

*do. utrumque recte sensisse ajo. Nam de SCALA illo nihil dicam aliud, quam totius Latinitatis hominem ignarum fuisse. Itaque de eo ἔδειξ λόγος: non magis sane quam de Megarensibus, quos ἐν ἔδειξι ἀριθμῶ ponit oraculum. Hæc non debent sollicitare animum tuum. Neque enim si Ferrumino verbum displicuit homini ignaro, propterea displicere debeat tibi homini melioribus literis exulto. Per intelligenza di ciò è da saperfi, che fra le voci antiche riprese dallo Scala nel Poliziano, una fu quella di *ferruminator*, e di *ferrumino*. Se ne difese bravamente il Poliziano, e nel medesimo tempo difese anche Ermolao Barbaro, che se ne era servito.*

Passiamo ora al Catalogo dell'Opere di Bartolommeo Scala.

1. *Scrisse in XX. libri la Storia Fiorentina dall'origine della città sino al 1450. ma prevenuto dalla morte diede solamente a cinque libri l'ultima mano*) Nè meno a i cinque primi libri e' diede l'*ultima mano*; mentre il quinto di essi n'è rimasto imperfetto, e finisce nell'apparecchio della

giornata campale, che dovea darfi tra 'l Re Carlo di Napoli, e Corradino di Svevia, figliuolo di Federigo II. Il Cinelli avea intenzione di pubblicare i suddetti libri, ma lo prevenne Oligero Jacobeo, il quale avuti che gli ebbe dalla Biblioteca Medicea per opera del Magliabechi, benemerito anche per questo, come per tanti altri capi, delle buone lettere, li diede alle stampe con questo titolo: *Bartholomæi Scalæ, Equitis Florentini, de Historia Florentinorum quæ extant in Bibliotheca Medicea, edita ab Oligero Jacobeo. Romæ, typis, & sumptibus Nicolai Angelii Tinassi, 1677. in 4.* La dedicazione è fatta al suddetto Magliabechi da esso Jacobeo, il quale premette alla Storia le testimonianze di molti autori intorno allo Scala, di alcune delle quali ci siamo in questo luogo serviti.

Essa Storia comincia: Fama est, & quidem pervulgata, ec.) A questo principio premette lo Scala un proemio, il cui cominciamento è questo: *Multi profecto laboris, ec.*

Allude a quest' Opera Ugolina Veri-

Verini nel libro II. della Firenze illustrata :

Scala quoque historias , & Lydia gesta Leonis Explicat Hetrusci.

2. *Scrisse parimente la Vita di di Vitaliano Borrommeo, la quale indirizzò a Piero de' Medici)* In fine di questa dedicazione promette di scrivere la *Vita di Cosimo de' Medici*, padre di esso Piero, anzi anche quella di lui : *Paulo enim post , si tibi hæc non displicuerint , clarissimi Patris tui magnifica facta , atque etiam tua aggredi est animus.* La Vita del Borrommeo uscì dalle stampe Romane del sopradetto Tinassi nell' anno, e forma medesima, in cui fu pubblicata la *Storia Fiorentina*. Il manoscritto era nella libreria Medicea, e la pubblicò Cristoforo Bartolini, figliuolo del famoso Tommaso, dedicandola al Jacobeo suo cugino.

3. *Oltre di questo , lasciò un' orazione a Papa Innocenzio VIII.)* Questa Orazione è stampata in quarto senza espressione di luogo, o di anno; ma probabilmente in Firenze in tempo poco lontano da quello, in cui essa

fu recitata . Comincia : *Quod inter res omnes mortalium*, ec. Il Poccianti ne fa menzione a c. 14. *Edidit Orationem ad Innocentium octavum*, in cuius creatione orator dedignatus; così, invece di *designatus*.

4. *Oratio pro imperatoriis militaribus signis dandis Constantio Sfortiæ imperatori*. E stampata in quarto, ma non vi è dove, nè quando. Recco Spinelli, Fiorentino, che allora viveva, ne ha lasciata la seguente memoria nel suo *Diario istorico*, testo a penna di Ferdinando-Leopoldo del Migliore: „ MCCCCLXXXI.
 „ Fu fatto Capitano delle Genti
 „ d'arme l' Illustriss. Sig. Gostanzo
 „ Sforza Signore di Pesero per il Co-
 „ mun di Firenze, e a di 4. d'Otto-
 „ bre la mattina di S. Francesco in
 „ su la ringhiera ci fu una lunga,
 „ e degna orazione fatta per M. Bar-
 „ toloмео Scala Cavaliere, e Can-
 „ celliere della Signoria, per la cui
 „ eloquenza uno che era accanto a
 „ me concioè sia cosa che cominciasse
 „ a dire, viva messer Bartolomeo
 „ viva M. Bartolomeo, tutto il Po-
 „ polo seguitandolo ad alta voce dis-
 „ se

„ se l'istesso. „ Il principio dell' orazione è questo: *Non debet videri opinio*, ec. Ve n'ha un testo a penna nella libreria di San Marco in Firenze.

5. *Collections Cosmianæ*. E un volume di varie lettere in lode di *Cosimo de' Medici*, scritte da diversi autori. Lo Scala le ridusse in un corpo, e le indirizzò a Lorenzo de' Medici, nipote di Cosimo, con una lettera, il cui principio è questo: *Collegi, Laurenti carissimæ, scripta complura*, ec. Il manoscritto è nella libreria di San Lorenzo.

6. *Dialogus de Consolatione*, qui dicitur *Cosmus*. Anche questo si trova nella medesima libreria Medicea.

7. *Apologi centum*, indirizzati a Lorenzo de' Medici. Michele Verini in una lettera ad Ugolino suo padre, riferita dal Gaddi nel Tomo II. *De Scriptoribus*, giudica lo Scala per li detti *Apologi* più grave dell'antico Esopo. Essi ancora sono lodati dal Platonico Ficini in una lettera del libro VIII. *Omnia*, dice egli fra l'altre cose in loro commendazione, scrivendo a Giorgio Ciprio, suo compare,

Omnis Scala nostri Apologus & elegans mihi videtur, & masculus. Un' altra breve lettera in lode loro, scritta da Cristofano Landini, può vedersi appresso il Poccianti, che di essa riferisce questo principio: *Vos ego commonefacio*, ec. e soggiugne, che Giulio Scala, nipote di Bartolommeo, ne aveva l'originale. Altre copie però ne sono sparse per le librerie di Firenze; come nella Strozzianna *cod. 160.*

8. *Epistole.* Infinite ne scrisse sì in nome suo, sì in nome della sua Repubblica. Il Poccianti ne nomina alcune, come al Duca di Milano, a Papa Innocenzio VIII. ad Alessandra sua figliuola, insigne letterata, a Piero di Cosimo, ec. Nella Cancelleria delle Riformagioni (a) ve ne ha parecchie all'Imperadore de' Turchi, e ad altri Principi di quel tempo. Nella insigne libreria Strozzianna al *cod. 575. in 4.* si legge una *Lettura* di esso a Lorenzo e Giuliano de' Medici in consolazione per la morte di Piero loro padre, e figliuolo di Cosimo de' Medici. Tutte queste sono

(a) *Gadd. l. c.*

no inedite; ma le seguenti sono stampate: cioè *tre* al Poliziano nel libro quinto, e *cinque* nel dodicesimo: *due* a Lorenzo de' Medici impresse con la Storia Fiorentina: *quattro* ad Agostino Dati, Segretario della Repubblica di Siena, inserite nel libro I. dell'epistole di esso Dati a c. 137. e 138. delle sue Opere stampate in Siena nel 1503. dove pure se ne leggono quattro del Dati scritte a Bartolommeo Scala suo amico.

9. *Apologia contra vituperatores Civitatis Florentiae*. Quest'Opera, che è rarissima, fu stampata in foglio in Firenze, come apparisce dal fine, ove si legge: *Impressum Florentiae ex Archetypo XI. Kal. Octobris. M.CCCC.LXXXVI.* nel qual'anno pochi giorni prima lo Scala avea finito di scriverla, leggendovisi la data all'amico *Trebazio*, al quale ella da lui fu diretta: *Vale Kalen. Septembris MCCCCLXXXVI.* In principio del libro vi è una lettera di Pier Crinito, la quale comincia: *Petrus Crinitus. S. Bonis*; scritta nel 1496. e quivi dice il Crinito di pubblicare quest'Opera contra l'assenso, e volontà dell'

auto-

autore. Segue poi un'altra lettera del medesimo Crinito allo Scala del seguente tenore : *Petrus Crinitus Barth. Scalæ. S. Heri forte oblata mihi a Trebatio nostro Apologia tua: quam in Florentinæ urbis gratiam contra ipsius calumniatores nuper scripseris. Legi eam, ut cætera fere soleo, avidissime. In qua re Scala vir optime (admittatur veritas) aperte probas qualem te virum pro amicis, qualem pro patria geras: qui tam strenue tam viriliter in maledicos istos & perinde cerebrofos homines feceris impressionem, ut nullibi cædas, nullibi tumultueris. Et hercle tu unus Florentiæ cujus eruditioni non auctoritas, auctoritati non eruditio desit. Cæterum quoniam eo semper fueris ingenio prorsus, ut nullis unquam rationibus adduci potueris ex tuis quicquam scriptis in lucem proferri, donabis hoc tandem pro re ipsa amori saltem nostro, ec.* continuando il Crinito a pregare l'amico Scala a dare il suo assenso per la pubblicazione di questa *Apologia*, in tutto il rimanente della lettera, la quale è in data : *Pridie Non. Octobris M. CCCCLXXXVI.*

Florentiæ. Ne segue l'*Apologia* diretta dallo Scala al suddetto *Trebazio*, la quale comincia: *Rem fecisti tu quidem mi Trebati dignam te & tua nobilissima familia*, ec. Il Poccianti, ove parla dello Scala, commette al solito mille errori, arrivando fino a dire, che egli per la detta *Apologia* è lodato a *Petro CHRISTO* in vece di *Petro CRINITO*, senzachè se ne vegga in fine la correzione, come ivi si fa di non pochi altri errori.

10. *Carmina*. Ne fece lo Scala in gran numero. Il Poccianti nomina alcune *Satire* contra il Poliziano, ed alcune *Egloghe*, tre delle quali dice essere intitolate, *De arboribus*, *Alceus*, *Elpilla*. Da una lettera del tante volte lodato Sig. Abate Salvini abbiamo però, che i versi intitolati *De arboribus* non sieno una semplice *Egloga*, ma un'intero libro in versi esametri, indirizzato dallo Scala a Lorenzo de' Medici, che si conserva nella Stroziana *cod. 789. in 4.* ove pure si vede il principio del secondo libro. Bartolommeo Fonzio, suo amico, in una *Elegia*, a lui diretta, che

che si legge a c. 385. delle sue Opere stampate in Francfort, l'anno 1621. in 12. gli dà lode di buon poeta :

*Vel fingis causas, vel condis amabile carmen,
Vel Florentinae consulis Historia, ec.*

E' l Monaldi nella Storia sopracitata : *Questo fu gran Cittadino, Dottore di Leggi, Segretario della Rep. Fiorentina, Storico, e Poeta.* Michele Tarcagnola Marullo, da Costantinopoli, in un' *Epigramma*, che sta nel libro III. de' suoi versi latini stampati in Bologna nel 1504. celebra le cose poetiche dello Scala, di cui divenne poi genero, sposandone la dotta figliuola Alessandra. E finalmente Naldo Naldi (a) celebra i versi dello Scala, e l'altre sue opere nel seguente *Epigramma*, tratto dal codice 58. in 4. originale di mano di lui, esistente nella Stroziana, che è un codice contenente tutte poesie latine di detto Naldi :

Ad Bartholomeum Scalam.

*Cessaris quamvis dudum conscribere carmen,
Usaque nec solito sit tua musa pede :*

Non

(a) Tra le notizie dello Scala portate dal Jacobeo avanti alla Storia v'ha un' *Epigramma* del suddetto Naldi, diverso da questo della Stroziana.

*Non tamen amisit studiumque artemque ca-
nendi,*

Sed retinet veteres doctior illa modos.

Nam tu dum Tusci geris alto in corde palatj

Curas: dum patria scribis & historias:

Hac & in Aonias sic est versata puellas:

Sic ibi cantantes est imitata deas:

*Ut cytharam nunc ecce novam dum Scala re-
sumis,*

Pieria assiduos vincat in arte viros.

11. *De rebus moralibus*: così inti-
tola il Gaddi un poema filosofico di
esso Bartolommeo, fatto a somi-
glianza di quello di Lucrezio; al
quale alluse pure il Verini nel libro
II. pag. 35.

*Scala quoq; historias, & Lydiagesta Leonis
Explicat Hetrusci; naturaque abdita ver-
su (a)*

Aggreditur vates, docti (b) de more Lucreti.

Judicio nostro (c) tua cedit (d) epistola nulli,

Eloquio complexa brevi quodcunq; volebas.

12. *Fragmentum psalmodum*. Dal
Poccianti abbiamo, che questi Salmi
avessero tale cominciamento: *Quid
reddam Domine Deus, ec.*

*Ebbe una figliuola per nome Ales-
san-*

(a) *Versu* legge malamente il Poccianti.

(b) Lo stesso legge *doctus* per *docti*.

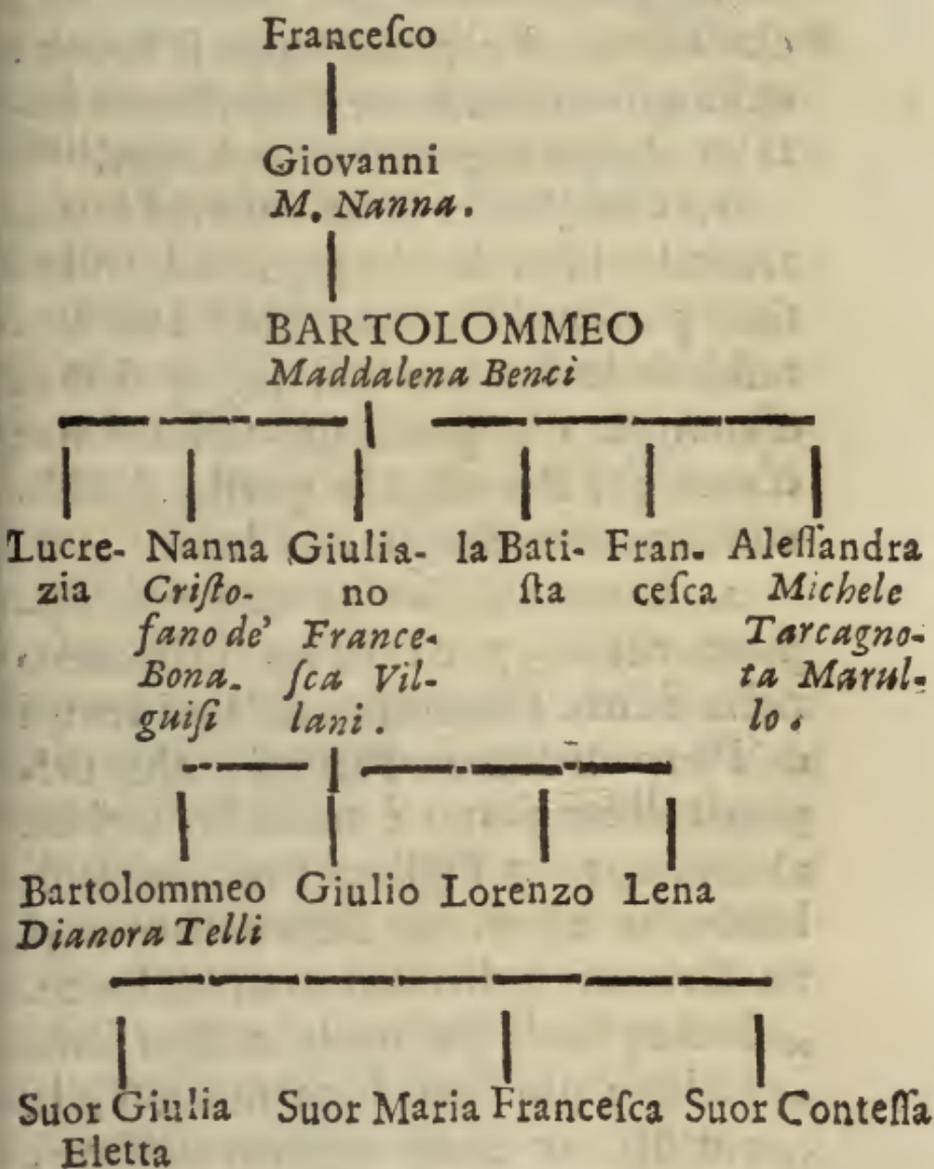
(c) e *Indicioque meo* in vece di *Judicio
nostro*.

(d) *sua cedit*: è un'altro suo storpia-
mento,

sandra, ornata di lettere greche, e latine) Di questa dotta femmina lasceremo di dir molte cose, per non divagare fuori dell'assunto, e per non portare in lungo maggiormente la presente Dissertazione. La moglie di Bartolommeo fu *Maddalena Benci*, di nobil sangue in Firenze, dalla quale oltre a cinque femmine, che furono *Lucrezia, Nanna, la Batista, Francesca*, e la suddetta *Alessandra*, ebbe anche un figliuolo, per nome *Giuliano*, che fu due volte de' Priori, o Signori di libertà, cioè nel Luglio del 1521. e nel Marzo del 1531. L'arme sua gentilizia faceva in campo d'oro una scala azzurra in traverso sghembo. Avea a Porta, detta volgarmente *a Pinti*, come abbiám detto, la sua casa, assai magnifica, e ornata di bellissimoi giardini, la quale fu comprata da lui l'anno 1472. il di 22. Gennajo dallo Spedale degli Innocenti per rogito di Ser Antonio di Ser Batista; e poi fu ridotta a compimento da *Giulio Scala*, nipote di Bartolommeo, e figliuolo di Giuliano. Per maggior chiarezza di quanto si è detto, ne metteremo qui l'albero,

ARTICOLO XI. 427

bero , che però più ampio si potrà vedere in fine della sua *Storia* .



In queste tre femmine , che tutte furono monache in San Clemente , dell'Ordine Agostiniano , terminò la sua discen-

discendenza, ma non tutta la sua famiglia.

Soggiugneremo qui alcune cose, che essendoci capitate dopo la stampa del foglio antecedente, non siamo stati in tempo di porle a suo luogo.

1. Che lo Scala sia nato nel 1424. secondo il Poccianti, seguito dal Vossio, patisce difficoltà: poichè nel Catasto delle Decime del 1470. si dice d'anni 38. e in quello del 1480. si dice d'anni 50. Per chiarir questo dubbio conviene attendere nuovi lumi.

2. L'anno della sua morte fu appunto nel 1497. e se ne ha il riscontro nella Storia Fiorentina de' suoi tempi di Piero di Marco Parenti, che originale di sua mano è nella Stroziana al *cod.* 295. in foglio; ove al mese di Febbrajo 1497. *ab Incarnatione* così sta scritto: „ In cambio di M. Barto-
 „ lomeo Scala primario nostro Can-
 „ celliere più mesi sono mortosi, le
 „ cui lettere erano approvatissime,
 „ rimase eletto di più favore nel Con-
 „ siglio grande Marcello di M. Ver-
 „ gilio giovane d'anni 36. bene litte-
 „ rato in greco e latino: il quale in
 „ istu-

„ istudii di humanità qui pubblica-
 „ mente leggeva. „ Questi è il cele-
 bre Marcello Virgilio della famiglia
Adriani, che tradusse in latino Dio-
 scoride, lodato da molti scrittori e
 Fiorentini, e stranieri.

3. Un' altra pellegrina notizia in-
 torno a Bartolommeo Scala si cava da
 un codice fedelmente ricopiato, che
 già era nell'Archivio segreto della
 gl. mem. di Ferdinando Principe di
 Toscana, e ora è in quello del Gran-
 duca, intitolato: *Notizie varie del-
 le cose di Firenze dal 1494. al 1523.
 scritte da Francesco (a) Cei*: ove
 all'anno 1494. parlando di alcune de-
 liberazioni de' Priori della Rep. Fio-
 rentina, così dice: „ Riformarono
 „ la Cancelleria del Palazzo, & ha-
 „ vendo sospetto per certe cause M.
 „ Bartolomeo di Giovanni Scala da
 „ Colle primo Cancelliere, però lo
 „ rimossono dall' Ufizio, & in suo
 „ scambio eleffono M. Piero di Simo-
 „ ne Beccanugi perito Jurisconsulto
 „ e ben letterato nella lingua greca e
 „ latina, e nondimeno poi meglio in-
 „ for-

(a) Questi fu Poeta toscano, e molte del-
 le cose sue sono a stampa.

„ formati restituirono M. Bartolo-
 „ meo nel suo primo luogo, non
 „ alterando l'elezione di M. Piero.

Anche di queste notizie è dovere ,
 che ci confessiamo tenuti alla univer-
 sale e recondita erudizione del Sig.
 Abate Salvini .

A R T I C O L O X I I .

*Osservazioni dell'Ecclissi Solare acca-
 duto li 3. Maggio 1715.*

§. I.

Nella descrizione dell'Offervazio-
 ne fatta in Padova dal Sig. GIO-
 VANNI POLENI, pubblico Profes-
 fore di Filosofia Ordinaria , indiritta
 al Sig. Giambatista Recanati , Nobile
 Veneto , trova in primo luogo l'Auto-
 re il modo , che tenne per osservare ,
 adoperando in una oscura Camera un
 lungo tubo col solo Oggettivo, la car-
 ta divisa in Dita , ed altre cose , che
 a questo metodo si appartengono . Le
 nubi , ed il vento impedirono , che ve-
 der si potesse il principio dell'Ecclissi ;
 nè pure si potè abbastanza vedere la
 massi-

ARTICOLO XII. 431

massima ofcurazione. Le Fasi ofservate sono queste:

Dita Tempo fecondo Tempo delle
 eclifsate. l'Orol. Ofcil. altezze del ☉.

	H	
1. 30.	21. 3. 11.	
2.	6. 20.	6. 45.
2. 30.	9. 10.	
3.	12. 17.	
3. 45.	17. 31.	
4.	19. 37.	
4. 30.	22. 53.	
5.	24. 3.	
5. 30.	26. 55.	
6.	29. 52.	
6. 30.	34. 9.	
7.	37. 24.	37. 41.
7. 30.	39. 47.	
8.	43. 44.	
8. 30.	48. 54.	
8. 45.	53. 29.	
9.	55. 26.	
9. 10.	58. 4.	
9.	22. 3. 3.	
8. 40.	9. 49.	
8. 30.	11. 40.	
8.	17.	
7. 30.	20. 25.	
7.	23. 37.	24. 2.
		6. 30.

6. 30.	27. 8.	
6.	30. 56.	
5. 30.	34. 50.	
5.	38. 7.	
4. 30.	41. 30.	
4.	44. 12.	
3. 30.	47. 2.	
3.	51. 40.	
2. 30.	54. 38.	
2.	57. 58.	
1. 30.	23. 1. 30.	
1.	5. 20.	
0. 30.	8. 48.	
Fine	12. 13.	12. 20.

Aveva l'Autore per l'innanzi detto ; che le Fasi farebbero corrisposte a i calcoli del Sig. Eustachio Manfredi , e conghietturato , che l'oscurazione farebbe paruta minore di quella , che alle molte oscurate parti del Sole corrispondesse . Circa al primo ; si vede dalla comparazione delle Fasi presagite con le osservate : circa al secondo ; essendo la cosa , come per l'ordinario avviene , e per conseguenza come aveva conghietturato l'Autore , accaduta , passa egli a ricercare la causa di un tale fenomeno .

E la deduce non dalle cose esteriori ,

ma

ma da una probabile disposizione degli occhi nostri. Conciossiachè egli pensa, che le tensioni delle fibrille della retina, cioè l'allontanamento delle stesse fibrille dal sito, che tenevano avanti di essere compresse, non sieno proporzionali alle forze comprimenti; ma che le tensioni crescano meno di quello, che crescano le forze comprimenti. Egli lo prova riflettendo alle compressioni degli elastici corpi: e poi osserva, che se l'anima giudica delle quantità del lume secondo le tensioni delle fibrille della retina, giudicherà, che il lume cresca meno di quello, che egli in fatti si aumenta: perchè gli accrescimenti delle tensioni faranno minori degli accrescimenti del lume. Ma se le tensioni delle fibrille non sieno proporzionali alla quantità de' raggi solari, e l'anima segua quelle nel giudicare; quando si estinguano alcuni raggi, necessariamente accaderà, che l'anima giudichi, essere l'estinzione minore di quello, che realmente farà la stessa.

Perciò egli pensa, che nella stima della quantità del lume noi possiamo ingannarci, comechè non ci sia abba-

stanza nota l'analogia tra la forza del lume, e la resistenza delle fibrille: e perciò ancora egli pensa, che negli Ecclissi solari l'oscurità debba essere da noi giudicata minore di quello, che sia.

§. II.

Offervazione dello stesso Ecclissi solare fatta in Parma dal P. A. B. della Compagnia di Gesù, pubblico Lettore di Matematica nella stessa città.

Dita ecclissate. Tempo secondo l'Orol. Oscil. Circonferenza del ☉ ecclissata.

	H	'	"	
Principio.	20.	45.	5.	0
2.		55.	16.	64. 30.
3.	21.	1.	48.	77.
4.		8.	48.	96.
5.		20.	25.	121.
6.		27.	3.	137.
7.		34.	43.	145. 30.
8.		45.	44.	155.
9.		51.	35.	163.
9.12.		22.	8. 40.	150.
8.		17.	5.	136.
7.		24.	53.	125.
6.		30.	49.	114.
5.		37.	52.	100.
4.		46.	19.	82.
3.				

ARTICOLO XII. 435

2.	52. 8.	67.
1.	58. 12.	47. 30.
Fine.	23. 4. 45.	

Il Diametro Apparente del Sole

31. 33.

Il Diametro Apparente della Luna dalle Fasi della oscurazione, alle volte

33. 5.: e alle volte 32. 49.

Il Principio è certo tra due Secondi di Tempo.

Il Fine è alquanto più tardo dell'Orara notata: tre, al sommo cinque Secondi: imperocchè le nubi impedi-rono l'osservarlo esattamente.

§. III.

Osservazione dello stesso Ecclissi Solare fatta dal P. D. GAETANO FONTANA C. R. Modanese nella casa di S. Vincenzio di Modena. Adoperò un tubo di lunghezza dieci Palmi Rom. con due lenti, ricevuta la specie del Sole nella carta. Subito che si accorse, che l'Ecclissi era cominciato, giudicò, che ne fosse preceduto il rigoroso principio in circa un minuto di tempo: onde rettificato l'Orologio fu notato così:

T 2 Dita

Dita Tempo secondo
 eccliffate. l'Orol. Oscil.

H

Principio.	20.	47.	
1.		52.	
2.		58.	
3.	21.	3.	50.
4.		11.	

6.	21.	40.	
7.	30.	33.	
8.	38.	7.	
9.	50.	30.	

Era alquanto più. 56

Fu giudicata la
 quantità dell'

Eccliffi Dita 9. 15.

8.	22.	12.	10.
7.	20.	50.	
6.	27.	45.	
4.	41.	50.	
3.	49.	46.	
2.	56.	30.	
1.	23.	2.	4.
Fine.	7.	7.	

H

Quindi tutta la Durata 2. 20.

Circa il mezzo dell'Eccliffi si offer-
 vò la proporzione de i diametri ap-
 paren-

ARTICOLO XIII. 437

parenti del Sole, e della Luna: e fu trovato quello della Luna essere a quello del Sole, come 200. a 195. onde essendo il semidiametro apparente del

Sole, secondo il Cassini, 15. 57.;

era quel della Luna 16. 21.

ARTICOLO XIII.

NOVELLE LETTERARIE
D'ITALIA
di Aprile, Maggio, e Giugno
MDCCXV.

§. I.

NOVELLE *straniere appartenenti*
all'ITALIA.

P A R I G I.

Sono state sempre in tanta stima l'Opere del gran Cardinale *Guido Bentivoglio*, che, quantunque sieno state per l'addietro quasi tutte in varj idiomi tradotte, e infinite volte ristampate, non si lascia tuttavia di tradurle, e di ristamparle. Fra queste

T 3 non.

non tengono l'infimo luogo le sue *Memorie*, delle quali si è fatta ultimamente una novella versione in lingua francese, stampata in *Parigi* appresso *Andrea Coillectean*, in due volumi in ottavo, il primo di pagg. 402. e l'altro di pag. 400. Il Signore *Abate di Vayrac* essendo già tempo in *Roma*, e postosi quivi ad imparare la lingua italiana, fu consigliato dal famoso Padre *Masboulié*, Assistente del Maestro Generale dell'Ordine Domenicano, alla lettura dell'Opere del Padre *Segneri*, e del Cardinal *Bentivoglio*. Di questo secondo egli somamente compiacquesi, e principalmente delle *Memorie* di lui, alla cui traduzione pose mano dopo il suo ritorno in *Francia*: in che diedegli sommo ajuto la versione, che prima di lui ne avea fatta, senza però divulgarla, un'altro letterato Francese, che è il Signor *Valdory*. Confessa il Sig. *Abate di Vayrac*, che la traduzione dell'amico gli fu comunicata da esso, il quale non molto se ne appagava, per non avere usata nella medesima tutta l'esattezza nè quanto alla locuzione, nè quanto all'ortografia. Egli pertanto la stese con uno

stile

stile più purgato, e più regolare, e la rifece quasi da capo a piedi, aggiugnendovi una prefazione, ove fa l'elogio del Sig. *Valdory*, e del nostro Cardinale. Dedicò poi la sua fatica a Monsignor *Cornelio Bentivoglio*, Nuncio al presente di Sua Santità appresso il Re Cristianissimo, Prelato di somma riputazione, e che possiede non meno il sangue, che le virtù, ed il talento del gran Cardinale suo zio.

L O N D R A.

Pochi giorni sono è uscita alla luce una nuova traduzione in versi inglesi della famosa *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni, Modanese, con bellissima stampa. Il Traduttore dichiara, che questo Poema sia il più bello, che sia uscito in qualsivoglia lingua dopo quel di Virgilio, e che esso è formato secondo le regole d'Aristotile. Fa la vita del Tassoni, e dà un catalogo delle sue Opere stampate, e manoscritte, stendendosi specialmente sopra gli Annali ecclesiastici e secolari, che dice essere (a) nella Biblioteca

T 4 del

(a) Vene ha pure una copia fra i codici del Sig. Bernardo Trivisano, e un'altra fra quelli del Sig. G. B. Recanati in Venezia.

440 GIORN. DE' LETTERATI
del Serenissimo Signor Duca di Mo-
dana .

D I L I P S I A .

Come in Germania non s' intende comunemente la lingua italiana , e que' pochi , che la intendono , leggono con avidità , e piacere il *Giornale d'Italia* ; così per soddisfazione di tutti si è pensato di porre l'estratto delle cose più notabili in esso *Giornale* contenute per entro il *Giornale tedesco* , che ora si stampa in *Lipsia* col titolo di *Neii erofneter Bucher Saal* , ec. cioè *Galleria de' libri nuovi , e d'altre curiosità concernenti la storia letteraria* . Il suo principale Autore si è il chiarissimo Sig. *Giovanteofilo Krausio* , Silesio di nascita , ma ora dimorante in *Lipsia* . Ebbe cominciamento quest'Opera già tre anni incirca , e tuttavia ella continua con molto applauso in Germania . Lo stampatore n'è *Gianlodovico Gledtischio* : la forma in ottavo , e ogni particella n'è di sei foglj . Vi si vede in principio di quando in quando il ritratto di qualche uomo letterato anche vivente : onde a noi è avvenuto in una particella dell'anno 1712. di vedervi quello del Sig. *Gianvincenzio Gravina* ,

na, Giurifconsulto Napoletano; e in essa vi abbiamo letto l'estratto del libro del Sig. *Vallisnieri* delle Considerazioni ed esperienze intorno al creduto cervello di bue impietrito; alcune osservazioni del Sig. *Giancristofano Wolfio*, pubblico Professore di Wittemberga, sopra i versi greci di San Gregorio Nazianzeno, traslatati latinamente, illustrati, e pubblicati dal Sig. *Muratori* ne' suoi *Anecdoti greci*: nelle quali osservazioni il Sig. *Wolfio* per lo più approva sì la traduzione del Sig. *Muratori*, sì la lezione del testo greco, riscontrato da lui con alcuni codici antichi; e finalmente vi è traslatata, e considerata la dissertazione di *Monsignor d'Adria* sopra la medaglia di Annia Faustina, del Museo Tiepolo, posta nel tomo IV. del nostro *Giornale* pag. 360. Così in un'altra particella si vede il ritratto del Sig. *Domenico Guglielmini*, col ristretto della sua vita tratto da quello, che ne abbiamo dato nel III. Tomo a carte 451.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

D I F E R R A R A .

Di tante Opere erudite, che ha date alle stampe il nostro Signor Dottor *Giuseppe Lanzoni*, non c'era che la sola intorno alle Corone e agli Unguenti ne' conviti degli antichi, che fosse scritta (a) in lingua italiana; e pure anche a questa conveniva lasciarsi vedere, come le altre sue sorelle, vestita latinamente. Il Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi* ha compassionata la disgrazia di essa, e traslatandola nella favella latina, l'ha divisa in XXX. paragrafi, ad ognuno de' quali ha fatte utilissime *Annotazioni*. In fine vi ha aggiunto un Trattatello singolare intorno alle Armi, o strumenti, de' quali si servivano gli antichi ne i loro conviti o per dividere, o per prendere i cibi, indiritto al Signor Gaetano Rossi, Romano, Auditore Criminale nella Città, e Ducato di Ferrara. Il titolo è questo: *Josephi Lanzoni, M. D. Fer-*

(2) Fu stampata nel 1698.

D. Ferrariensis, ac in Patr. Gymnasio Lectoris ordinarij, Acad. Nat. Cur. Collegæ &c. De Coronis & Unguentis in antiquorum Conviviis Exercitatio Philologica. Ab Italica in latinam linguam traduxit, sectionibus distinxit, & animadversionibus auxit Hieronymus Baruffaldus, Ph. D. Ferrariensis. Accessit insuper ejusdem Traductoris singulare Schediasma de Amis convivalibus &c. Ferrariae, typis Bernardini Barberii, 1715. in 8. pagg. 191. senza le prefazioni, e la tavola.

DI FIRENZE.

La famosa Tragedia del *Catone*, scritta in verso inglese dal celebre *Addison*, ha ottenuto in Londra un' incomparabile applauso. Sopra quelle scene non si era veduta mai un' opera somigliante. Ella era degna di essere comunicata anche all'altre nazioni: onde dopo esserne stata fatta una traduzione nell'idioma francese, si è lasciata vedere parimente nel nostro. Che questa traduzione, la quale è in verso sciolto, corrisponda alle bellezze dell'originale, ognuno ne resterà agevolmente persuaso, ogni qualvolta esso

sappia, che ella è lavoro dell'insigne e felice penna del nostro Sig. Abate *Antonmaria Salvini*, il quale scriva in prosa, od in verso, in qualità di autore, o di traduttore, è sempre maraviglioso. La recita, che se ne fece il passato Carnevale dagli *Accademici Compatiti* in Livorno, ne riportò tali viva, che il chiarissimo Traduttore fu costretto di lasciarla uscire alle stampe, per soddisfare alle replicate e sollecite istanze de' suoi amici. Uscì ella dunque della stamperia di S. A. per li Guiducci e Franchi, in quest'anno 1715. in 4. pagg. 80. senza la prefazione.

Fra pochi giorni dovrà comparire alla luce la *Bella Mano* di *Giusto de' Conti*, che per la sua rarità, e bellezza meritava di essere ristampata; e questa ristampa uscirà con le *Annotazioni* del sopradetto Sig. Abate *Salvini*. Il *Conti*, che fu nobilissimo Cavaliere Romano, de' Sigg. di Valmontone, è stato uno di que' pochi colti rimatori, che sostentano la riputazione della nostra poesia nel XV. secolo, essendo egli camminato assai bene su l'orme dell'insigne Petrarca.

Si metterà pure uno di questi giorni sotto il torchio del Manni nostro stampatore, una raccolta di *Rime*, e *Prose* di DUE *Buonaccorsi da Montemagno*. Sinora è stato creduto, che UN SOLO fosse il Poeta di questo nome. Il nostro Sig. Abate *Giovambatista Casotti* farà vedere, che tutti si sono ingannati, e che DUE furono i *Buonaccorsi da Montemagno*. Le rime del più vecchio di essi faranno in buon numero, e quali si trovano scritte a penna in antichi codici, co' quali sono state dal Sig. Abate Casotti diligentemente collazionate: in che ha veramente mancato chi finora ne ha data alle stampe quella piccola parte, che va per le mani di tutti. Lo stesso insigne Letterato ci porrà per giunta un saggio di *Prose*, e *Rime* di alquanti buoni *Scrittori Pratesi*: molte delle quali non erano più state stampate: e questo farà come un preambolo all' *Istoria di Prato*, nella quale sta continuamente e lodevolmente faticando il nostro chiarissimo Autore.

Nè qui cesserà di rendersi benemerito delle buone lettere il sopralodato Signor Abate Casotti. Essendo rima-

sta

sta imperfetta la Raccolta dell'Opere di Monsignor *Giovanni della Casa*, che per beneficio di lui sono qui uscite alla stampa l'anno 1707. in *tre* Parti; egli avendone compilata la *quarta*, che farà l'ultima, la darà quantoprima al pubblico per compimento di così insigne Raccolta. Si è perciò stampato un' *Avviso* a' letterati, affinchè chiunque avesse, o potesse trovare Opere non più stampate di questo eccellente Scrittore, o Fatiche di Valentuomini sopra le Opere sue, possa contribuire con esse all'intera perfezione della medesima, comunicandole al librajo Carlieri, a spese del quale si farà l'impressione, come e' l'ha fatta dell'altre Parti, dalla stamperia di Giuseppe Manni.

Di poca mole, ma di grande utilità vien giudicata, e con ragione la Raccolta gramaticale, che ha fatta uscire il Carlieri dalla stamperia del suddetto Manni in 12. con questo titolo: *Regole e Osservazioni di varj Autori intorno alla lingua toscana, dedicate all'Illustriss. Sig. Marchese e Cavaliere Antonfrancesco Acciajoli*: pagg. 281. senza le prefazioni, e la Tavola de i
 Trat-

Trattati, i quali sono i seguenti: I. *Discorso di Carlo Dati, intorno all'obbligo di ben parlare la propria lingua*. II. *Parere del Cav. Lionardo Salviati, se le lingue vive sien da restringer sotto regola, e specialmente il volgar nostro*. III. *Parere del medesimo, da chi si debbano raccorre le regole, e prender le parole nelle lingue, che si favellano*. IV. *Osservazioni di Gio. Batista Strozzi, intorno alla lingua nostra*. V. *Declinazioni de' Verbi, di Benedetto Buommattei*. VI. *Sunto d'alcuni Avvertimenti della lingua, del Cav. Lionardo Salviati*. VII. *Trattato dell'Ortografia Toscana*. VIII. *Il saggio della Favellatoria, di Francesco Cionacci*. IX. *Della costruzione irregolare della lingua toscana, Trattato di Benedetto Menzini*. Chi si è preso l'assunto di formare questa Raccolta, ha pure il merito di aver fatto il sunto de' due *Pareri*, e degli *Avvertimenti* del *Salviati*; il che fece egli nel tempo de' suoi primi studj, come si raccoglie dalla prefazione del *Carlieri*. Il nuovo *Trattato di Ortografia* è opera di un nostro Cavaliere molto dotto, e studioso, alla

cui

cui modestia non vogliam fare disgusto col nominarlo. Il Trattato per altro è così savio, e giovevole, che fa, che l'Autore sia degno d'esser conosciuto da tutti.

Si va profeguendo la stampa delle bellissime *Lezioni sopra la Sacra Scrittura*, composte e dette dal P. *Ferdinando Zucconi*, Sacerdote della Compagnia di Gesù; e già dalla stamperia di S. A. n'è uscito il *Tomo decimoquinto*, che è il *Quarto* del Testamento Nuovo.

D I L U C C A.

Il Padre Maestro *Roboredo*, dell'Ordine de' Servi, dotto ed ottimo Religioso, e Professore di Sacra Scrittura, e di Controversie nello Studio Fiorentino, ha dato fuori il seguente libro, che è stato ricevuto con universal gradimento: *Lucerna Prophetica, sive Oracula Prophetarum, quibus omnis disciplina illustratur. Illa nunc, quæ ex prioribus Isaiaæ Capitibus eruuntur, variis lectionibus proposita a Patre Magistro Julio Antonio Maria Roboredo, Ordinis Servorum B. M. V. ec. Lucae, ad instantiam Dominici Ambrosii Verdi, 1715. in 4. pag. 357. senza le*

pre-

prefazioni. Quanto sieno illustrate dagli Oracoli profetici tutte le discipline, niuno potrà negarlo, che sia versato nelle Scritture de' Padri. Molti dotti uomini de' nostri tempi hanno dimostrata questa verità; e'l Padre Roboredo la conferma presentemente con la sua Opera, alla quale dà saviamente il titolo di *Lucerna Profetica*; preso dall' Epistola di San Pietro, e però in questa parte poco avvedutamente è ripreso da qualche censore malevolo. Egli si è preso a spiegare in essa i primi sei Capi d'Isaia, perchè ha giudicato, che essi servano di molto alla facile e piena intelligenza degli altri; essendo in tal modo disposti, che i primi hanno grandissima connessione co' susseguenti. Sentesi, che il detto Padre sia per pubblicare quanto prima un'altra dotta Opera, della quale si darà a suo tempo precisa notizia.

D I N A P O L I.

Si è già terminata la stampa della *Difesa* fatta al Signor Dottor *Lodovico-Antonio Muratori* dal Signor *Niccolò Amenta* contra molti letterati italiani, che hanno preso a censurare il detto Signor Muratori per li giudicj dati da

da esso nella sua Opera della *Perfetta Poesia Italiana*.

Avendo determinato il Sig. *Ottavio Ignazio Vitaliani* di far ristampare a sue spese (come ha fatto delle *Prose del Bembo* con la *Giunta del Castelvetro*, e di altri libri, per accrescimento delle scienze) il *Torto e Diritto* del Padre *Daniello Bartoli*; già se n'è cominciata l'impressione, con le *Osservazioni*, a numero per numero di tal libro, composte dal medesimo Signor *Niccolò Amenta*, il cui nome è in tanta riputazione per le sue dotte fatiche appresso il mondo erudito.

D I P A D O V A .

Si vorrebbe da chi entra nel gran mar delle storie, poter tutto scorrerlo in un'occhiata, e assorbirlo, per così dire, in un fiato. Si sono perciò fatti in diverso tempo infiniti compendj, ove si sono segnate, e distinte le cose principali avvenute nel mondo dopo la sua creazione. Ne i computi, ognuno o se n'è fabbricato uno a suo talento, o ha seguito quello che gli è paruto più ragionevole. Il Sig. *Don Vincenzio Fuga*, Sacerdote, e Lettore di Storia, e di Geografia in questo Seminario Episcopale-

scopale , è entrato anch'egli in questo gran pelago, e ha dato fuori il seguente libro: *Notitiæ Orbis sacri, & profani ab ejus exordio ad præsentia usque tempora Compendium*, auctore Vincenzio Fuga, in Seminario Patavino *Historiæ, & Geographiæ Lectore*. Patavii, typis Seminarii, apud Jo. Manfredi, 1715. in 12. pagg. 256. Divide i tempi in sette periodi, e in margine segna continuamente gli anni sì del periodo Giuliano, sì del Mondo fino alla Redenzione, e dipoi quelli di Cristo Signor nostro. Alcuni punti principali controversi nella storia sono impressi in carattere *corsivo*, acciocchè l'occhio vi si fermi con avvertenza, notandosi anche nel margine *Questio* 1. 2. 3. ec. e può essere, che un giorno si risolva l'Autore a stenderne tante *Dissertazioni*, che corrispondendo al numero delle *Quistioni* in num. di 124. ne formino un vago ed util Trattato. In carattere *majuscolo* vi sono stampati i nomi de' Papi, le Persecuzioni della Chiesa, e i Concilj Generali per facilità di chi studia, alla quale pure assai serve il veder notati nel margine i secoli dopo Cristo,

452 GIORN. DE' LETTERATI
sto, e gli Scismi nella Chiesa avvenuti.

D I R O M A.

Bullarium Carmelitanum, plures complectens Summorum Pontificum Constitutiones ad Ordinem fratrum beatissima, semperque Virginis Dei genitricis Mariæ de Monte Carmelo spectantes; nunc primo in lucem editum, duasque in partes distinctum a Fratre Eliseo Monsignano, ejusdem ordinis Procuratore generali. Pars prima duplici Indice exornata. Romæ, apud Georgium Plachum 1715. in fol. pagg. 654. senza la prefazione, e l'indice cronologico. Questo primo tomo del *Bollario Carmelitano* comincia da Onorio III. nel 1226. e finisce in Adriano VI. nel 1523. seguendogli un'appendice di Bolle, e diplomi dopo sopravvenuti. L'Opera è certamente degna d'applauso, perchè oltre all'Ordine Carmelitano, può servire anche ad illustrare la storia ecclesiastica e civile, come giornalmente si sperimenta per prova di tutte le collezioni di documenti antichi ed inediti. La disposizione è cronologica, e con buon gusto e giudizio; nè l'Autore si è voluto

luto impegnare per niente nell'origine tanto dibattuta e controversa del suo chiarissimo Ordine dal santo profeta Elia vivente , come hanno fatto altri suoi religiosi con poca fortuna ; essendo presentemente ognuno persuaso , che egli abbia avuto il suo illustre principio sul Monte Carmelo con rivelazione d'Elia nel XII. secolo , per testimonianza di Giovanni Foca , scrittore contemporaneo , nel suo *Itinerario* di Terra santa , pubblicato da Leone Allacci . Prima che il Foca venisse alla luce , avea già il Cardinal Baronio fissata l'origine Carmelitana nell'anno 1181. E in fatti le Bolle di quest' Ordine cominciano solamente dal 1226. come si è detto : imperciocchè la data dello strumento di Tommaso Vescovo di Firenze pag. 517. ove si legge *anno Domini MCCXXXIII. mense Majo , ejus vero die prima, Indictione decimatertia* , è falsa , o scorretta , siccome è facile a riconoscersi da ogni principiante . Sarebbe cosa utile alla disciplina , e alla storia , se tutti gli Ordini regolari pubblicassero in questa guisa i diplomi de' loro affari , siccome ne' suoi *Annali* con-

tanto applauso fece il Waddingo di quelli della religion Francescana, ed ora ne' suoi ha fatto il Padre Monsignani, dal quale aspettiamo il tomo secondo.

Il dottissimo Monsign. Lancisi, che nell'anno passato beneficò gli studiosi della Medicina con la pubblica apertura della sua insigne Libreria (a), ha voluto beneficarli ancora quest'anno, recitando nella gran Sala presso alla medesima una sua nuova utilissima Dissertazione *de recta Medicorum Studiorum ratione instituenda*. Ciò fece nel dì 25. dello scorso Aprile alla presenza di tredici Cardinali, e cinquanta Prelati, e d'una innumerabile moltitudine sì di Medici, come di altri uomini eruditi. Per darne una giusta idea, bisognerebbe ricopiarla qui tutta intera. Basti adunque il dire così in generale, che l'Autore con la solita sua eloquenza, ed erudizione mostrò, che per riuscire un buon Medico, è necessario unire ad un lodevole naturale lo studio delle Lingue greca, e latina, della eloquenza, della buona morale, del-

(a) Vedasi il Giornale XVIII. pag. 32.

ARTICOLO XIII. 455

della prudenza , della dialettica , delle matematiche , della filosofia sperimentale , e singolarmente della chimica , e della notomia , ma soprattutto della Pratica , la quale ad imitazione de' più celebri Medici abbracci ancora la Chirurgia , e non sia mai disgiunta dalla Teorica . Nè fu contento di additare solamente la strada più sicura , e diritta per venire felicemente a capo degli studj sopradetti ; ma volle in oltre accennare gl' inciampi , ed i diverticoli da schivarfi in ben molti de' medesimi studj , acciocchè l' incauta gioventù non vada a pericolo di giugnere o non mai , o troppo tardi alla meta desiderata . Ciò fece egli segnatamente in proposito delle Matematiche , della Filosofia , della Chimica , della Notomia delle piante , e de' bruti , segnando in tutte queste i confini tra il bastevole , ed il soverchio . E aggiunse in fine alcuni altri prudentissimi avvisi , perchè i Medici non si lascino distrarre o da arti vane , e superstiziose , o dalla Poesia , o da troppo lungo studio intorno alle Antichità , ed altre scienze disparte ,

te, o finalmente da' pregiudicj per qualche Setta particolare, e dagli inutili impegni di contese, ed altercazioni. E come egli recitò questa Dissertazione per giovare alla Medica gioventù, così, perchè questa se ne potesse sempre più approfittare col leggerla, la diede subito alle stampe con questo titolo: *Dissertatio de recta medicorum studiorum ratione instituenda, habita ad novæ Academiæ Alumnos & Medicinæ Tyrones in Archinosomio S. Spiritus in Saxia a Jo. Maria Lancisio, SS. D. N. Clementis XI. Archiatro, & Intimo Cubiculario. Romæ, typis Jo. Mariæ Salvioni in Archigymnasio Sapientiæ, 1715. in 4. grande pag. 53. senza la Lettera dedicatoria. Ma perchè la stima, in cui sono generalmente tutte le Opere d'un sì celebre Autore, e la bellezza, e utilità in particolare di questa ne hanno fatta in brevissimo tempo divenir rara questa prima nobile, e magnifica edizione, perciò lo stesso Salvioni per soddisfare alle frequenti richieste a lui fatte della medesima, ne ha già data fuori a proprie spese un'altra bella edizione in 8. pagg. 53, la quale ha avuto il vantaggio di*

essere

essere riveduta , ritoccata , e accresciuta in alcuni luoghi dalla indefessa penna del per altro occupatissimo Autore .

DI VENEZIA.

Egli è molto tempo , che in questa città non continua il buon' uso , che fino da' primi anni della stampa ci era stato introdotto dagli eruditi , di trar dalle tenebre , e dall' obblivione le Opere eccellenti degli antichi Scrittori , delle quali per altro sono copiose le nostre librerie sì pubbliche , come private . Il Signor *Giovambatista Recanati* , gentiluomo amantissimo e ornatissimo delle buone lettere , stimolato dall' esempio de' nostri maggiori , e portato dalla sua ottima inclinazione a rendersi benemerito della repubblica letteraria , è tornato finalmente a porre , come suol dirsi , la falce in questo vastissimo campo di erudizione , dove tanti valentuomini hanno sudato ; e' ci fa per tempo godere il primo frutto delle sue lodevoli applicazioni . Avendo egli dunque nella sua scelta libreria , fra gli altri rari manoscritti da lui raccolti , un bellissimo codice in cartapecora in foglio della *Storia Fiorentina* ,

tina, dal celebre Poggio scritta latinamente, la quale non'era mai uscita alle stampe, tuttochè citata da molti, e universalmente desiderata, mentre la versione italiana, che ne fece, e ne pubblicò *Jacopo*, figliuolo del suddetto Poggio, non avea finito di soddisfare alle istanze de i dotti, bramosi di andare alla sorgente, e di averne l'originale: avendo egli, come dicemmo, questo bellissimo codice, non ha voluto seguire il costume di tanti e tanti, i quali quando lor capita in mano qualche testo a penna singolare, sembra, che abbia a perder molto di prezzo, e di stima, se non lo tengano nascosto, e sepolto; ma con generosa risoluzione si è preso il lodevole assunto di divulgarlo per via delle stampe del nostro Ertz, e ciò ha fatto con molta magnificenza per la qualità e del carattere, e della carta. Lo ha parimente corredato di buone *annotazioni*, le quali giovano molto all'illustrazione del testo, sotto di cui sono poste con opportuni richiami per facilità di chi legge. Nè qui si è fermata la diligenza del nobilissimo Autore,

tore, in cui l'età è sopravanzata di molto dal discernimento, e dal sapere; poichè oltre ad un copiosissimo *indice* delle materie contenuto in tutta l'Opera, ci ha aggiunta nel principio di essa un'ampia *Vita* di lui, la quale corregge molte cose, che ne han detto gli Scrittori, e reca un gran lume alla storia letteraria di que' tempi. L'Opera in oltre è ornata di due rami, il primo de' quali ci dà il vero e naturale *ritratto* di Poggio, cavato dall'originale, che se ne conserva in Firenze, e non già finto di capriccio, come han fatto tanti; e fra questi in particolare il Signor *l'Enfant* nella sua *Storia del Concilio di Costanza*, ultimamente stampata. L'altro ramo contiene l'*arme* della famiglia *Bracciolini*, della quale fu Poggio, e la *geneologia* e *discendenza* di lui, che sino ad ora era stata o niente, o poco almeno conosciuta. Il titolo dell'Opera è questo: *Poggii Historia Florentina, nunc primum in lucem edita, Notisque, & Auctoris Vita illustrata ab Jo. Baptista Recanato, Patritio Veneto, Academico*

Florentino. Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1715. in 4. grande.

Molti hanno scritto finora intorno alla *Laguna di Venexia*. Alcuni con poco studio, e questi non hanno cercato più oltre, che di dirne il loro parere. Alcuni con malizia, e questi difeminando favole, o visioni, han procurato di rendersi necessarj. Niuno però si è pensato di ripescarne la verità nelle antiche memorie, di confrontare il primo stato della laguna, con quello, in cui ella è al presente, e di giovare sinceramente alla conservazione, e miglioramento della medesima, per utile pubblico, e con mire libere, e lontane da ogni passione, e interesse. Per far questo, ci volea una mente più grande, e un cuore più nobile. Il nostro Signor *Bernardo Trivisano*, gentiluomo, e letterato di quel fondo, e riputazione, che a tutti è palese, mosso da un puro zelo verso la patria, ha molto tempo, che si è messo a studiare sopra questa materia, e dopo una immensa lettura, e incredibil fatica, avendo rivoltati quanti antichi e moderni scrittori, stampati ed inediti, potè aver mai nelle ma-
ni, on-

ni , onde potesse trar lume in sì arduo e faticoso lavoro , ne ha raccolte tali e sì copiose memorie , che è in istato di poterne stendere una lunga e compiuta *Storia* , sopra la quale egli sta tuttavia faticando . Sollecitato egli intanto e dall'amore del pubblico, e dalle esortazioni de' suoi amici , ha pensato di dar fuori prima di detta *Storia* , il compimento della quale non poco tempo ancora ricerca , un *Trattato* , che ne serva per saggio , e , come egli dice, per *prodromo* , e lo ha fatto stampare con questo titolo: *Della Laguna di Venezia Trattato di Bernardo Trevisano P. V. diviso in IV. Parti. In Venezia, per Domenico Lovisa, 1715. in 4. pagg. 129.* senza le prefazioni , e la tavola . La dedicazione è fatta dall'Autore al nostro dignissimo e Serenissimo Principe Giovanni Cornaro . L'Opera è nobilitata con tre rami : il primo , che serve di frontispicio , rappresenta una lotta tra l'acqua , e la terra , col motto *Opponesi elemento ad elemento* , per significare , che anche nelle nostre lagune ora l'una , ora l'altra prevale . I due altri rami sono due tavole topografiche, nella prima delle quali si ve-

de lo stato, in cui era la laguna Veneziana *insino*, come dice l'Autore, a tutto il *settimo secolo*; e la seconda ci rappresenta lo stato, in cui ella presentemente si trova. Il contenuto de i IV. Punti si è questo: I. Che la nostra laguna non è mai stata di quella estensione, nè di quella figura, che alcuni favoleggiarono. II. Che, se ella si è minorata nell'estensione, o cangiata nella figura, ciò è succeduto per le operazioni, che gli uomini andarono nella medesima praticando; delle quali operazioni si dà con questa occasione una serie per ordine cronologico. III. Che le operazioni praticate nella laguna furono giovevoli, quando non impedirono, ma ajutarono il corso dell'acque. IV. Che si dee pertanto non impedire in alcun modo, ma promuovere, e fomentare il corso dell'acque, mentre operando in tal guisa, minore è assai la fatica, lieve il dispendio, e la laguna può mantenersi perpetuamente. In quest'Opera niente altro resta a desiderare, che una miglior correzione di stampa, essendo innumerabili, e di gran peso gli errori, che vi son corsi.

Giam-

Giambatista Recurti ha stampato in quarto il *Quaresimale del Padre Angelo Maria da San Filippo, Eremitano Scalzo di Sant'Agostino, Lettore di Sacra Teologia.*

Dalle stampe accurate del nostro Ertz sono uscite *Opere diverse del Sig. Antonio Vallisnieri in quarto*; la prima delle quali si è l'*Istoria del Cama-leonte Affricano, e di varj animali d'Italia*: la seconda una *Lezione Accademica intorno all'Origine delle Fontane*: la terza una *Raccolta di varj Trattati, accresciuti con annotazioni, e con giunte.* Altro non aggiugniamo di questo nostro Autore; conciossia- chè è già nota la sua fortunata diligen- za in iscoprire sempre cose nuove, e la felicità della sua penna in esporle; lasciandone il giudizio a' letterati di buon sapore, i quali di qua e di là da i monti fanno alta stima delle sue Ope- re. Non taceremo però, che poco fa è stato impresso ne i torchj de' fratelli *Tournes* di Ginevra un libro latino in 4. di pagg. 456. dell'insigne Sig. *Daniello Clerico*, trattante dell'*Istoria na- turale e medica de' lombrichilati, che nasco-*

nascono dentro l'uomo, e gli animali, e degli altri vermi ancora degli uomini, e della loro origine, e rimedj, con varie elegantissime figure in rame: nel qual libro l'Autore abbraccia il sistema del nostro Sig. Vallisnieri, e impugna gagliardamente il Sig. Andry, assumendo le veci di generoso, e favissimo difensore.

Era stata stampata in Roma fin del 1597. presso Luigi Zannetti in 8. la *Storia della Santa Casa di Loreto*, scritta latinamente dal Padre *Orazio Torsellini*, Romano, della Compagnia di Gesù. Da quel tempo in qua ella fu ristampata più volte. Ultimamente ne ha fatta una bella ristampa nella stessa forma di ottavo il nostro Poletti, con l'accrescimento di un succinto, ma esatto ragguaglio de i preziosi doni, de i quali è stata ornata la medesima Santa Casa dalla pietà de' fedeli. Questa aggiunta è opera del Signor *Pietro-Paolo Raffaelli*, Canonico di quel celebre Santuario. *Horatii Tursellini, Romani, e Soc. Jesu, Lauretanae Historiae libri quinque, ec. Ad-ditis donis quibus Sacra Deiparae domus*
coli-

colitur, & decoratur. Venetiis, sumptibus Andreae Poletti, 1715. in 8. pagg. 460. senza le prefazioni. Il Sig. Canonico Raffaelli dedica questa ristampa a Monsignor Melchiorre Maggi, Governatore della città di Loreto.

L'Albrizzi ha ristampate in due tomi in 12. le due *Deche* impresse pochi anni sono in Napoli col titolo di *Raccolta di alcuni Discorsi composti da alcuni insigni Oratori della Compagnia di Gesù*. Altrove ne abbiamo fatta menzione.

Il nostro religioso e diligente Sacerdote *Giambatista Pittoni* ci dà la terza edizione dell'infra scritto libro, accresciuto oltre a due doppi dalla sua prima ristampa: *Constitutiones Pontificiae & Romanarum Congregationum Decisiones ad Confessarios utriusque Cleri spectantes*, Jo. Baptista Pittono, Sacerdote Veneto, Collettore. *Excudebat Venetiis Leonardus Pittonus Collettoris pater anno 1715. in 8. pagg. 372.* Sì fatte raccolte non può negarsi che rechino molti e grandi utili a chiunque vive in istato Ecclesiastico.

I L F I N E.

A V V I.

A V V I S O.

Essendo molti gli errori occorsi negli Articoli III. e VIII. del precedente Tomo XXI. abbiamo giudicato non fuor di proposito il registrarli qui tutti separatamente con la loro correzione.

<i>facc. linea</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni.</i>
110 5	doversi	si dee
113 8	$\frac{e}{b}$	$\frac{c}{b}$
115 1	De	Ce
8	si	ci
116 17	lontano	lontano inegual- mente
27	caso l'equazione	caso sarà l'equazio- ne.
118 14	$\dagger nn$	$\dagger n.$
124 18	$\sqrt{DN.}$	$\sqrt{Dn.}$
129 11	=S	s
313 22	costituzioni	sostituzioni
315 21	$-x^2 y$	$-xx yy$

$$310 \quad 6 \quad p^{\dagger t} dp = \frac{q^{\dagger n} dq}{aa + qq^{\frac{t}{2}}}$$

$$p^{\dagger t+1} dp = aa + qq^{\frac{1}{2}} q dq$$

326	9	$x = 2p$	$x = 2q$
	16	$\frac{dp}{\sqrt{aa - xx}}$	$\frac{dq}{\sqrt{aa - qq}}$
327	6	$\int \frac{dp}{\sqrt{aa - pp}}$	$\int \frac{dq}{\sqrt{aa - qq}}$
337	11	$b^2 - a^2 = 0$	$b^2 - a^2 = \text{in fin.}$
352	7	$cx = \frac{y}{c}$	$e z = \frac{y}{z}$

ERRORI occorsi nella stampa del
Tomo XXI.

<i>facc.</i>	<i>lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni.</i>
33	14	quella	quello
39	16	Rainefio	Reinesio
40	9	istituto	istituito
42	15	disteso	è disteso
49	29	fecero	fece
53	16	vedere	credere
54	10	ta	sta
	16	indusse	indussero
71	12	LX.	IX.
72	26	nella	della
73	4	Spono	Sponio
100	12.20.	tigniuole	tignuole
149	8.9.	nella festa	nel festo
	11	nella settimana	nel settimo
164	20	della	la
166	21	avergli, ec. veduti	averle, ec. vedute
185	11	<i>formam</i>	<i>formarum</i>
210	27	tratta	trattano

219	24	Giovanmatia	Giovanmario
220	13	Agostino	Lorenzo
235	8	<i>perducatur</i>	<i>producatur</i>
237	11	dagli	degli
251	14	<i>Dal</i>	<i>Del</i>
269	7	ed	e d'
281	1	cortecca	corteccia
289	11	simili	simili cose
294	18	<i>nimum</i>	<i>nimirum</i>
372	15	Parenzo	Parenti
402	8	con lui	con Cesare
406	20	si novera	si trova
418	6	determinò	si determinò
442	3	stessa	istretta
445	24	pubblici	pubblici e privati
454	2	guarderemmo	guarderemo
469	8	Quinza	Bonetti
479	11	<i>Devham</i>	<i>Dereham</i> (così pur nella Tavola)
	16	Horfolk	Norfolk
482	19	XI.	IX.
483	9	<i>Buffiet</i>	<i>Buffier</i>

Nelle correzioni dell'errata sta impresso *esuginosa*
in luogo di *eruginosa*

In Italia sono rari i libri dotti di materia
Eclesiastica pag: 26:

Battaglini nella sua Concordia fra il sacerdo-
zio, e l'impero colla sua deservenza senza
del ministro di stato pag: 31:

Provincia, e Arcivesci quali fossero pag: 32:

Metropoli quali fossero anticamente pag:
35: 36 36:

Reunioni nelle Province emulavano il
Senato Romano pag: 45:

Lettera famosa di Papa S. Innocenzo Primo a
Decretio Vescovo di Lubbo pag: 9:

nell'investigare le prime origini de' sacri
Liti faulti, e di prendermi sbaglio pag: 21:

Pionei istorico ha certi creduto apogripho, et
inventato nel secolo XIII: pag: 93:

Nozze piu' certe delle cose antiche si ca-
vano da' marmi, e da' metalli pag: 120:

Il proprio, eravamo deus spiegarci sen-
za taccia dell'ammirante, con civiltà, e
modestia pag: 171:

L. E. nelle medaglie anno quindicesimo pag:
174:

Medaglie devono stamparsi con somma
accuratezza pag: 196:

L. I. E. anno XV: pag: 202:

L. I. H. anno XVIII: pag: 203:

Lettere di diversi uocaboli diueniti giuochi; e
richi senza numerarli da loro libri, e senza
uoler essere tenuti ad alcuno pag: 290: et 291:

Politica di Cives Lipsio più atto a far cono-
scere la uista letteraria del tuoro, che la uera
regole del gouerno pag: 296:

Boglianze uari di molti uocaboli pieni di sè uocaboli
pag: 294:

Accademie e lor nomi uocaboli impozi ad huomin
giuani pag: 297:

Nelle ricchezze di tuori antichi due lasciarsi la
loro antica ortografia pag: 304:

Inuestimento nel fare l'annotazioni pag: 306:

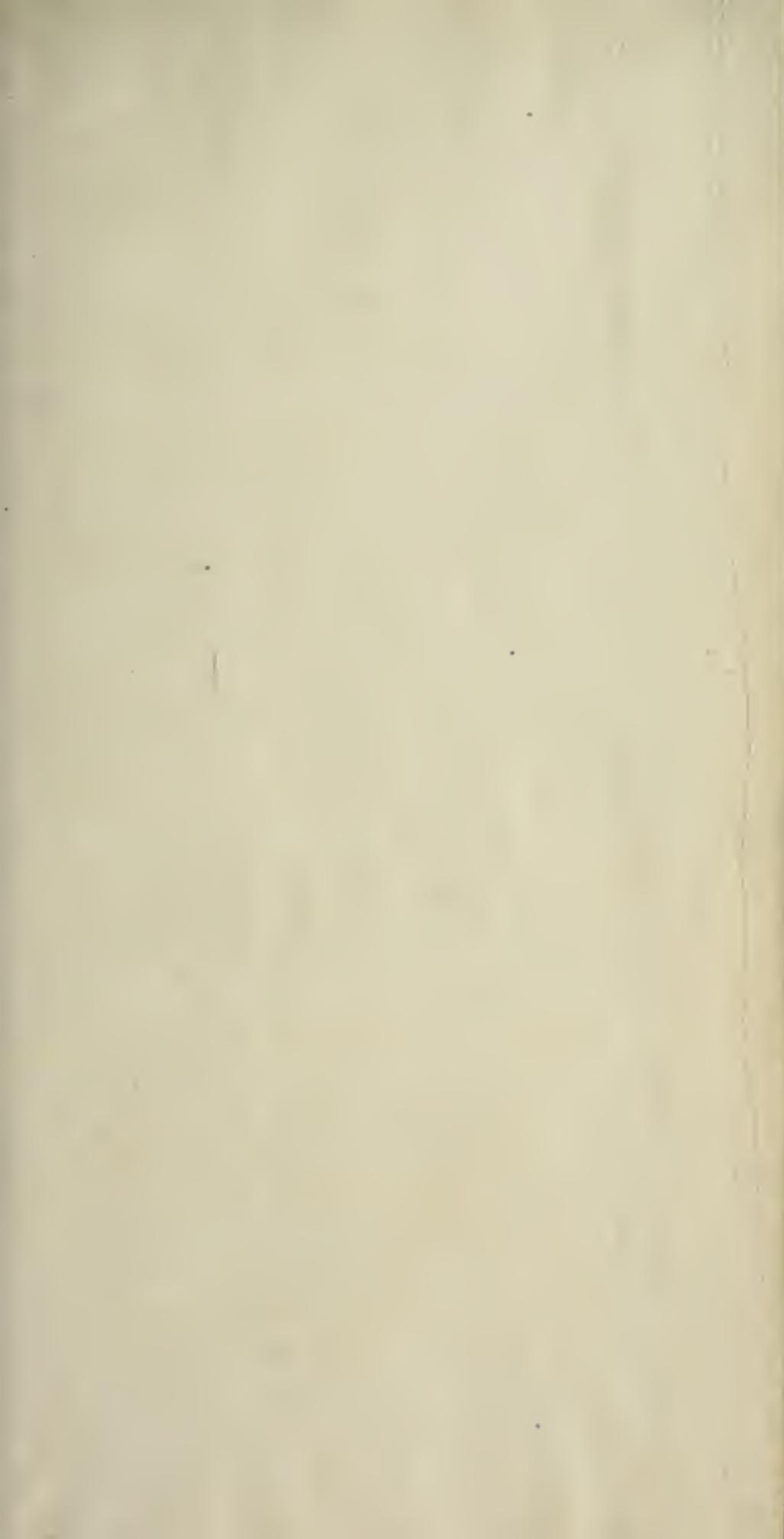
Storia de' libri Francesi in Italia ha guasto
la purità, e forza della lingua Italiana
pag: 322: et 323

Cosa più facile il censurare i buoni componi-
menti, che il farli, et il darne regole, che il
practicarli pag: 323:

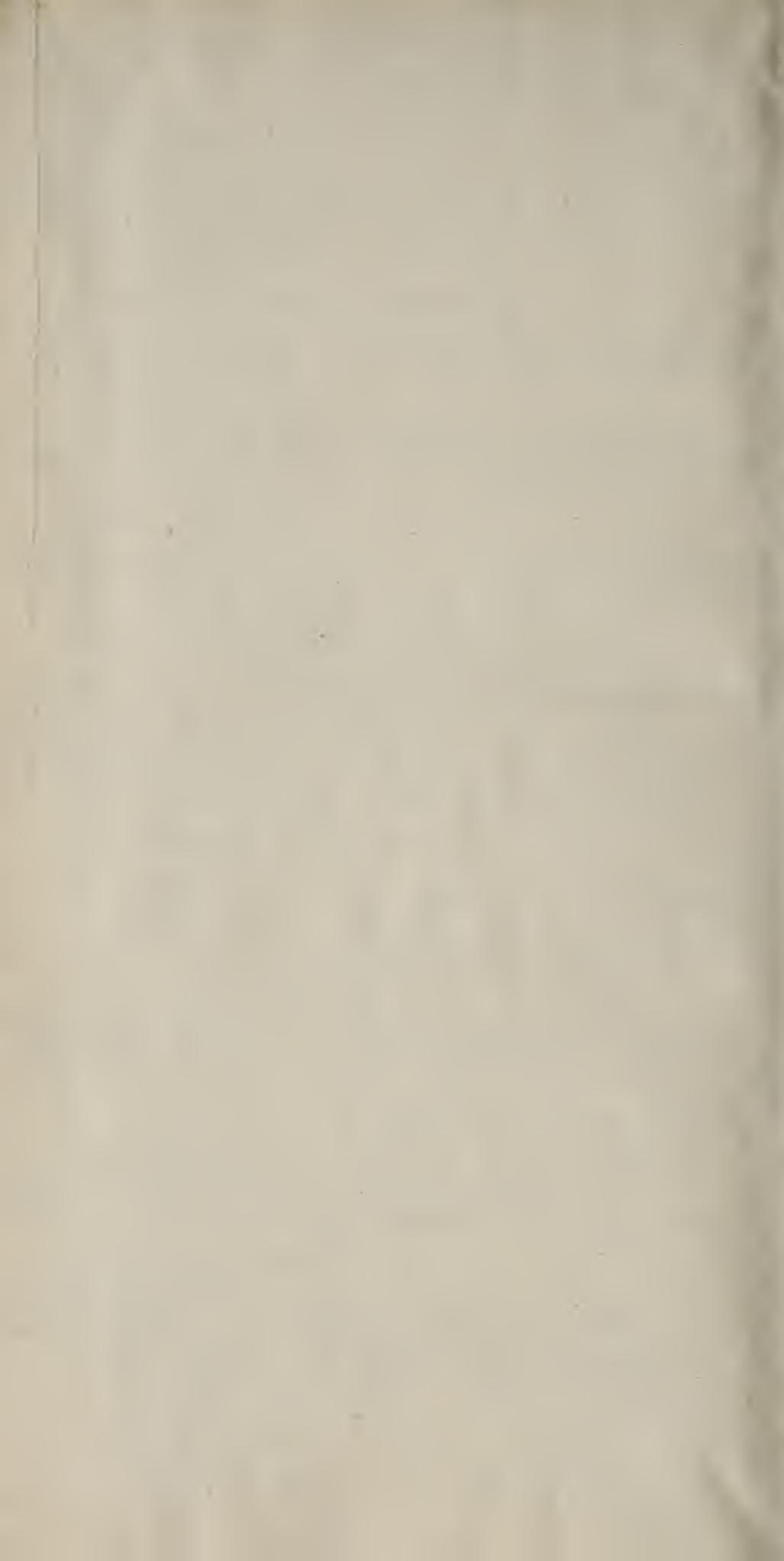
Obbligo douuto a quelli Italiani, che per-
no i primi a raccogliere, e spiegare
le Descriptioni antiche pag: 382:

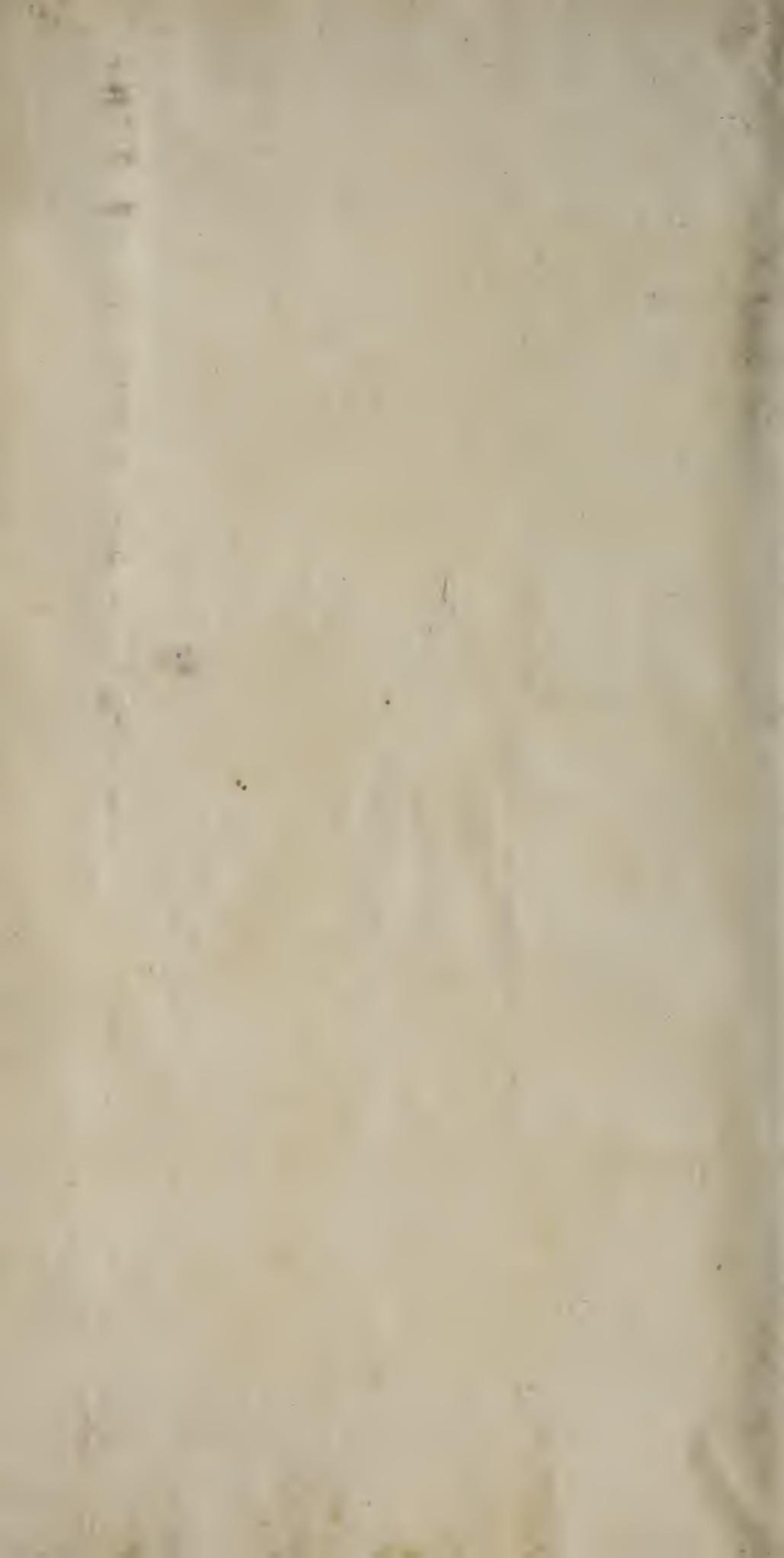
Denestella de magicis da chi dato
fuori pag: 386:

Alessandro sua opera de giorni generali
in due tomi sia pag: 398: et 399:



Handwritten text, very faint and illegible.





PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.

